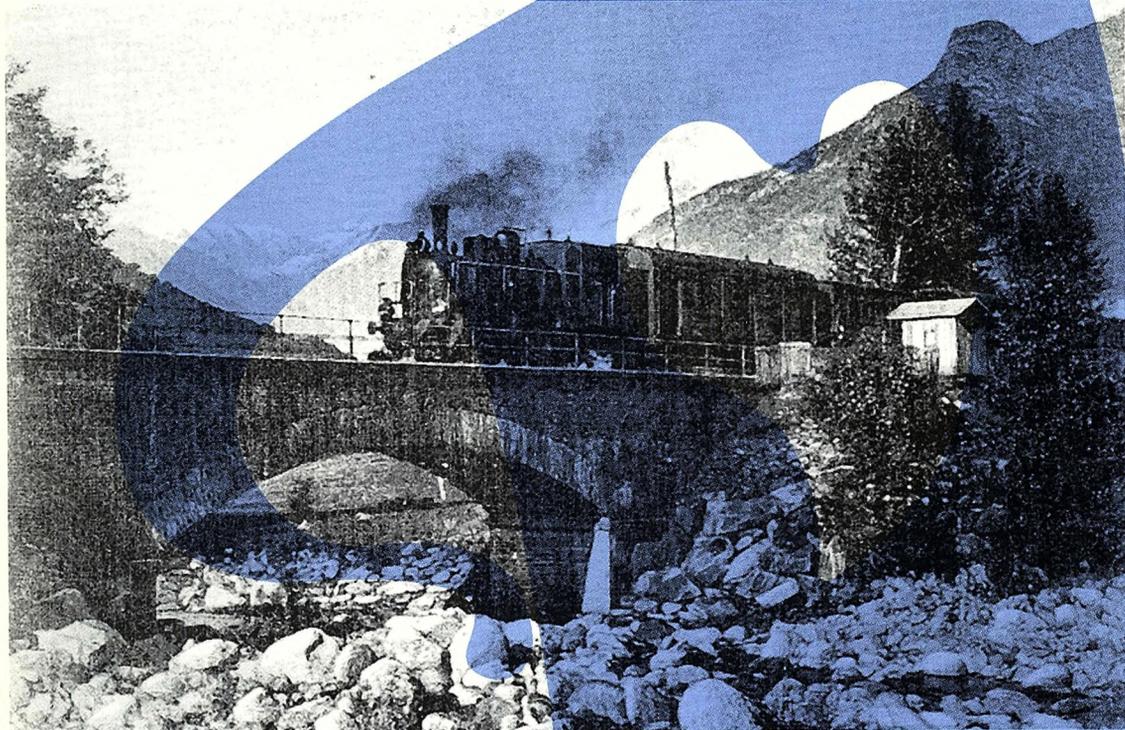


# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro



# 52

febbraio 2005

## IN VIAGGIO

---

LA BEIDANA  
anno 21°, n. 52 - febbraio 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
SILVANA MARCHETTI  
SAMUELE REVEL  
LUCA PASQUET  
SARA TOURN  
INES PONTET

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2005:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

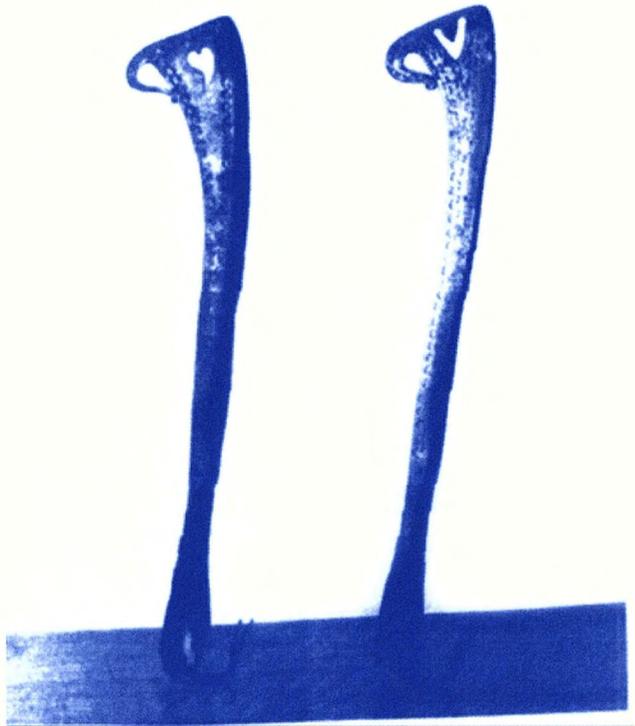
Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
INES PONTET

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

---

*In copertina: La vaporiera sul ponte dell'angrognna nel 1905.  
Da TULLIO CONTINO, C'era una volta a Torre Pellice, Torino,  
Chiaromonte editore, 1995, p. 95.*



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Quello del viaggio è senza dubbio un tema affascinante e ricco di spunti. In relazione alle valli valdesi poi i filoni di ricerca non mancano di certo, a partire dai *barba* itineranti fino agli immigrati extracomunitari di oggi, passando per l'emigrazione (oltralpe e oltre oceano), le missioni di evangelizzazione e i turisti in visita ai luoghi storici.

Per forza di cose abbiamo dovuto trascurare alcuni aspetti che potranno forse essere approfonditi in altri numeri. Dopo una riflessione di Marco Fratini e William Jourdan sulle Valli come terra di viaggi e viaggiatori, Ettore Peyronel, attraverso articoli di giornale e lettere private, ricostruisce le difficoltà degli emigranti, non solo durante il lungo e rischioso viaggio, ma anche una volta giunti a destinazione. Il resoconto redatto da Margherita Coïsson, attentamente letto e tradotto da Renato Coïsson, ci fa seguire il lungo viaggio, durato più di un anno, di due missionari dalle Valli allo Zambesi a fine Ottocento. C'è chi invece viene alle valli valdesi per ritrovare le proprie radici, strappate secoli prima da un esilio imposto. È il caso di Jean Guyot che, nelle lettere inviate alla famiglia e studiate da Brigitte Köhler, descrive minuziosamente il suo soggiorno alle Valli nel 1897. Il turismo alle valli valdesi non è certo un fenomeno recente: nell'Ottocento, accanto ai viaggiatori britannici, che hanno lasciato numerose pubblicazioni, anche Edmondo De Amicis visitò le Valli scrivendo un ampio resoconto nel suo *Alle porte d'Italia*. Rileggendo tre capitoli di quest'opera (*Il Forte di Fenestrelle*, *La Ginevra Italiana* e *Le Termopili Valdesi*) Marco Butera cerca di ricostruire l'itinerario che lo scrittore ha fatto nel visitare Fenestrelle, Torre Pellice e la val d'Angrogna.

Che dire poi dei casi della vita che portano le persone a centinaia di chilometri da casa? Con Luca Pasquet seguiamo – per quel poco che è dato capire da una lettera di inizio Ottocento – le vicende di un soldato delle Valli al seguito della *Grande Armée* di Napoleone; insieme a Daniele Varese scopriamo perché una nobildonna lettone sia sepolta nel piccolo cimitero dei Jalla a Luserna San Giovanni; mentre con Pawel Gajewsky cerchiamo di capire il lungo viaggio di andata e ritorno che i minatori polacchi fanno tra la terra natia e la val Germanasca. Infine abbiamo voluto provare ad immaginare ciò che passava per la testa dei componenti di una famiglia di emigranti in partenza per un paese lontano e sconosciuto: le penne di Sara e Miriam Tourn hanno dato vita rispettivamente ai pensieri e ai volti di queste persone.

*La redazione*

# Valli valdesi: terra di viaggi e di viaggiatori

di Marco Fratini e William Jourdan

## *Premessa*

Come le altre vallate alpine circostanti anche le valli valdesi sono state luogo di passaggio per persone, idee e merci: passaggi pacifici, il turismo dall'Ottocento ad oggi; l'immigrazione, etc.; invasioni (dal supposto transito dell'esercito di Annibale ai saraceni, agli eserciti delle due guerre mondiali) o spostamenti, con o senza ritorno, della popolazione autoctona (dalla transumanza ai commerci, dalla ricerca di lavoro oltralpe al contrabbando, all'emigrazione stagionale o di lungo periodo).

Rispetto alle altre vallate alpine, tuttavia, la particolare caratterizzazione religiosa rende le valli valdesi un luogo privilegiato per studiare le modalità e le dinamiche di movimento di una popolazione la cui storia è stata fortemente modellata dal viaggio. Il viaggio, quindi, può essere una pertinente chiave di interpretazione delle vicende che hanno interessato la zona geografica delle valli valdesi. Una "chiave" che non permette di far scattare qualunque serratura e che, tuttavia, può far emergere aspetti inediti, in molti di quei fatti che la storiografia ha già raccontato da altri punti di vista.

Per questo motivo dedichiamo questa introduzione al tentativo di ripercorrere, seppure in poche pagine, questo rapporto fra i valdesi, le Valli e il viaggio, a partire dal medioevo, attraverso una serie di spunti che, come si vedrà, sono propriamente caratteristici di questo territorio e lo distinguono rispetto alle altre vallate dell'arco alpino.

## *Predicazione, dispersione, clandestinità*

Fra i movimenti religiosi dissidenti nati nel medioevo, quello dei "Poveri di Lione" fu il più esteso dal punto di vista geografico.

Fin dalle origini, l'attività di predicazione dei seguaci di Valdo di Lione li spinse a spostarsi fra villaggi e città allo scopo di diffondere la Parola di Dio. La loro vita in movimento è ricordata già nelle fonti degli anni Ottanta del XII secolo. «Costoro non hanno mai una dimora fissa, se ne vanno in giro a due

a due a piedi nudi [...] seguendo nudi un Cristo nudo» disse di loro il canonico inglese Walter Map, testimone del loro arrivo al III Concilio Lateranense celebrato a Roma sotto papa Alessandro III nel 1179<sup>1</sup>. Qualche anno più tardi un altro testimone, il monaco cistercense Goffredo d'Auxerre li descrisse così: «hanno attraversato città e villaggi sotto il pretesto della povertà e con l'intento della predicazione...»<sup>2</sup>.

La precoce repressione a cui vennero sottoposti, a partire dall'anatema lanciato da Lucio III a Verona nel novembre del 1184, costrinse i "Poveri di Lione" alla dispersione. Ma il decreto papale seguiva un provvedimento preso già l'anno prima dal vescovo di Lione, che stabiliva la loro espulsione da quella diocesi<sup>3</sup>.

Dopo la cacciata dal territorio lionese essi si dispersero in varie direzioni, nella Francia settentrionale, in Borgogna, nelle Fiandre, nella Provenza, in Guascogna e nell'Italia settentrionale.

L'espulsione dalla città di origine e la minaccia della repressione giocarono un ruolo rilevante nelle strategie di sopravvivenza di questa minoranza religiosa, costringendola ad una continua ridefinizione della propria identità<sup>4</sup>. La nuova condizione di "eretici" avrebbe orientato da quel momento in poi la fisionomia del movimento. Fra l'altro, da fenomeno cittadino delle origini (Lione e le città lombarde), esso si diffuse anche nelle aree rurali, meno soggette al controllo delle autorità. Inoltre la persecuzione comportò, quasi fin dall'inizio, la dispersione, e quindi un'espansione del movimento in un'area notevolmente più ampia. Altra conseguenza fu la clandestinità ancor più che la semplice dissimulazione, poiché essa presupponeva un comportamento sociale consapevole ed organizzato.

La dispersione del movimento valdese mostra, nel corso del XIV secolo, una carta dell'Europa in cui la presenza è attestata dalla Provenza alla Boemia, dalla Svizzera alla Calabria, dall'Alsazia alla Polonia. Il mantenimento della coesione all'interno e fra le singole comunità viene garantito attraverso una strategia matrimoniale sostanzialmente endogamica (i matrimoni tra correligionari consentono infatti di evitare frammentazioni all'interno della comunità). La dispersione modifica dunque in modo davvero sostanziale anche la forma della predicazione: da attività volta alla diffusione del messaggio evangelico e alla conversione, diviene rivolta quasi esclusivamente ai fedeli,

<sup>1</sup> Citazione del testo tratta da C. PAPINI, *Valdo di Lione e i "poveri nello spirito". Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)*, Torino, Claudiana, 2001, p. 83.

<sup>2</sup> Cit. da PAPINI, *Valdo di Lione*, cit., p. 84.

<sup>3</sup> L'episodio è narrato da Stefano di Borbone alla metà del XIII secolo: cfr. *Enchiridion Fontium Valdensium*, a cura di J. GONNET, Torino, Claudiana, 1998, p. 100.

<sup>4</sup> Su questi aspetti si vedano: G.G. MERLO, *Identità religiose tra le popolazioni delle Alpi occidentali*, in ID., *Identità valdesi nella storia e nella storiografia. Studi e discussioni*, Torino, Claudiana, 1991, pp. 115-136; G. AUDISIO, *Unité et dispersion d'une diaspora européenne: les Vaudois (XVe-XVIe siècles)*, in *Dissidences religieuses et sorcellerie: une spécificité montagnarde?* [«Heresis», 39, 2003], pp. 77-89.

come strumento di coesione fra i vari gruppi disseminati anche a notevole distanza l'uno dall'altro.

A partire dalla fine del XIV secolo la situazione a nord delle Alpi divenne sempre più critica, con l'avvio di una persecuzione sistematica da parte degli inquisitori e ripetute accuse di stregoneria, fino al quasi completo sradicamento da quei territori. Solo a sud delle Alpi i valdesi poterono sopravvivere fino all'epoca della Riforma.

All'interno della ristretta documentazione che riguarda la dispersione dei valdesi per l'Europa spiccano due interessanti documenti relativi ad una delle fasi di insediamento in alcune aree del Mezzogiorno d'Italia<sup>5</sup>. I primi stanziamenti fra Campania, Puglia e Calabria risalgono presumibilmente all'età angioina, nel corso del XIII secolo, favoriti da editti volti a incentivare l'insediamento di coloni per il dissodamento di estesi appezzamenti di terra. Successivamente altri spostamenti furono probabilmente dovuti ad intense ondate di persecuzione che colpirono i valdesi delle vallate alpine: «les plus notables peuplades qui en sortirent, furent celles qui s'allèrent loger en Calabre, Apouille, & lieux circonvoisins, quasi à l'extrémité de l'Italie vers l'Orient: où ils furent conviés par un des Seigneurs de Calabre», un episodio che nelle parole dello storico Pierre Gilles evoca le distanze geografiche e culturali dei percorsi della diaspora valdese<sup>6</sup>. Al maggio del 1477 risale un documento rinvenuto negli Archivi Dipartimentali di Marsiglia che registra un contratto per il noleggio di un'imbarcazione («naulisamentum navigii pro Valdensibus») in partenza dal porto di Marsiglia, con un equipaggio composto di intere famiglie delfinatesi e relativi bagagli, diretta al porto di Napoli. Qualche mese più tardi, un'altra imbarcazione partiva da Marsiglia alla volta di Paola; questa volta il documento specifica che si tratta di un equipaggio composto di valdesi provenienti nuovamente dalle vallate alpine confinanti con il Piemonte<sup>7</sup>.

### “A due a due...”: i percorsi dei barba

Senza organizzazione non c'è sopravvivenza, ma una comunità organizzata, e in quanto tale visibile, rende ancora più difficile la sopravvivenza in clandestinità. La creazione di una organizzazione, non prevista dall'inizio, si

<sup>5</sup> Una recente lettura panoramica degli insediamenti valdesi nell'Italia meridionale è offerto da A. TORTORA, *Tra storia e storiografia: presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XV-XVII)*, Salerno, Società Storica Salernitana, Laveglia editore, 2004.

<sup>6</sup> P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des églises reformées: recueillies en quelques vales de Piedmont, & circonvoisines, autrefois appelees Eglises Vaudoises, commençant des l'an 1160*, Ginevra, Jean de Tournes, 1644, p. 27.

<sup>7</sup> Cfr. G. AUDISIO, *Un exode vaudois organisé: Marseille-Naples (1477)*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby*, Aix-en-Provence, 1992, vol. IV, t. 1, pp. 197-208; la trascrizione integrale dei due documenti si trova in A. GENRE, *Naulisamentum navigii pro Valdensibus*, in «*Novel Temp*», 39 1991, pp. 8-26.

rivelò in tempi brevi indispensabile per i valdesi, che la minaccia della repressione costringeva alla clandestinità. Lo spostamento anche a grande distanza dal luogo di origine da un lato richiese una notevole capacità di adattamento alla nuova situazione e dall'altro ebbe come conseguenza il rafforzamento dell'identità di gruppo.

Questi comportamenti ci danno l'idea dell'esistenza di una precisa coscienza di un'organizzazione del movimento come diaspora. Tenendo conto dei mezzi di trasporto dell'epoca, assicurare il mantenimento dei legami fra i gruppi sparsi per il continente era impresa non semplice, ma anche l'unico modo per salvaguardare l'unità del movimento.

Non c'è dubbio che il primo fattore di unità, e certamente il più visibile, fu l'organizzazione di predicatori itineranti, caratteristico della fase quattrocentesca dell'organizzazione del movimento<sup>8</sup>. I *barba* costituivano infatti il legame che teneva insieme quella che è stata definita «une organisation ecclésiiale clandestine»<sup>9</sup>. Dotati di una preparazione culturale superiore rispetto a quella dei correligionari, essi viaggiavano in coppia sulle strade dell'Europa per mettere in comunicazione i gruppi sparsi, ma soprattutto per assicurare loro una continua assistenza spirituale. Naturalmente i pericoli a cui erano esposti erano notevoli e non di rado la loro missione veniva interrotta dalla cattura da parte delle autorità laiche ed ecclesiastiche, a cui seguivano interrogatori che oggi costituiscono le nostre principali fonti di informazione. I *barba*, con i loro viaggi continui, diventano dunque l'emblema della mobilità e della dispersione del valdismo medievale<sup>10</sup>.

La vita itinerante dei predicatori e la dispersione del movimento produssero nella mentalità dei valdesi medievali una singolare concezione dello spazio, tipica delle comunità organizzate che vivono in una situazione di diaspora, in cui diventa importante mantenere un legame familiare con le altre comunità e con il paese d'origine. Da quanto detto, si desume che per comprendere l'identità valdese dei secoli XIV e XV è assolutamente essenziale prendere

---

<sup>8</sup> Cfr. G. AUDISIO, *L'organisation de la clandestinité vaudoise*, in *Religion et exclusion. XIIIe-XVIIIe siècle*, sous la direction de G. Audisio, Aix-en-Provence, Université de Provence, 2001, pp. 61-70.

<sup>9</sup> G. AUDISIO, *Une organisation ecclésiiale clandestine: les barbes vaudois*, in *Histoire et clandestinité du Moyen-Age à la Première Guerre mondiale*, colloque de Privas (mai 1977), Albi, 1979, pp. 75-88.

<sup>10</sup> Sulla figura del *barba* si veda la sintesi di G. TOURN, *Il barba. Una figura valdese del Quattrocento*, con appendice documentaria di M. Benedetti, Torino, Claudiana, 2001. È interessante una testimonianza dell'inizio del XIV secolo tratta dagli interrogatori di Jacques Fournier nella diocesi di Pamiers, dove un personaggio noto come cataro afferma: «dans la cave de notre maison, il y avait deux lits, un dans lequel couchaient mon père et ma mère, et l'autre pour l'hérétique de passage»; citato in G. AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur. Procès du barbe vaudois Pierre Griot par l'inquisiteur Jean de Roma (Apt, 1532)*, Aix-en-Provence, Edisud, 1979, p. 41.

in considerazione la categoria di spazio (geografico e sociale) nella definizione delle modalità di organizzazione e sopravvivenza.

Tuttavia, si trattava di un'identità basata sulla pluralità, dal momento che esistevano differenze culturali fra i vari gruppi, nonostante la coscienza di essere parte di una comunione di fede. In particolare, le differenze linguistiche andarono aumentando nel corso del tempo: la prima generazione di migranti parlava ancora la lingua d'origine, la seconda era spesso bilingue, mentre la terza adottava l'idioma locale. Nel corso del XV secolo si andava inoltre disegnando una separazione fra le due aree linguistiche principali della diaspora valdese: quella germanofona e quella romanza. Infatti, nonostante i viaggi dei *barba* continuassero a svolgere la funzione di collante fra le comunità, i rapporti fra di esse si fecero meno frequenti. Nell'estate del 1533, accogliendo due predicatori valdesi provenienti dalle Alpi del finatese – Daniel de Valence e Jean de Molines – i fratelli della Boemia dichiararono la loro sorpresa nel sapere che essi non erano stati sterminati, evidentemente non ancora informati, mezzo secolo più tardi, dell'esito delle persecuzioni del 1488 che avevano colpito la val Pragelato<sup>11</sup>.

La mobilità dei *barba* era notevole e fra le testimonianze disponibili un processo inquisitoriale del 1451 ai danni di Filippo Regis della val San Martino, riporta la notizia secondo cui i *barba* della Puglia e della Calabria si recavano ogni anno nelle valli valdesi per raccogliere le confessioni dei loro fratelli<sup>12</sup>.

Sempre gli interrogatori ci informano in modo abbastanza preciso sugli itinerari che alcuni di essi seguivano nello svolgimento delle loro missioni; processato nel mese di agosto del 1492 a Oulx, *barba* Martino (alias Francesco di Girundino da Spoleto) racconta all'inquisitore dei suoi viaggi dall'Italia centrale all'Alvernia<sup>13</sup>.

Il carattere itinerante dei *barba* si ritrova, dopo l'adesione alla Riforma, anche in alcuni pastori, come esemplifica il caso di Gille des Gilles. Nativo della val Perosa (intorno al 1515), fu ministro in Calabria, poco dopo la metà del secolo tornò nelle sue valli come pastore a Villar Pellice. Il figlio Pierre Gilles narra che nel 1555 «revenant de son dernier voyage fait au royaume de Naples», passò per Venezia, e di là per le frontiere della Germania giungendo infine a Losanna. Da Losanna lo accompagnò nel viaggio di ritorno alle Valli Estienne Noël, che sarebbe diventato pastore di Angrogna. Sappiamo che nel 1556 visitò i valdesi in Calabria. Per raggiungerli scelse la via lungo il Mediterraneo, com'era abitudine per simili viaggi; al ritorno costeggiò

---

<sup>11</sup> Cfr. la lettera dei Fratelli di Boemia e di Moravia ai valdesi del 25 giugno 1533 trascritta in V. VINAY, *Le confessioni di fede dei valdesi riformati. Con i documenti del dialogo fra "prima" e "seconda" Riforma*, Torino, Claudiana, 1975, pp. 144-151.

<sup>12</sup> G. WEITZECKER, *Processo di un valdese nell'anno 1451*, in «La Rivista Cristiana», 9, 1881, p. 365.

<sup>13</sup> Cfr. il testo nella traduzione di M. Benedetti in appendice a TOURN, *Il barba*, cit., p. 57.

invece l'Adriatico fino alle frontiere dei Grigioni, visitando per strada altri gruppi di fedeli<sup>14</sup>.

### Il "tesoro disperso": i manoscritti valdesi medievali

Un altro "viaggio" importante, in questo caso non di persone ma di oggetti legati alla storia del valdismo medievale è quello dei manoscritti cosiddetti valdesi che costituivano il bagaglio culturale dei predicatori itineranti.

Si tratta di una vera e propria piccola biblioteca composta da testi biblici, trattati di teologia, sermoni, opere di morale, poemi religiosi, ma anche opere profane, compresi un bestiario, ricette di medicina popolare, aritmetica e grammatica scritti in lingua occitana fra le valli valdesi ed il versante francese.

Nascosti nelle pieghe dei mantelli dei *barba*, questi testi di dimensioni tascabili raggiunsero le case di fedeli dell'area alpina, dell'Italia meridionale, fino alle zone più lontane dell'Europa centrale e orientale.

La storia di questi codici ha esiti romanzeschi e attualmente essi si trovano dispersi principalmente a Dublino (dodici), a Cambridge (otto), a Ginevra (cinque), e in diverse altre biblioteche europee. Il loro trasferimento dalle valli valdesi, deciso per conservarli in luoghi più sicuri, avvenne nel Seicento.

Jean Paul Perrin, pastore riformato di Nyon nel Delfinato, per rispondere alle reiterate richieste della Chiesa riformata di Francia che, a partire dal sinodo nazionale di Nîmes del 1572 aveva insistito perché si facessero delle ricerche sugli albigesi e sui valdesi, compose la sua storia dietro preciso incarico e con la partecipazione finanziaria del sinodo regionale delfinatense, con lo scopo di dimostrare la reale antichità delle chiese della Riforma. Questa preoccupazione orientò la ricerca di quegli antichi manoscritti in "lingua *barba*" che, a partire dal 1605 egli ritrovò in particolare in val Freissinière, nel Briançonnais e in val Prigelato. La sua importante collezione di manoscritti, che contava almeno nove codici dei secoli XV e XVI, dopo una circolazione tra alcuni dei più rappresentativi eruditi dell'Europa del '600 (fra gli altri Jacques Auguste



da UMBERTO STAGNARO, Pradeltorno non deve cadere!,  
Torino, Claudiana, 1979, pp. 14.

<sup>14</sup> GILLES, *Histoire ecclésiastique*, dall'edizione del 1881, stampata a Pinerolo, v. I, pp. 86.

de Thou e Jacques Benigne Bossuet) pervenne nelle mani dell'arcivescovo anglicano James Ussher e finì con l'essere depositata, nel 1661, nella biblioteca del Trinity College di Dublino.

Più tardi, durante le "Pasque Piemontesi" del 1655, nel corso di massacri e incendi compiuti dalle truppe sabaude e francesi, il moderatore valdese Jean Léger e l'inviato straordinario dell'Inghilterra di Oliver Cromwell, Samuel Morland, si preoccuparono di portarne in salvo un buon numero. Così, grazie alla loro cura, una collezione di otto manoscritti provenienti dalle valli valdesi del versante italiano fu raccolta e depositata a Cambridge ed un'altra di cinque raggiunse Ginevra<sup>15</sup>.

### Viaggi di libri

L'importanza della lettura e della cultura libraria nella storia valdese è nota e anche i libri spesso sono testimoni di viaggi<sup>16</sup>.

Un episodio interessante è quello che riguarda la cosiddetta Bibbia di Olivetano. Stampata a Neuchâtel presso il tipografo Pierre de Wingle nel 1535 finanziata da una colletta raccolta dai valdesi, le prime copie della Bibbia furono portate nelle Valli da una comitiva di una dozzina di persone fra cui due fratelli del riformatore Farel, e da un altro riformatore della chiesa di Payerne, Saunier. Partiti da Ginevra il 16 luglio del 1535 furono costretti a valicare posti di frontiera e a percorrere luoghi pericolosi e controllati con un pesante carico di libri. Durante l'attraversamento della Savoia, la comitiva fu fermata a Faverges. Jean Jalla, che

NEL 1535 OLIVETANO HA TERMINATO  
LA TRADUZIONE CHE VIENE  
STAMPATA A NEUCHÂTEL E POI  
ATTRAVERSO LE ALPI GIUNGE  
CLANDESTINAMENTE NELLE VALLI



da UMBERTO STAGNARO, Pradeltorno non deve cadere!  
Torino, Claudiana, 1979, p. 28.

<sup>15</sup>Un elenco dei manoscritti si trova in appendice a J. GONNET, A. MOLNÁR, *Les Vaudois au Moyen-Age*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 443-454. Si veda anche A. BRENON, *The Waldensian Books*, in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, a cura di P. Biller e A. Hudson, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 137-159.

<sup>16</sup>Per una panoramica su produzione, circolazione e trasmissione dei libri nelle valli valdesi si veda: *Libri, biblioteche e cultura nelle Valli valdesi in età moderna*, a cura di M. Fratini, atti del XLIV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia organizzato a Torre Pellice dalla Società di Studi Valdesi il 28 e 29 agosto 2004, di prossima pubblicazione.

ricostruì un secolo fa l'episodio, ci narra come al momento della perquisizione il gruppo fosse stato trovato in possesso di «belle Bibbie, Nuovi Testamenti e trattati di Zwingli»; nella concitazione dell'arresto Saunier riuscì a fuggire in Svizzera dopo aver smarrito una copia della Bibbia, mentre gli altri componenti se la cavarono con una multa di 14 scudi. Giunti a Torino furono accolti da una delegazione di valdesi che li accompagnarono nelle Valli insieme al prezioso carico<sup>17</sup>.

Fra le testimonianze della circolazione di libri «eretici» all'epoca della Riforma, nel 1556 viene processato a Torino un librario originario di Poitiers, Bartolomeo Hector, accusato di spostarsi di valle in valle vendendo Bibbie e libri di pietà. Arrestato dai Truchiotti, signori di Riclaretto, fu accusato di aver portato da Ginevra nel ducato sabaudo libri condannati dalla censura e pertanto il 19 giugno fu arso vivo in piazza Castello insieme ai suoi libri<sup>18</sup>.

L'importazione di libri da altri paesi protestanti fu uno dei canali principali di approvvigionamento per i valdesi, che non erano autorizzati a stampare libri «eretici» sul territorio sabaudo. Più volte il Sinodo, nel corso del Seicento, chiese alla Venerabile Compagnia dei Pastori di Ginevra di ottenere i libri necessari per il culto e l'educazione religiosa<sup>19</sup>.

Le difficoltà di far giungere libri dall'estero era tuttavia ostacolata dalle autorità sabaude e solo nel 1730 Vittorio Amedeo II concesse «che resti loro permessa l'entrata de libri della loro Religione con ciò che si deputi da' medesimi, una persona fissa per smaltirli, o distribuirli, la quale dovrà passare sommissione nelle mani del nostro Gran Cancelliere, di farlo solo a quelli della suddetta Religione, e nei suddetti limiti»<sup>20</sup>. Le casse di libri arrivavano da Ginevra e subivano al loro arrivo il controllo della dogana sabauda, per poi essere consegnate a degli incaricati dal Sinodo valdese, che si recavano a ritirarli a Torino, presso l'Università una o due volte l'anno<sup>21</sup>.

Un sostegno all'approvvigionamento di libri per i valdesi venne dall'Inghilterra e in particolare dalla Società Biblica Britannica e Forestiera. Inoltre negli anni compresi tra il 1831 ed il 1841, grazie all'intervento inglese, venne allestita la parte più consistente del patrimonio della biblioteca del Collegio della Trinità di Torre Pellice e l'iniziativa fu promossa da William Stephen Gilly. La grande disponibilità di materiale documentario e la vivace adesione da parte dei professori dei *colleges* storici di Cambridge al progetto di allesti-

<sup>17</sup> J. JALLA, *La Bible d'Olivétan*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 58, 1932, pp. 76-92.

<sup>18</sup> J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto. 1517-1580*, Firenze, Claudiana, 1914, pp. 82-83.

<sup>19</sup> R. NISBET, *La diffusione dei libri nelle Valli Valdesi*, in *Cento anni di stampa evangelica. La Claudiana 1855-1955*, Torre Pellice, Claudiana, 1956, p. 15.

<sup>20</sup> NISBET, *La diffusione dei libri*, cit., p. 15.

<sup>21</sup> Cfr. A. DE PASQUALE, *La circolazione dei libri nelle Valli Valdesi nel XVIII secolo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 193, 2003, pp. 91-101.

mento della biblioteca, determinò l'arrivo a Torre Pellice di circa 700 opere nel corso di tre spedizioni (comprese tra il 1837 e 1839)<sup>22</sup>.

### Il "Grande Viaggio": esilio e Rimpatrio<sup>23</sup>

Le vicende legate a quell'evento storico che, a ragione o a torto, è stato definito Glorioso Rimpatrio<sup>24</sup>, sono certamente un esempio notevole della cacciata di un gruppo di dissidenti religiosi dalle loro terre e della successiva riconquista – *manu militari* – di quelle terre da parte di questo stesso gruppo. È altrettanto vero, però, che l'insieme di questi avvenimenti può essere letto, senza con ciò addolcirne i tratti profondamente drammatici, come vicenda di viaggio.

L'esilio è il viaggio imposto; il viaggio che allontana i superstiti della guerra del 1686 dalla prospettiva di morte certa nelle carceri delle fortezze piemontesi, ma, al tempo stesso, il viaggio che allontana i valdesi – nelle intenzioni del Duca di Savoia per sempre – dalla terra nella quale il valdismo era radicato da circa quattro secoli. L'esilio è il viaggio affrontato con uno spirito opposto rispetto a quello con cui si affronta normalmente un viaggio. Se intendiamo il "viaggiare" come un muoversi in una certa direzione, protendendosi verso di essa, non sarà possibile riconoscere questa stessa dinamica nel viaggio che i valdesi intraprendono tra il 1686 e il 1687 per raggiungere la Svizzera. Nell'esilio, i valdesi si muovono in una direzione ma si protendono verso un'altra: il viaggio è esperienza lacerante, è procedere verso un orizzonte nuovo e di maggior sicurezza – la Svizzera – abbandonando, tuttavia, la propria storia e i luoghi della propria fede: le Valli.

Il rimpatrio è il viaggio desiderato, fortemente voluto. Per quanto non debbano essere trascurati i motivi politici che determinarono il supporto dei

<sup>22</sup> Sulla vicenda si vedano: P. MEADOWS, *Robert Potts ed i libri per il Collegio Valdese di Torre Pellice*, in «La beidana», 27, 1996, 54-57; G. GENOVESE, *I contributi inglesi nell'allestimento della Biblioteca del Collegio di Torre Pellice (1831-1841)*, tesi di diploma, Università «La Sapienza» di Roma, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, relatore A. Serrai, a.a. 1998-1999 (consultabile presso la Biblioteca Valdese di Torre Pellice).

<sup>23</sup> Per una panoramica sull'argomento, si vedano i volumi editi, in occasione del trecentesimo anniversario del Rimpatrio, dalla Società di Studi Valdesi: AA. VV., *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia – Contesto – Significato*, Torino, Claudiana, 1988 e A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del XXIX Convegno storico internazionale: «Il Glorioso Rimpatrio (1689-1989). Contesto – significato – immagine»*, Torre Pellice 3-7 settembre 1989, Torino, Claudiana, 1990.

<sup>24</sup> Per una presentazione critica della discussione recente intorno al tema del rimpatrio e del significato da attribuirsi all'aggettivo "glorioso" (se esso sia appropriato, se non frantenda i fatti, etc.) si veda G. GONNET, *Il "Glorioso Rimpatrio" tra mito e storia* in «Protestantesimo» XLV 2/1990, pp. 106-113.

Paesi Bassi all'impresa<sup>25</sup> e che, di conseguenza, resero possibile l'impresa stessa, bisogna ammettere che, per la prospettiva di lettura che abbiamo adottato nel nostro discorso, c'è un unico e fondamentale movente che ci interessa direttamente: la volontà dei valdesi di ritornare nelle proprie terre. Questa è la motivazione, che accompagna i circa 950 uomini che compongono il corpo di spedizione e – vogliamo osare – questo è il motivo che fa apparire un viaggio pericoloso e difficile più desiderabile di una permanenza forzata in un luogo che non potrà mai ricevere l'appellativo di "casa". Il viaggio dalla Svizzera alle valli valdesi è guidato da quello stesso spirito che i valdesi dimostreranno di avere, quando, asserragliati alla Balziglia, rifiuteranno, con queste parole, le proposte concilianti del Duca:

[...] non siamo entrati in questo paese per uscirne di nuovo, ché noi non volgiamo affatto i beni altrui, ma solo l'eredità che Iddio ha concesso da lungo tempo ai nostri padri e che noi abbiamo posseduto sino ad ora non avendo altro scopo che quello di ristabilire le nostre famiglie in piena tranquillità nella loro terra natia.<sup>26</sup>

È noto che il viaggio verso la Valli assunse la forma di una marcia forzata, appesantita dalla scarsità di viveri, dall'ingombro dell'equipaggiamento, dall'inadeguatezza del vestiario e dal rischio costante di cadere in un'imboscata. In tali condizioni, è ovvio, non c'era spazio per descrivere, con dovizia di particolari e con un certo gusto letterario, i diversi luoghi attraversati. Eppure, molte delle testimonianze di prima o seconda mano che parlano dell'impresa, rappresentano un vero e proprio diario di viaggio del rimpatrio.

Passata Cluses, entrammo in una valle per noi assai pericolosa e minacciosa, perché avevamo d'ambo i lati rocce d'una altezza prodigiosa e la valle era molto stretta [...], sicché sarebbe bastata poca gente sulle rocce per far sì che non vi potessimo passare.<sup>27</sup>

Così si esprime Paolo Reynaudin nel suo Diario, narrando alcune vicende relative al secondo giorno di viaggio. E Minutoli, parlando di una delle giornate più drammatiche del rimpatrio, l'ottava, quella della battaglia di Salbertrand, dice: «Dopo questo momento di sosta, ci si rimise in marcia facendo il minimo rumore possibile, in modo da stare in ascolto di eventuali imboscate».<sup>28</sup>

<sup>25</sup> Per questi aspetti cfr. A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi/2. Dal Sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 173-176, C. PASQUET, *Dalla revoca al rimpatrio. Il rientro*, s.l., Società di Studi Valdesi, 1989, pp. 9-11 e V. MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1698)*, a cura di E. Balmas e A. De Lange, Torino, Claudiana, 1998, pp. 27-38.

<sup>26</sup> A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi cit.*, p. 189.

<sup>27</sup> V. MINUTOLI, *Storia del ritorno cit.*, p. 328

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 225.

Dunque, il Glorioso Rimpatrio è al tempo stesso espressione del legame alla propria terra di un gruppo umano, impresa militare, gioco politico congeniale all'interesse dei potenti d'Europa, ma anche "grande viaggio" del popolo-chiesa delle Alpi Cozie.

### *Alla ricerca della "chiesa primitiva": i viaggiatori inglesi<sup>29</sup>*

Le chiese valdesi delle Valli, pur avendo affrontato molte difficili situazioni nel corso della loro storia, hanno sempre goduto delle attenzioni e dell'affetto loro rivolti da parte dei protestanti europei. Sarebbe inopportuno stilare una classifica, e non è nostra intenzione farlo in questa sede, tuttavia si possono ricordare, anche solo citandoli, alcuni degli esempi più significativi di questo aiuto proveniente dall'estero.

Innanzitutto, si deve menzionare il costante contatto con Ginevra, dalla quale provenne, prima, il modello per *dresser l'Eglise* e, in parte, anche il "materiale" umano per realizzare tale modello, e, in seguito, in più momenti, ospitalità e denaro. In secondo luogo, si deve ricordare l'apporto dei Paesi Bassi: si è già parlato del ruolo importante – soprattutto per quanto concerne l'aspetto finanziario – giocato dagli olandesi in relazione al Glorioso Rimpatrio, ma si deve aggiungere che, nella prima metà del '700, la loro attenzione per i valdesi si concretizzò in quello che sarà noto come Comitato Vallone.<sup>30</sup> Infine, il sostegno e l'interesse degli inglesi, volti, talvolta, a mobilitare l'opinione pubblica europea in merito a quanto accade in un piccolo angolo del Piemonte – si pensi al sonetto di John Milton sui massacri del 1655<sup>31</sup> – oppure, in altri casi, sostegno ed interesse che si concretizzano in un aiuto materiale – si pensi all'opera di Charles Beckwith e di William Stephen Gilly per la scolarizzazione.

L'elemento originale nel rapporto tra gli Inglesi e le valli valdesi sta nel fatto che, ben più di quanto sia avvenuto per gli altri protestanti europei, le Valli divengono meta di viaggio per i sostenitori d'oltre Manica dei valdesi. Il *Grand Tour*, il viaggio di piacere che i rampolli delle famiglie benestanti europee si concedevano, nel XVIII e XIX secolo, per scoprire le meraviglie del continente nel quale vivevano, per ammirare direttamente le vestigia del mondo antico greco-romano, comprendeva, nel caso di parecchi viaggiatori inglesi, una deviazione nelle vallate piemontesi.

<sup>29</sup>Per la stesura di questo paragrafo, si è tenuto conto, in particolar modo, del materiale contenuto nel volume G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici alle valli valdesi (1753-1899)*, Torino, Claudiana, 1994.

<sup>30</sup>Cfr. E. CAMPI – M. RUBBOLI, *Protestantesimo nei secoli – Fonti e documenti. Settecento*, Torino, Claudiana, 1997, pp. 367-368.

<sup>31</sup>Su questo argomento si veda G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici cit.*, pp. 13-21. Inoltre, E. FINTZ MENASCÉ, *Milton e i Valdesi* in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 121, 1967, pp. 3-40.

L'impressione che si ha, leggendo i resoconti di queste escursioni, è che nell'immaginario collettivo europeo i valdesi fossero visti come detentori di una atavica purezza. Questi montanari francofoni erano portatori di una fede pura, per la quale erano stati disposti a combattere e per la quale erano disposti a vivere, come in un ghetto, tra quelle montagne; inoltre, la loro stessa vita quotidiana e i loro costumi erano conformi a quest'ideale di purezza. Le valli valdesi come meta di viaggio dei "turisti" britannici appaiono, sovente, come luogo del mito, prive, almeno in parte, di una consistenza reale. I viaggiatori inglesi sapranno, in molti casi, inserirsi concretamente nella vita di questi luoghi e riconoscerne le necessità – si pensi, ancora una volta, all'opera incisiva di Gilly<sup>32</sup> –, tuttavia, serberanno sempre, in cuor loro, un'immagine romantica, quasi fiabesca, dei valdesi.

A sostegno di quanto abbiamo tentato fin qui di descrivere, vogliamo citare alcune parole di un viaggiatore inglese, che concludono questo paragrafo dell'introduzione in maniera più spiritosa e più adeguata di quanto potrebbero fare delle nostre parole:

Dopo la prima colazione, partimmo per la nostra escursione di un giorno a Bobbio [...]. Sebbene non sia molto distante da Torre, forse circa sei miglia, la giornata era così calda che non ci arrischiavamo a camminare. Ci fu subito procurato un veicolo di campagna. Era *tutto* ciò che quella brava gente possedeva, ma sinceramente ci volle un esercizio di polmoni, ossa e pazienza per riuscire a star seduti, sballottati come eravamo sulla strada sassosa che serpeggia nella Valle fino a Bobbio. Mi sentivo come se mi battessero tutti i denti, e riesco a descrivere quel fastidioso sbattimento con un sentimento di esultanza solo perché posso dire che, con tutto lo strapazzo fisico cui fui sottoposto, il mio *calmo* godimento di tutto quello che vedevo e che pensavo, rimase ben *saldo* [...]<sup>33</sup>.

### *L'evangelizzazione*

1848. Non si può spiegare per l'ennesima volta il significato di questa data per la storia valdese, senza correre il rischio di annoiare il lettore. Per questo motivo, ci limiteremo, in questa sede, a dire questo: il 1848 segna l'inizio di un nuovo viaggio per i valdesi. Se la concessione dei diritti civili garantisce ai valdesi una possibilità di movimento prima impensabile, a tale libertà corrisponde, secondo la ben nota frase di Beckwith, un compito ben preciso: «O sarete evangelizzatori o non sarete nulla». Evangelizzare significa

<sup>32</sup> Per ulteriori informazioni circa i contatti di Gilly con i Valdesi, si vedano i brani tradotti dal suo testo *Narrative of an Excursion* e pubblicati in G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici cit.*, pp. 51-98.

<sup>33</sup> G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici cit.*, pp. 252-253.

viaggiare, uscire dal bastione delle Alpi e muoversi sul suolo della nascente Italia unita<sup>34</sup>.

Quello dell'evangelizzazione è un viaggio non privo di difficoltà, ritenuto da alcuni superfluo ma affrontato, da chi lo intraprende, con zelo e passione. Lo spirito che anima questo viaggio non è propriamente ecumenico; si tratta – per dirla in termini simili a quelli utilizzati all'epoca – di far conoscere l'evangelo per smascherare lo strapotere dei preti sulle coscienze. L'evangelizzazione ripropone, in forme nuove e adeguate ai tempi, quello stesso impegno che era stato, prima, dei predicatori itineranti del movimento valdese delle origini e, in seguito, dei barba. Nella seconda metà del XIX secolo però, la figura tipica del viaggio di evangelizzazione è il colportore<sup>35</sup>.

Il colportore, venditore di libri, percorre instancabilmente la Penisola con il suo carico di cultura stampata e quando vende un libro, gli si presenta anche l'occasione di trovare qualcuno disposto ad ascoltare la predicazione del vangelo. Forse aderiranno anche altre persone e forse nascerà una nuova comunità evangelica. In questo modo, pur con molti “forse” da affrontare, procede l'evangelizzazione dell'Italia: i colportori sono in azione un po' ovunque dalla Liguria al Veneto, dalla Toscana alla Sicilia. E, sebbene la loro vicenda sia entrata a far parte, per lo più, di quella “piccola storia” di cui un po' tutti facciamo parte, vi sono dei casi nei quali questi “commessi viaggiatori dell'evangelo” sono stati protagonisti sulla scena della “grande storia”. Si può citare l'esempio di Francesco Modon<sup>36</sup>, colportore veneto che, nel 1870, subito dopo lo sfondamento dei bersaglieri a Porta Pia, entra a Roma accompagnato da un cane e dai suoi libri. Il significato simbolico dell'evento è notevole: da quel momento l'evangelo può essere ascoltato anche nella città dei papi.

La sfida dell'evangelizzazione impone alla Chiesa valdese di prendere sul serio il fatto che il suo futuro si giocherà sul territorio italiano. Non si tratta, quindi, solamente di andare, evangelizzare e tornare nelle montagne. Andare verso l'Italia significa insediarsi sul suolo italiano, discutere con la cultura ita-

---

<sup>34</sup>Per avere un quadro completo delle questioni relative all'evangelizzazione nel contesto italiano dopo il 1848, si vedano M. CIGNONI, *I Valdesi in Italia (1848-1870)*, in AA. VV., *Dalle Valli all'Italia. I Valdesi nel risorgimento (1848-1998)*, Torino, Claudiana, 1998, pp. 103-130, G. SPINI, *Italia liberale e protestanti: gli invisibili*, Torino, Claudiana, 2002, pp. 151-157 e V. VINAY, *Storia dei Valdesi/3. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1980, pp. 11-179.

<sup>35</sup>Sulla figura del colportore si vedano G. SOLARI, *La Bibbia in piazza. Il colportore e la diffusione della stampa evangelica*, in G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due emancipazioni (1798-1848). Atti del XXXVII e XXXVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia*, Torre Pellice 31 agosto – 2 settembre 1997 e 30 agosto – 1° settembre 1998, Torino, Claudiana, 2001, pp. 441-453 e A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*, s.l., Società di Studi Valdesi, 1983.

<sup>36</sup>Cfr. M. CIGNONI, *I Valdesi in Italia (1848-1870)*, p. 128.

liana ed essere pronti a proporre a tale cultura i propri argomenti. A tale scopo, anche la Facoltà di Teologia<sup>37</sup>, l'organo preposto alla formazione dei pastori, costituita a Torre Pellice nel 1854, intraprende il proprio viaggio dalle Valli all'Italia. Nel 1860 il suo trasferimento a Firenze le consente un confronto maggiore con la cultura italiana e la rende un polo privilegiato per il confronto con gli altri evangelici in Italia<sup>38</sup>.

Un ultimo aspetto di un certo interesse è la possibilità di incontro con viaggiatori stranieri, mossi dallo stesso spirito dei valdesi. Questi ultimi, infatti, non ebbero il monopolio dell'opera di evangelizzazione in Italia; accanto a loro vi furono numerosi missionari stranieri che diedero un contributo fondamentale all'evangelizzazione<sup>39</sup>.

Nel corso del viaggio che deve essere affrontato per poter evangelizzare, si incontrano tra loro persone che viaggiano per il vangelo. In tal modo, il viaggio di evangelizzazione mette in contatto realtà culturali e spirituali molto diverse, che difficilmente, altrimenti, si sarebbero conosciute.

---

<sup>37</sup> Per una panoramica su questa istituzione vedi V. VINAY, *Facoltà Valdese di Teologia (1855-1955)*, Torre Pellice, Claudiana, 1955.

<sup>38</sup> Sul periodo fiorentino della Facoltà di Teologia, si veda G. SPINI, *Italia liberale op. cit.*, pp. 105-149.

<sup>39</sup> Vogliamo qui ricordare, a titolo d'esempio, i missionari metodisti. Per un approfondimento su questo tema, si veda F. CHIARINI (a cura di), *Il Metodismo italiano (1861-1991)*, Torino, Claudiana, 1997.

Non vi basta leggere «La beidana»

Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**  
**FM 87.800, 96.550, 102.300**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.00

# “Avertissement aux émigrants”\*

## Le difficoltà dell'emigrazione

di Ettore Peyronel

I primi valligiani ad emigrare nel Nuovo Mondo furono probabilmente alcuni profughi valdesi, insediatisi assieme a gruppi di olandesi a Staten Island (New York), attorno alla metà del XVII secolo. Altri emigranti/profughi dopo i massacri delle “Pasque piemontesi” del 1655, raggiungono il Nuovo Mondo nel marzo del 1657 a bordo dei velieri *Prince Maurice*, *Bear* e *Flower of Guelder*. Nell'ultimo decennio del secolo giunge in Virginia un gruppo di valdesi originari quasi tutti della val Chisone e della val Germanasca, guidati da Benjamin de Joux, che era stato pastore a Fenestrelle dal 1659 al 1662. Questi emigranti, fra i quali troviamo Salomon Jourdan, Etienne Chabran, Jean Hugon, Jean Martin, Timothée Roux, Jean Perrachon, si stabiliscono nella parte alta del James River<sup>1</sup>. Alcuni decenni più tardi John Wesley<sup>2</sup> racconta nel suo diario di aver predicato in italiano a dei valdesi in una funzione tenuta domenica 30 ottobre 1737, a Savannah nella Georgia. Aggiunge che questi emigrati esercitavano quasi tutti il mestiere di bachicoltori<sup>3</sup>.

Bisogna comunque arrivare alla metà dell'800 per avere notizia di un flusso migratorio extraeuropeo di una certa entità, che coinvolga sia i valligiani cattolici che quelli valdesi, anche se risulta evidente una maggior propensione di questi ultimi per l'emigrazione extraeuropea.

Lasciare i propri villaggi, le proprie terre, le proprie case era sicuramente una sofferenza per gli emigranti, mitigata però dalla speranza di una vita futura con migliori prospettive. Grandi difficoltà attendevano i partenti: difficoltà di organizzazione, di viaggio, di lingua, di religione, di culture diverse. I brani

---

\* Il presente testo è un'anteprima di una prossima pubblicazione dell'autore e di Gian Vittorio Avondo per l'editrice Alzani, Pinerolo.

<sup>1</sup> Troviamo anche i cognomi Clapié, Giraut, Peru, Arnaut, Soulié, Morel, Garnier, Barret, Bondurand, Goodin, Reynaud, Musset, Chambon, ecc. Si veda G. B. WATTS, *The Waldenses in the New World*, Duke University Press, Durham, North Carolina, 1941.

<sup>2</sup> John Wesley (1705 – 1791), predicatore itinerante, fondatore della Chiesa Metodista.

<sup>3</sup> S. CARILE, *Wesley e i valdesi in Georgia*, BSSV, n. 135, 1974, pp. 35-36.

citati in questo capitolo, tratti da lettere, articoli di giornali, resoconti e testimonianze dirette ci aiutano a capire la portata e la gravità dei problemi da affrontare.

### *Difficoltà economiche e organizzative*

Gli emigranti sono stati, spesso, facili prede per gli speculatori e gli organizzatori dei viaggi e della formazione delle colonie, già al momento della vendita dei loro beni e nella scelta della destinazione, come pure al momento della sistemazione nelle colonie.

In qualche caso le autorità civili, presa coscienza del problema, anche se in ritardo, si attivarono per porre fine ad uno sfruttamento delle persone che desideravano emigrare. Questo intervento cercava di limitare l'attività illegale di procacciatori di emigranti:

Il Prefetto di Torino ha finalmente preso la determinazione di impedire la diffusione di false notizie dell'Emigrazione al Chili, diramando una circolare affinché fosse tolta la patente di Agenti d'Emigrazione a parecchi rappresentanti della ditta Gondran<sup>4</sup>.

Anche G. P. Malan, al corrente della situazione degli emigrati per essere stato console dei Savoia presso l'imperatore del Brasile Dom Pedro II, interviene in modo deciso nella prefazione ad un proprio racconto, ambientato tra gli emigranti in quella terra:

Altri poi, andando all'avventura, mal consigliati e peggio guidati e cadendo negli artigli di bassi e avidi speculatori – non di rado italiani – trascinano la vita anche in America, rimpiangendo forse il tugurio natio<sup>5</sup>.

Numerosissimi sono le lettere, gli interventi, gli articoli di Jules Parise destinati a mettere in guardia coloro che prendevano a cuor leggero e senza troppe riflessioni la decisione di partire:

Dans les immenses solitudes de l'Amérique, propriétaires et gouvernements demandent à hauts cris des habitants et des colons, eh bien! à ces cris les spéculateurs répondent: présent! et après avoir obtenu une concession de terrains, ils s'en viennent en Europe faire l'appel des mécontents et des affamés et ils embarquent ensuite tout ce troupeau. Quand l'entrepreneur est honnête, lorsqu'il n'est pas un charlatan, qu'il choisit ses troupes avec science et conscience, il peut faire du bien, mais c'est ce qui arrive très rarement, parce que les plus honnêtes et savants fondateurs de colonies,

<sup>4</sup> «La Lanterna Pinerolese», 9 agosto 1890.

<sup>5</sup> G. P. MALAN, *Nhanhà – Racconto brasiliano*, Editore Cesare Locatelli, Torino, 1895, p. 6.

confient quelquefois l'exécutions de leurs entreprises hardies à des agents de second ordre, qui n'ont pas les mêmes scrupules ni les mêmes intentions. Pour faire l'enrôleur de colons, il faut presque toujours un esprit décidé à tout, qui ne regarde à rien, qui foule aux pieds les principes et les convenances afin de pouvoir bientôt réaliser l'affaire: liquider sa marchandise humaine. Pour lui l'émigrant est un chiffre, et lorsque la marchandise qu'il embarque est médiocrement saine et d'une moralité tolérable, il se moque du reste<sup>6</sup>.

Anche i giornali non hanno esitazioni a pubblicare lettere di denuncia dello sfruttamento del bisogno di emigrare per fini esclusivamente di lucro:

On n'a aucune nouvelle des colons [si parla della Colonia Alexandra, in Argentina], le directeur ayant soin de ne laisser sortir que les lettres qui ne compromettent pas les misérables intérêts de ces trafiquants de chair humaine<sup>7</sup>.

Il ritorno poneva anch'esso gravi difficoltà, quando le cose non erano andate nel modo voluto:

[...] et ayant une famille à nourrir, il crut, comme tant d'autres, qu'à Buenos Aires tout marcherait à souhait. Hélas! Comme tant d'autres il ne tarda pas à voir son erreur. Après quatre ou cinq mois, pendant lesquels il ne trouva pas la moindre occupation, malade, avili, il dut penser à repartir, quoiqu'il n'eût pas le sou pour faire son voyage<sup>8</sup>.

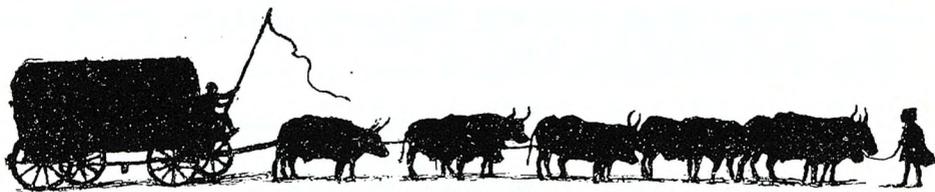
### *Difficoltà di viaggio*

Anche al giorno d'oggi non sarebbe poi semplicissimo spostarsi con tutta la famiglia in un paese oltre oceano. Figurarsi a quei tempi, quando il viaggio poteva durare alcuni mesi, a volte anche un anno. Il viaggio in assoluto più travagliato era quello che aspettava gli espatriati dalle valli diventati mormoni e diretti in Utah, verso la metà dell'Ottocento. Dalle Valli si doveva raggiungere il nord della Francia, si attraversava La Manica in traghetto e si arrivava a Liverpool in treno. L'Atlantico veniva attraversato stipati sui velieri o ammassati fra i passeggeri della terza classe sulle prime navi a vapore transoceaniche. Sbarcati a Filadelfia, a New York, a Boston o a New Orleans si proseguiva in treno o in battello fin dove possibile, quindi ci si aggregava a qualche carovana diretta verso il Grande Lago Salato. Emblematica è la storia di Henriette Chatelain, che lascia, con altri compaesani, la sua casa di San Germano all'inizio di novembre del 1855. Nei primi mesi dell'anno successivo, con altre

<sup>6</sup> Lettera di J. Parise a «L'Écho des Vallées», 9 febbraio 1872.

<sup>7</sup> Da una lettera pubblicata da «L'Écho des Vallées», 7 marzo 1873.

<sup>8</sup> B. A. Pons, «L'Écho des Vallées», 13 giugno 1902.



Disegno di Fréd. Christol tratto da VICTOR ELLENBERGER, *Silhouettes zambéziennes*, Société des missions évangéliques de Paris, 1926, p. 45.

centinaia di convertiti alla fede mormone, si imbarca a Liverpool su una nave diretta negli Stati Uniti, forse la *Samuel Curling* o la *Horizon*. Sbarcata a Boston raggiunge lo Iowa in treno e qui si aggrega alla fine di giugno ad una carovana in partenza per Salt Lake City. La carovana, formata da circa centocinquanta carrette trainate a mano e da cinque carri con quasi seicento persone il 25 di agosto raggiunge Florence, nel Nebraska, e si ferma alcuni giorni per riposarsi. Ripreso il cammino, verso la metà di ottobre alcune abbondanti neviccate, in forte anticipo sulla stagione invernale, rendono difficilissimo il proseguimento del viaggio. Solo l'intervento di alcune spedizioni di soccorso riesce a non rendere totale la tragedia. Circa duecentocinquanta persone muoiono di freddo, di fame e di sfinimento e i superstiti riescono a giungere a destinazione soltanto il 30 novembre, dopo giorni di estrema sofferenza. Per Henriette Chatelain, una delle sopravvissute, il viaggio dalle valli è durato oltre un anno.

Viaggio quasi altrettanto difficile è stato quello del pastore M. Morel, partito per l'Uruguay all'inizio di gennaio del 1860 da Rorà con la moglie, i quattro figli e l'anziano padre, per accompagnare un gruppo di emigranti. Arrivati a Genova riescono ad imbarcarsi e a salpare il venticinque di quel mese ma la nave dopo pochi giorni deve riparare nella zona di Hyères, nel sud della Francia, per sfuggire ad una forte tempesta accompagnata da venti gelidi. Ripresa la navigazione il vento favorevole sembra promettere una veloce traversata, ma appena superato l'Equatore una lunga serie di giornate di bonaccia avvicina i naviganti al limite della sopravvivenza, per la scarsità di cibo ma soprattutto di acqua dolce, e una nuova forte tempesta li porta più volte vicino al naufragio. Una nave inglese incontrata al largo delle coste brasiliane li rifornisce con quattro casse di galletta secca, ma non può aiutarli per quanto riguarda l'acqua, di cui sono anch'essi poco forniti. Finalmente il 26 di aprile raggiungono Montevideo dopo una navigazione durata oltre novanta giorni. Il 3 di maggio il pastore Morel riesce ad imbarcarsi su un barcone a vapore addetto al trasporto del sale e due giorni dopo raggiunge l'imboccatura del rio Rosario ove sbarca e perviene il 6 maggio a destinazione, La Paz, a bordo di un carro. In questo caso il viaggio è durato oltre quattro mesi.

Ecco alcune testimonianze dirette dei rischi che si era costretti ad affrontare durante il viaggio. Il mal di mare, sicuramente non la peggior sventura

che poteva capitare, colpiva frequentemente questi viaggiatori, maggiormente abituati ai sentieri ed alle mulattiere delle nostre montagne che alle onde più o meno agitate dell'Oceano Atlantico:

Je suis atteint par ce terrible mal de mer que je connaissais déjà et auquel j'essayais en vain de résister par les moyens qui m'ont été indiqués [...] je suis très malade au point de ne pas pouvoir lire pendant cinq minutes [...] nous sommes affreusement ballottés, la chaleur est insupportable dans les cabines, car on ne peut pas ouvrir les sabords; pas de sommeil possible<sup>9</sup>.

A volte anche il toccare terra non poneva fine alle sofferenze, come avviene per i poveretti di cui parla un articolo del 1874, stritolati nella morsa dell'inadeguatezza delle strutture amministrative e della negligenza colposa di un governatore argentino:

Dans les premiers jours du mois de Janvier, partait du port de Buenos-Aires pour Rosario, Santa Fé et Parana, le vapeur *Provedor*, ayant à bord 500 immigrants européens, arrivés récemment et qui se rendait aux colonies de Santa Fé. Arrivé dans les eaux de Santa Fé, le commandant du vapeur, M. Bisso, italien, se disposait à débarquer les immigrants, mais les autorités ont refusé de les recevoir, parce qu'ils venaient d'une localité infectée par le choléra. Ils durent, d'après les ordres du gouverneur Iriondo, débarquer sur l'île Marcellino pour y subir une quarantaine de dix jours. Ceci se passait le 3 Janvier.

Le gouverneur Iriondo, au lieu d'envoyer promptement aux immigrants des vivres, laissait, pendant quarante-huit heures, ces malheureux dénués de tout, sur une terre déserte. Seize de ces infortunés sont morts de misère et de faim. [...] On doit de ce fait isolé tirer de salutaires enseignements pour les individus inexpérimentés qui, en émigrant d'Italie, croient aller à la conquête de la Toison d'or<sup>10</sup>.

Il potere assoluto dei capitani delle navi sull'equipaggio e sui passeggeri portava a volte a comportamenti dispotici e vessatori, dalle conseguenze funeste, mitigate sovente solo da sprazzi di umanità da parte dei marinai:

L'*Ottavia Stella* qui partait de Gênes avec sa cargaison humaine a été pendant la traversée le théâtre de toute espèce de souffrance. Comme les lecteurs de l'Écho le savent, neuf vaudois périrent faute de soins; quand on demandait pour un mourant un peu d'eau à boire, le capitaine, Fortunato Schiaffini, refusait durement en disant: Vorrei che fossero tutti crepati. Les passagers en santé souffraient cruellement de la saleté des aliments et de leur insuffisance; leur faim n'était un peu assouvie que par la compassion des matelots<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> P. LANTARET, *Les Vaudois dans l'Uruguay. Journal de la visite que leur a faite le Modérateur de l'Église Vaudoise au mois d'août 1869*, Pignerol, Imprimerie de Joseph Chiantore, 1870, pp. 10 e ss.

<sup>10</sup> «L'Écho des Vallées», 24 aprile 1874.

Nous avons fait un long et triste voyage: nous sommes restés trois mois et six jours sur l'eau; nous sommes tombés entre les mains d'un méchant capitaine qui nous a fait souffrir de la faim et de la soif et qui a usé envers nous de toute espèce de mauvais traitements. Nos gens ont eu, en grand nombre, la petite vérole; neuf sont morts pendant la traversée; les autres ont été sauvés comme par miracle et par la grâce de Dieu. Ceux qui sont morts, sont morts faute d'assistance. Je ne vous en dis pas davantage sur ce triste sujet; je me borne à vous avertir que, s'il y en a parmi vous qui désirent venir en Amérique, de vous garder de prendre des bateaux de Gênois et de vous faire connaître pour vaudois<sup>12</sup>.

Anche gli spostamenti sulla terraferma a volte potevano creare dei problemi non indifferenti, come succede a questi emigrati in Uruguay:

Arrivammo, alle 9 del mattino, vicino ad un fiume chiamato Santa Lucia Chico. Sgraziatamente le correnti d'acque non hanno nel sud dell'America un letto ben definito; ed in oltre, sono talmente ingombre di alberi, di pruni e di alti erbaggi che è difficile cosa il traversarli a nuoto, tirandosi dietro il cavallo. Dopo alcune ricerche ci venne fatto di scoprire una piccola navicella, o meglio una specie di cesta fatta colla corteccia degli alberi, capace di due persone, oltre il barcajuolo. Baridon ed io passammo per primi, e non so come non ci annegammo; gli altri due vennero dopo; ma sgraziatamente non usammo la precauzione di far passare i nostri cavalli i primi, contentandoci di tirarli dietro a noi. A metà del fiume la corrente diventò così impetuosa che uno dei cavalli ne fu trascinato, e fummo costretti ad abbandonarlo; un altro si diede alla fuga; cosicché solo dopo cinque ore di sforzi di grida e di colpi mandati in tutte le direzioni potemmo giungere sulla riva opposta<sup>13</sup>.

### *Difficoltà con le tribù locali*

Nell'America del Sud come negli Stati Uniti i primi coloni devono affrontare i rischi connessi al loro inserimento in territori ancora occupati dalle tribù locali. Ecco cosa succede nel 1871 a Colonia Alexandra, in Argentina, in occasione di una razzia di bestiame da parte di alcuni membri di una tribù locale:

Je viens accomplir le triste devoir de vous annoncer la mort d'un jeune homme, Etienne Rostan fils de Philippe Rostan de Praly, qui vint voir ce pays avant de s'y établir avec sa famille. Lundi 9 octobre, entre 9 et 10 heures, notre cher M. André Weguelin (qui tomba aussi victime), proposa de commencer la mesure des terres pour les divers colons, lorsque, soudain

<sup>11</sup> Lettera di J. P. Salomon a «L'Écho des Vallées», 14 agosto 1874.

<sup>12</sup> Lettera privata, scritta da uno degli emigranti partiti per la colonia Alexandra pubblicata da «L'Écho des Vallées», 18 ottobre 1872.

<sup>13</sup> «La Buona Novella», 31 maggio 1859.

quelques hommes crièrent que les indiens arrivaient. Ils passèrent près de la porte du fort se dirigeant vers les chevaux qui paissaient à environ 300 mètres en dehors. M. Weguelin sauta sur son cheval, déjà tout sellé, pour les poursuivre n'ayant que son revolver pour toute arme, quoiqu'on le suppliât de ne pas aller seul. Etienne Rostan parti avant, accompagné de plusieurs autres avec la chaîne de la mesure, était à environ 300 mètres du fort (enclos en pieux fermé par une chaîne de fer) quand deux indiens fondirent sur lui. Il fit feu avec son revolver sur le premier qui tomba, sans cependant l'avoir tué. Les autres se tournèrent alors contre lui et lui donnèrent plusieurs coup de lance. M. Weguelin qui galoppait à son secours fut rencontré par quatre autres et partagea le même sort, ayant reçu neuf coups de lance, et il est probable qu'il mourut sur le champ.

Je crois qu'il est temps maintenant que le Gouvernement qui a provoqué l'émigration exterminer (racines et branches) une telle bande de démons<sup>14</sup>.

Le 9, hier à 10 h. Etienne Rostan est mort ainsi que M. Weguelin. Le directeur écrit aussi, dans ce moment, le mortuaire, et, comme les deux sont morts ensemble, on leur a fait à chacun une bière, les deux toutes pareilles, chacune desquelles porte un écrit en fer blanc, l'âge et le nom. Nous les avons mis tous les deux dans la même fosse à deux mètres de profondeur, l'un à côté de l'autre. Ils sont morts ensemble, les deux reposent ensemble, dit le directeur; les deux sont protestants. A chacun fut lue la fonction funèbre à leur liturgie et en leur langue, les voilà partis<sup>15</sup>.

Gli scontri continuano anche l'anno seguente; durante una razzia avente come obiettivo un carro carico di provviste, nel corso della quale sono portati via liquori, formaggi e tabacco, rimane ucciso un colono irlandese e un giovane valdese, figlio del leader della colonia J. P. Baridon, viene ferito ad una coscia:

Un incident analogue se vérifia l'année suivante, avec un mort, irlandais, et un blessé, vaudois.

Le premier s'appelait Georges Roger et était un des meilleurs ouvrier agricole de la colonie: il fut tué par les indiens assaillants qui, après avoir dévalisé la charrette chargée de tabac, de liqueurs, de fromages, s'enfuirent rapidement à cheval vers le nord. Le deuxième, Michel Baridon, fils de Jean Pierre, âgé de douze ans seulement, avait été blessé d'un coup de lance qui lui transperça la cuisse de la jambe droite, alors qu'il se rendait, sur une charrette, du port de la colonie Alexandra, sur le Parana, au centre même de la colonie, situé à environ 8 milles de distances.

Le jeune Baridon, dépouillé de ses habits, depuis le chapeau jusqu'aux souliers, faillit succomber à la soif et à la chaleur. Il réussit heureusement à se coucher à l'ombre d'une touffe d'herbes, où il fut trouvé par le capitaine du bateau sur lequel le jeune Michel venait de passer quelques semaines. Avec un compagnon, le capitaine était parti à cheval quelques heures après

<sup>14</sup> Lettera di Henri P. Nolan, direttore di Colonia Alexandra, in «L'Écho des Vallées», 15 dicembre 1871.

<sup>15</sup> Lettera di J. P. Baridon, in «L'Écho des Vallées», 15 dicembre 1871.

le départs des charrettes, pour se rendre lui-aussi à la colonie. Prenant le blessé en croupe, le capitaine Colmar et son compagnon retournèrent d'où ils étaient partis, pour donner les premiers soins nécessaires au blessé.

Ensuite, accompagné de deux hommes, ils repartirent à toute vitesse pour porter la fâcheuse nouvelle à la colonie, d'où 2 vaudois et deux anglais, avec la voiture du major Richardson, partirent immédiatement pour aller chercher le jeune Baridon; tandis que le directeur actuel de la colonie, avec une quinzaine d'anglais, se hâtait à la poursuite des sauvages indiens, coupables de l'agression.

Les deux groupes étaient partis vers les sept heures du soir; la voiture ne fut de retour à la colonie que vers les 4 heures du matin suivant, 15 septembre 1872. La famille Baridon l'attendait avec toute l'anxiété que l'on peut aisément imaginer.

Le jeune Baridon guérit assez rapidement de sa blessure: tandis que le malheureux Roger fut enseveli à côté de M. André Weguelin, anglais, et du colon Etienne Rostan, vaudois, tous les deux assassinés l'année précédente par les indiens, le 9 octobre 1871<sup>16</sup>.

Le cose non vanno meglio da altre parti:

Le Chaco, ou désert, qui s'étend entre le Rio Salado et le Paraguay, n'est qu'une plaine imprégnée de sel et de nitre, souvent inondée de sables mouvants, ou infectée par des marais dans lesquels les rivières s'écoulent. Au bord des fleuves existent d'immenses forêts. Les chaleurs y sont fortes en été et l'atmosphère généralement humide. Ce pays est presque entièrement occupé par des sauvages.

Les Guaïcouros, les plus féroces de tous les indiens, sont des véritables maîtres de ces déserts, où ils errent en troupes, toujours hostiles aux voyageurs. Leur audace est si grande qu'ils sont souvent venus massacrer les colons et enlever les troupeaux aux portes mêmes de la capitale, raison pour laquelle Santa Fè n'est qu'une petite ville pauvre et dépeuplée.

Les Mataguayos dont le nombre paraît être d'environ six mille, ils n'ont aucune idée de religion ni de morale, leurs femmes enterrent tout vivants la plus part des enfants de leur propre sexe. Le gouvernement manque de moyens pour vaincre les indiens et il ne sait pas employer les armes de la conciliation. De temps à autre, il envoie une centaine de soldats faire une excursion dans le Gran-Chaco; lorsqu'on rencontre les sauvages, on en tue le plus possible et on enlève leurs enfants, que les chefs de la glorieuse expédition vendent ensuite à la ville. De cette manière on maintient l'exécration traditionnelle des tribus indiennes pour la race blanche<sup>17</sup>.

### *Difficoltà per il clima e le malattie*

Gli emigranti valligiani stentano ad acclimatarsi in alcune zone, sia per il caldo che per la presenza di nugoli di moscerini che non danno tregua né di

<sup>16</sup> T. G. PONS, *Jean Pierre Baridon un pionnier de notre émigration*, BSSV, n. 99, 1956, p. 49.

<sup>17</sup> Lettera di J. Parise da Caselle Torinese a «L'Écho des Vallées», 9 febbraio 1872.

giorno né di notte. Inoltre la presenza di epidemie di colera, specialmente negli Stati Uniti, e di febbre gialla, in particolare in Sudamerica, è una minaccia costante per la loro sopravvivenza. «L'Écho des Vallées» ricorda alcune desolanti testimonianze in merito:

A Buenos-Ayres, où tout est maintenant en désarroi, à cause de l'épouvantable épidémie qui y a sévi depuis le commencement de l'année. Qu'il suffise de vous dire que, le jour de Pâques, la fièvre jaune a emporté 749 personnes dans cette ville, qui ne compte pas dans ses jours heureux 200.000 habitants; et, dès le commencement de l'épidémie, ceux qui avaient pu s'enfuir à la campagne, l'avaient fait. Maintenant encore on ne peut entrer dans la ville ni par terre, ni par mer; car on a remarqué que les étrangers et ceux qui rentraient étaient bientôt attaqués par la fièvre et emportés [...] la fièvre jaune fut encore plus terrible à Currientes, petite ville de 3000 âmes<sup>18</sup>.

Un jeune homme, qui a pu se sauver et revenir au milieu de nous, nous a raconté que nos pauvres compatriotes qui se sont laissé séduire y sont traités comme des esclaves, y sont mal payés et souffrent tellement de la chaleur qu'il leur est impossible de travailler dès 9 heures du matin<sup>19</sup>.

La situazione è spesso tragica anche per il bestiame:

Une effroyable épidémie sévit en ce moment même au milieu des troupeaux de brebis et les réduit du tiers, de la moitié et même des trois quarts [...]. Les traces de l'épidémie qui continue à sévir, se voient partout. La terre est jonchée d'agneaux morts que l'on ne se donne pas la peine d'enlever. C'est l'affaire du pampéro (vento freddo proveniente da sud-ovest) de déssecher tous ces cadavres<sup>20</sup>.

### *Difficoltà causate da animali*

Le colonie agricole, alla cui creazione sovente contribuiscono gli emigrati dalle valli, si situano in molti casi in zone scarsamente popolate, con ancora una buona presenza di fauna locale. Questo da un lato offre dei vantaggi per quanto riguarda l'approvvigionamento di alimenti carnei, come avviene ad esempio per J. D. Malan, ottimo cacciatore, che nei primi anni di permanenza in Utah sostiene parecchie famiglie con le prede da lui colpite. Ma d'altro canto ciò può creare rischi ai coloni e forti problemi per le coltivazioni e gli allevamenti. In Sudamerica tra le possibili minacce le cavallette sono sicuramente al primo posto, come viene riportato in molte lettere.

<sup>18</sup> «L'Écho des Vallées», 1 settembre 1871.

<sup>19</sup> «L'Écho des Vallées», 24 maggio 1872.

<sup>20</sup> P. LANTARET, *op. cit.*, pp. 28 e 30.



Disegno di Fréd. Christol tratto da VICTOR ELLENBERGER, *Silhouettes zambéziennes, Société des missions évangéliques de Paris, 1926.*

En effet, outre le fléau des indiens, la province de Santa-Fé est souvent ravagée par les sauterelles; les tigres ou jaguars n'y sont pas rares non plus, et les nuées de moustiques qui s'élèvent des rivières voisines ne sont pas le moindre inconvénient de cette contrée<sup>21</sup>.

Mais il est à craindre que la récolte du maïs, qui commence à naître, soit perdue, car nous avons eu le mois passé une grande invasion de sauterelles qui ont laissé dans la terre une infinité d'oeufs qui dans quelques jours vont éclore, et ces petits avant qu'il mettent les ailes dévorent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage et la quantité en est telle que malgré qu'on en détruit beaucoup surtout avec du feu, on les entoure de paille et on met le feu, il en reste toujours encore pour brouter tout ce qui est vert<sup>22</sup>.

Les sauterelles étaient en si grand nombre qu'elle faisaient ombre à la terre; figure-toi où elles se campent elles dévorent tout!<sup>23</sup>.

La colonie de Santa Fè est située entre les indiens mansos et les sauvages; l'eau n'y est pas bonne; les tigres, les crocodiles et les serpents y pullulent. Le seul avantage est d'y avoir des terrains à bon marché et du bois en abondance<sup>24</sup>.

Une multitude d'insectes et d'animaux malfaisants, entre autres de formidables escadrons de fourmis et d'une innombrable quantité de gros rats sans queues, de la grosseur d'un lapin, qui dévorent tout ce qui les avoisine, blé ou jeunes arbres, et étendent leurs ravages jusqu'au milieu des champs<sup>25</sup>.

Il paraît du reste que les myriades d'oiseaux qui vivent à la colonie sont friands de tous les fruits, particulièrement du raisin et que même en montant assidument la garde et en les décimant à coup de fusil on ne peut pas s'en défendre. On a beau en abattre, il en reste toujours<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Lettera di J. Baridon, in «L'Écho des Vallées», 12 gennaio 1872.

<sup>22</sup> Lettera dall'Uruguay di Pierre Bounous ai parenti datata 8 dicembre 1909; originale presso Ferruccio Peyronel, Pomaretto.

<sup>23</sup> Lettera di C. Appia dal Rosario, 29 marzo 1876.

<sup>24</sup> «L'Écho des Vallées», 1 settembre 1871.

<sup>25</sup> P. LANTARET, *op. cit.*, p. 61.

<sup>26</sup> P. LANTARET, *op. cit.*, pp. 71-72.

Piuttosto deprimente è lo scenario presentato da un gruppo di emigrati che hanno abbandonato nel 1874 la Colonia Alexandra, in Argentina:

Si les indiens sont à craindre, si le terrain est stérile, les animaux sont pour le moins nuisibles. Les tigres [...] dévoraient les veaux et quelquefois même les boeufs et le colon qui en entendait hurler deux, un de chaque côté de sa chaumière, dont les parois aussi bien que le toit ne sont qu'en paille, ne dormait pas d'un sommeil bien tranquille. On n'osait envoyer les enfants chercher de l'eau à la lagune de peur des crocodiles, et les bains, si hygiéniques dans les pays chauds, étaient positivement dangereux, témoin le jeune Coïsson d'Angrogne qui fut dévoré par ces terribles amphibiens pendant qu'il nageait avec quelques uns de ses amis. On en tua bien quelques uns, mais c'était peine perdue; plus on en tue et plus il s'en présente.

Allait-on labourer la *chacra* ou couper du bois, on était à peu près sûr d'y rencontrer des serpents à sonnettes, d'une grosseur énorme, et ces redoutables reptiles venaient même tuer les chiens tout près des *ranchos*. Mais quoique terribles que fussent ces animaux, par leur force, leur agilité ou même leur poison mortel, ils cédaient tous le pas à d'autres animaux plus petits, mais non moins altérés de sang humain, je veux parler des moustiques [sic][...] l'hiver y en avait un peu moins, mais l'été l'air en était obscurci, on ne pouvait sortir qu'avec des habits de laine et des gants que leurs trompes ne pussent percer; le cou et le visage enveloppés dans un mouchoir pendant qu'avec un autre mouchoir on en délivrait la tête du cheval pour qu'il pût y voir<sup>27</sup>.

### *Difficoltà politiche e sociali*

In parecchi casi gli emigrati valligiani hanno dovuto affrontare problemi causati dalla situazione politica esistente negli stati di destinazione. In particolare si sono trovati coinvolti negli strascichi di rancore e di ostilità rimasti in Uruguay dopo la lunga guerra civile che squassò il paese dal 1838 al 1852. Questa lotta fra gruppi di uomini legati ai diversi *caudillos*<sup>28</sup>, raggruppati negli schieramenti dei *blancos*<sup>29</sup> e dei *colorados*, era scoppiata dopo il colpo di stato del *colorado* Rivera contro il presidente *blanco* Oribe. Il folto gruppo di emigranti che giunge nel paese nel gennaio del 1858 si trova nel pieno di un nuovo colpo di stato capeggiato dal generale César Diaz contro il governo del presidente Gabriel Pereira. Una guerra divampa inoltre tra il 1865 e il 1870: Argentina, Uruguay e Brasile si alleano contro il Paraguay del dittatore

<sup>27</sup>Lettera di J. P. Salomon, D. Malan, B. Ricca, H. B. Tourn, H. Plavan e J. D. Coïsson a «L'Écho des Vallées», 14 agosto 1874, *Dissolution de la Colonie Alexandra*.

<sup>28</sup>Nel Sud America venivano individuati con questo termine i capi e i capetti, più o meno potenti, in grado di organizzare milizie personali.

<sup>29</sup>Erano così definiti gli aderenti al partito dei *caudillos* proprietari terrieri, nazionalisti e conservatori appoggiati dall'alto clero; i *colorados*, di idee liberali, erano maggiormente legati alle popolazioni inurbate.

Francisco Solano Lopez. I coloni cercarono, per quanto possibile, di rimanere estranei ai conflitti che ancora per molti anni insanguinarono il paese. Ecco alcune testimonianze.

La guerre civile, c'est-à-dire, ce jeu de camp, où tout consiste à se poursuivre, continue dans cette pauvre république. S'il ne s'agissait en effet que de se poursuivre, le mal ne serait pas très grand; mais ces courses dans la campagne aiguissent l'appétit des soldats, qui tombent sur le gros et le menu bétail et font de terribles razzias. Quant à nous, Dieu nous a merveilleusement gardés: les rouges ne nous font pas du mal, et les blancs non plus; les chefs se font un point d'honneur de nous respecter, personnes et biens; quant aux petites bandes de déserteur et de ladreses, elles sont tenues en respect par notre maintien résolu<sup>30</sup>.

L'anno 1897 sarà ricordato non solo per la grande invasione di cavallette, ma anche per la rivoluzione capeggiata da Lamas contro il governo di Idiarte Borda, che durò da marzo ad ottobre. Il movimento si era preparato in segreto e il governo non aveva fatto nulla per bloccarlo. Lamas, arrivando dall'Argentina, era sbarcato nel porto di Sauce, senza nessuna difficoltà [...]. Il governo, vedendo come il movimento si estendeva, inviò alcuni battaglioni e cercò di formare un esercito arruolando tutti coloro che non potevano dimostrare di essere stranieri. Dalla colonia furono portati via 70 o 80 giovani. Poveri ragazzi! Il governo non dette loro altro che un fucile e alcune cartucce; sono partiti vestiti con gli abiti di ogni giorno, senza vestiario di ricambio; il loro cibo consisteva soltanto in carne arrostita e mate e, di quando in quando, alcune gallette<sup>31</sup>.

Questa situazione creava inoltre notevoli impedimenti nei lavori agricoli per la carenza di manodopera maschile nei momenti cruciali della semina e del raccolto, costringendo a duri sforzi donne, vecchi e bambini:

A causa della rivoluzione, le nostre colonie furono private dei lavoratori, perché mentre alcuni uomini erano costretti a inseguire i rivoluzionari, altri erano fuggiti al di là del confine e altri ancora avevano cercato rifugio tra le colline o si spostavano in continuazione nascondendosi ora in un rancho ora in un altro<sup>32</sup>.

In altre occasioni è forse la vendetta privata, per motivi economici o religiosi, a creare situazioni di pericolo, come nel caso del colono Geymonat:

Réveillé pendant la nuit et appelé hors de son rancho, il n'eut pas plutôt paru sur le seuil de sa porte qu'il se sentit saisi au cou par le terrible lasso, jeté par terre et entraîné. C'était un cavalier qui l'avait ainsi traîtreusement assailli; heureusement son fils, alarmé de ce qu'il n'entendait plus la voix

<sup>30</sup> «L'Écho des Vallées», 1 settembre 1871.

<sup>31</sup> Tradotto da F.C. e L. BOUNOUS, *El Pastor Bounous y su Historia de Colonia Cosmopolita*, Colonia, R. O. del Uruguay, 1952, p. 173.

<sup>32</sup> Tradotto da F.C. e L. BOUNOUS, *op. cit.*, p. 175.

de son père, se jeta sur un fusil et le déchargea dans la direction du bruit. L'assassin lâcha aussitôt le fatal engin et le pauvre Geymonat put encore être délivré à temps du noeud coulant dans lequel il avait été si étroitement enfermé<sup>33</sup>.

Anche i giornali locali cercano di mettere in guardia i desiderosi di partire per l'America del Sud dai rischi connessi alla rivoluzione e alla grave situazione sociale. «L'Écho des Vallées», in un numero uscito nel febbraio 1872, riporta dal numero 49 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia un avvertimento agli emigranti; con toni veramente cupi e raccapriccianti si riferisce della presenza nella zona di Buenos Aires di feroci bande di tagliagole e di predoni:

Avertissement aux émigrants

Le gouvernement de Buenos-Ayres a reçu des dépêches du district de Fandil, où au commencement du mois avaient eu lieu les plus terribles atrocités. Il paraît que le matin du nouvel an, vers 3 heures, les habitants furent alarmés par les cris: mort à tous les étrangers. Ces cris provenaient d'une bande de 50 à 100 hommes qui attaquèrent la prison et s'emparèrent de force de la garde. En ce moment précisément passé un italien, qui fut renversé et tué sous les pieds des chevaux.

A un mille de distance de la place, la bande se jeta sur un convoi de chars et de charretiers, tua 9 de ces derniers qui étaient basques et en blessa deux autres qui étaient indigènes. Se dirigeant ensuite par le chemin qui conduit à Buenos-Ayres ils tuèrent un pulpero [macellaio] avec son domestique, puis se divisèrent en deux bandes, l'une desquelles se dirigea vers le magasin de M. Chaparro, et l'autre vers celui de M. Thompson.

Dans ce dernier endroit, ils tuèrent M. Smith, sa femme et le garçon de boutique. M. W. Stirling fut laissé pour mort. Au magasin de M. Chaparro ils tuèrent 18 basques, M. Chaparro, sa femme et quatre enfants, dont l'ainé avait 8 ans, et le plus jeune 8 mois seulement.

Ils se dirigèrent ensuite vers M. D. Ramon, de Santa Marina; dans cet endroit ils furent attaqués par les voisins et par la garde nationale, qui tua six ou sept des délinquents et en fit prisonnier un nombre égal.

[...] Le chef de cette œuvre infernale est appelé El Buigo [probabilmente occorre leggere el brujo, lo stregone] ou le magicien, à cause du caractère merveilleux de ses guérisons et de ses habitudes spéciales [...]. Il vit dans les pampas, sous tente, sans maisons, sans toit d'aucune espèce [...] Conspirateur pervers, il n'a épargné aucune des astuces ordinaires pour obtenir de l'ascendant sur les esprits des Gauchos [...] Le premier jour de cette année, il a annoncé publiquement et par des faits, que sa mission est l'extermination des étrangers<sup>34</sup>.

Anche in Francia, molto più vicino ai luoghi di partenza, si manifestarono tensioni nei confronti degli italiani emigrati all'estero, che in certi casi era-

<sup>33</sup> P. LANTARET, *op. cit.*, p. 82.

<sup>34</sup> «L'Écho des Vallées», 23 febbraio 1872.

no visti come crumiri, come coloro che rubavano il lavoro: basti citare il mas-sacro di Aigues Mortes del 1893, con oltre 50 morti<sup>35</sup>.

Complicata è pure la vicenda di C. B., coinvolto nel dramma della I Guerra Mondiale. All'inizio del conflitto C. B. era stato mandato al fronte, come richiamato alle armi nel corpo degli alpini. Era italiano, ma già da diversi anni viveva e lavorava come muratore in Francia, dove aveva messo su famiglia. Da un anno e mezzo aspettava una licenza per tornare dai suoi, ma questo momento veniva sempre rimandato dai suoi superiori, un mese dopo l'altro.

Un bel giorno C. B. decise che era stanco di aspettare: preparò le sue cose, lasciò nell'accampamento il suo zaino militare con il fucile e pregò un commilitone di consegnargli il giorno successivo, partiti di notte e con mezzi di fortuna attraversò l'Italia del nord ed arrivò alla frontiera francese in divisa militare. Lì, avendo ormai una buona conoscenza del francese, fece conversazione con i doganieri, che lo credevano in regola con la licenza, e poi si avviò verso la Francia. Uno dei militari di confine ebbe forse un ripensamento e, quando già C. B. si allontanava, gli gridò: «*Vous n'etes pas diserteur, n'est pas?*». E lui: «*Mais pensez vous!*» e con molta faccia tosta continuò la sua marcia che lo portò dalla moglie e dal figlio.

Riprese il suo lavoro e trascorse circa tre mesi senza problemi. Poi arrivò il mandato di cattura del governo italiano, C. B. fu arrestato, consegnato alle autorità italiane, condannato a morte dal tribunale militare come disertore in tempo di guerra e mandato nel carcere militare di Gaeta in attesa dell'esecuzione della condanna, che fu così grave anche perché il suo ex-compagno di armi, per paura di punizioni, non aveva consegnato lo zaino ed il fucile. La condanna a morte fu poi tramutata in ergastolo, probabilmente quando fu chiarito l'episodio delle armi che C. B. non aveva portato con sé.

Nel carcere rimase oltre un anno e riuscì anche ad imparare bene un nuovo lavoro in cui ebbe altri carcerati alle sue dipendenze: doveva tagliare con delle apposite attrezzature le pezze di panno che sarebbero servite per le nuove divise dei militari. Per sua fortuna la guerra stava volgendo al termine. Dopo un anno dalla fine della guerra l'amnistia venne in suo soccorso ed egli poté ritornare dai suoi fratelli in val Chisone, ma non si fermò a lungo. Partì dicendo: «Chi m'ha visto, m'ha visto, io in Italia non metterò più piede!». E così fece.

---

<sup>35</sup> Il 16 agosto 1893 iniziarono gli scontri. I morti ufficiali furono otto e parecchie decine i feriti gravi, ma nessuno contò le vittime nelle paludi dove si scatenò una vera e propria caccia all'uomo fino all'intervento della cavalleria. Altri incidenti erano avvenuti a Marsiglia nel 1881. Il 17 giugno di quell'anno le prime truppe francesi rientrarono dalla spedizione in Tunisia. Un fischio sentito partire forse dal Club Nazionale italiano, dove non era esposto il tricolore francese come in tutti gli altri edifici, venne preso a pretesto per scatenare la caccia agli italiani. Ebbero così inizio gli incidenti che durarono fino al 20 giugno.

## Difficoltà di ordine morale, affettivo e religioso

Se l'emigrazione verso certe zone ha avuto carattere di continuità nel corso degli anni, permettendo agli emigranti di trovare un ambiente non troppo estraneo e di mantenere facilmente i contatti con la madrepatria, un caso particolare è quello del gruppo di emigrati che, sbarcati in Brasile per un'avaria della nave che li trasporta, si installano nella colonia Santa Izabel, nella provincia di Espirito Santo. Poche decine di persone che si trovano in mezzo a centinaia di emigrati tedeschi, con un doppio problema di lingua, senza l'arrivo di nuovi compatrioti nei decenni successivi, ed è la solitudine, forte e triste, come ben traspare da una lettera che uno di questi coloni, Jean Jérôme Blanc di Fenestrelle, invia ai nipoti rimasti nelle valli. Ecco alcuni brani di questa lettera:

Je désirai beaucoup que vous envoyé un fils ici avec moi je lui donnerai de la terre et du café et je ferai mon possible de le marié avec une de mes filles, meilleur lui que les autres. Si un de vos fils se décide écrivé moi au plutot possible.

[...] aujourd'ui je suis seul tous mes patriot sont mort Bourlot Bermond Ribet et [illeggibile, forse Tomalin] et les autres, mais moi aussi je me sens deja beaucoup sans force<sup>36</sup>.

Anche altre lettere ribadiscono il concetto che il pane, cioè il non soffrir più la fame come succedeva alle valli, non è sufficiente per l'essere umano che vuole nutrire anche il proprio spirito, e spesso si lamenta una carenza nell'istruzione dei figli.

Les colons peuvent y avoir abondamment de quoi se nourrir; mais au point de vue physique, comme au point de vue spirituel, on ne vit pas de pain seulement, il faut une maison, des meubles, des ustensiles, du papier, des livres et mille autres choses utiles et même nécessaires à l'homme civilisé<sup>37</sup>.

Le pire des maux dont soient menacés les Vaudois du Rosario, c'est précisément l'incurie pour l'instruction de leurs enfants<sup>38</sup>.

Anche il Sinodo Valdese interviene su questo problema e cerca di prendere provvedimenti, inviando all'estero fondi per gli stipendi degli insegnanti o inviandoli direttamente ove necessario: «*Emigration: L'assemblée adopte l'ordre du jour sur la proposition exprimant le vœu qu'un régent bien qualifié soit bientôt envoyé à nos frères du Rosario Orientale*<sup>39</sup>». Molto sovente si ricorre alla buona volontà di qualche volontario, come succede a Colonia Co-

<sup>36</sup> Lettera dal Brasile di Jean Jérôme Blanc ai nipoti, del 23 novembre 1894, originale presso Elda Dema Morello, Perosa Argentina

<sup>37</sup> J. Parise in «L'Écho des Vallées», 18 agosto 1871.

<sup>38</sup> P. LANTARET, *op. cit.*, p. 73.

<sup>39</sup> Synode de 1860, Imprimerie de l'Union Typographique Editrice, Turin, 1860, p. 7.

smopolita nei primi anni della sua esistenza: «*en cuanto a los maestros, eran generalmente jóvenes que tenían más buena voluntad que ciencia, los cuales por la módica suma de diez o doce pesos, enseñaban durante seis o siete meses las primeras letras a los niños*»<sup>40</sup>.

Molto forte era anche la preoccupazione per i comportamenti morali e sociali che avrebbero potuto assumere persone sradicate dal proprio ambiente e inserite in ambienti non controllabili, senza una guida religiosa e spirituale:

Ici a S. Jzabel nous en avons aucun seulement le prêtre du voisinage qu'il vient une fois chaque 2 ou 3 mois<sup>41</sup>.

Depuis 1833 il n'y avait plus eu une si forte sécheresse. Nos gens s'affligent en disant: Nous sommes éparpillés, sans pasteur ni régent. Un père de famille disait en pleurant: Je dois rendre compte à Dieu de l'âme de mes enfants<sup>42</sup>.

Là des Vaudois qui, soit par leur âge, soit par leur position, devraient donner aux nouveaux venus de bons exemples et de bons conseils, sont précisément ceux qui les entraînent dans la débauche. Le vice dominant qui en amène beaucoup d'autres à sa suite, dans la société dans laquelle se trouvent nos pauvres compatriotes, c'est le jeu. C'est une vraie passion. Pour le jeu beaucoup de jeunes employés négligent leur travail et perdent leurs places. Quant à la religion, il n'en est plus question; le plus grand nombre y est indifférent, pour quelques-uns elle est un sujet de grossières plaisanteries<sup>43</sup>.

Il en est qui se hâtent de terminer leur instruction religieuse pour s'éloigner des vallées, en prenant le chemin le plus battu, celui de Marseille. Faibles encore, de toute manières, ils subissent très facilement l'influence du milieu dans lequel ils se trouvent. Quelques-uns peuvent se placer dans une bonne famille, où ils sont à l'abri de tout mauvais contact, mais la plupart doivent chercher du travail dans les fabriques surtout, au milieu d'une société où règne le vice, sous toutes ses formes et où l'ont se moque de la religion. Ils se sont peut être scandalisés d'abord, mais beaucoup s'y font peu à peu<sup>44</sup>.

Raramente gli emigranti dalle valli, anche quelli insediatisi in paesi extraeuropei, hanno patito gravi ingiustizie o prevaricazioni a causa della religione da loro professata. Tra i pochi casi avvenuti possiamo ricordare la situazione che si crea nella Florida, primo insediamento valdese in Uruguay, nei primi mesi del 1858, a causa delle pressioni del gesuita Majestas sul capo della polizia locale per limitare la libertà religiosa delle famiglie protestanti. A

<sup>40</sup> F. C. e L. BOUNOUS, *op. cit.*, p. 143.

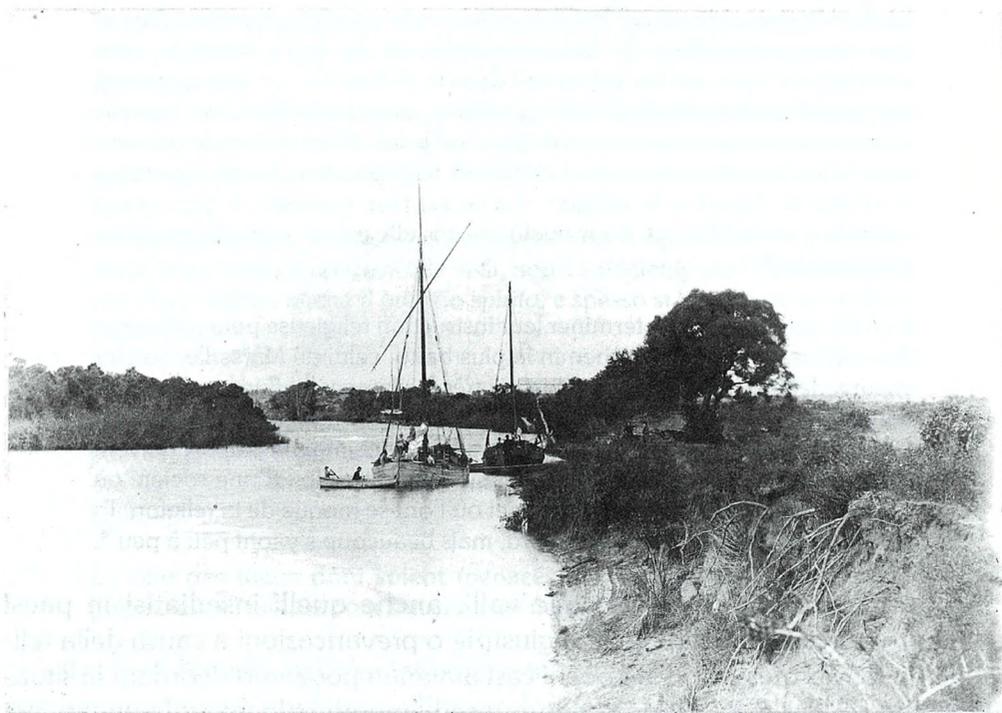
<sup>41</sup> Lettera dal Brasile di Jean Jérôme Blanc ai nipoti, del 23 novembre 1894, originale presso Elda Dema Morello, Perosa Argentina.

<sup>42</sup> J. F. GAY, *Les origines de la Colonie Vaudoise de l'Uruguay*, BSSV, n. 25, 1908, p. 10.

<sup>43</sup> Lettera di J. Parise a «L'Écho des Vallées», 14 marzo 1873.

<sup>44</sup> Lettera del pastore di Rodoretto J. P. Micol a «L'Écho des Vallées», 22 marzo 1872.

ciò si aggiungono ripetute minacce, profferite dal religioso durante le prediche, di sterminio per i non cattolici. La situazione migliora nei mesi successivi per l'intervento del Ministro degli Interni Antonio de Las Carreras, su segnalazione del Rev. Pendleton. La lettera che il ministro invia al Capo Politico di Florida è molto diretta: «Difatti la nostra Costituzione rispetta la religione in generale, tollera tutte le cerimonie del culto ed in conseguenza non potrebbe impedire le radunanze domestiche di persone dabbene [...] sieno le medesime radunanze lasciate libere, e che la pace che deve regnarvi non venga turbata da alcun straniero, sotto alcun pretesto»<sup>45</sup>. L'insicurezza derivante da questi avvenimenti sarà comunque una delle cause che porterà all'abbandono della colonia di La Florida da parte di quasi tutte le famiglie e al loro trasferimento nel Rosario Orientale.



*Porto Rosario, Colonia Valdese (Uruguay), fine 1800- inizio 1900.  
(Archivio fotografico valdese)*

<sup>45</sup> «Le Témoïn», 31 maggio 1859.

# In viaggio verso lo Zambesi

di Renato Coïsson

Siamo alla fine del 1800. François Coillard sta portando avanti con gran difficoltà il suo progetto di missione nello Zambesi. Oltre alle complicazioni materiali dovute al clima micidiale ed ai disagi mezzi di comunicazione il suo progetto non è visto come prioritario a Parigi dove si preferisce dare la precedenza alla missione nei paesi di lingua francese. La SMEP (Società delle Missioni Evangeliche di Parigi) sta infatti concentrando in quegli anni i suoi sforzi soprattutto verso il Madagascar oltre che nella Polinesia e nella Nuova Caledonia. Per trovare i collaboratori ed i mezzi necessari Coillard si rivolge allora alle chiese evangeliche della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Olanda e viene persino nelle valli valdesi. All'incontro del 15 agosto del 1881 a Prà la Brua a Torre Pellice lancia un vibrante appello cui rispondono diversi giovani pastori in genere accompagnati dalle loro mogli. In risposta a quest'appello nel 1882 parte il pastore valdese di Nizza Giacomo Weitzecker con la moglie Luisa Malan, per sostituire Coillard nel Lesotho e permettergli di iniziare l'opera missionaria nello Zambesi. Partono in seguito nel 1887 Luigi e Maria Jalla, nel 1889 Adolfo ed Emma Jalla e nel 1895 Paul Davit di Bobbio Pellice, tutti verso lo Zambesi, mentre nel 1891 Bartolomeo Pascal delle Fontane era andato nel Lesotho.

Il 5 marzo del 1897 vediamo infine partire i coniugi Coïsson, Augusto, alla cui consacrazione a Torre Pellice aveva voluto essere presente lo stesso Coillard, e Margherita, figlia del missionario scozzese Henry Nisbet e di Lidia Lantaret, sorella del moderatore e pastore di Pomaretto Pietro Lantaret, giovani sposi il cui matrimonio è appena stato celebrato il 18 febbraio dal pastore Weitzecker nel frattempo ritornato dal Lesotho e diventato pastore di Pomaretto. Arriveranno a destinazione nello Zambesi soltanto il 28 giugno del 1898 dopo un viaggio alquanto movimentato, durato ben 480 giorni, che vogliamo ripercorrere in questa breve relazione.

Nonostante le distanze ed i mezzi di comunicazione molto problematici Margherita Coïsson mantiene un vivo contatto con i parenti in Europa attraverso una corrispondenza settimanale con lunghe lettere ricche di dettagli e piene di humour, lettere che riprenderà negli ultimi anni della sua vita quando, costretta a letto dalla malattia, le trascriverà in un interessante e commo-

vente diario destinato alla famiglia: *Quelques souvenirs écrits pour faire plaisir à mes enfants*<sup>1</sup>.

Vogliamo sottolineare il ruolo importante che occupava una volta la corrispondenza nel costruire e mantenere vivi i contatti e le relazioni fra le persone; una corrispondenza in cui venivano raccontati i piccoli dettagli della vita quotidiana affinché anche gli assenti potessero parteciparvi; questo faceva sì che quando si ritrovavano, anche a distanza di anni, era come se non si fossero mai lasciati. Questo scambio di corrispondenza sarà molto importante per i Coisson quando, più avanti negli anni, dovranno lasciare a Torre Pellice, presso una zia, i numerosi figli per permettere loro di portare avanti i loro studi. Si tratta di lettere scritte e ricevute dagli uni e dagli altri sempre con tanto amore e nostalgia.

Attingendo alla parte iniziale del diario di Margherita Coisson possiamo seguire la giovane coppia, hanno entrambi 26 anni, nel loro primo viaggio verso l’Africa, ricco di avventure e contrattempi affrontati con il coraggio e l’incoscienza dei giovani, sorretti però dal senso pieno della loro vocazione e da una fede salda ed entusiasta.

È un viaggio che in pratica si devono organizzare loro stessi, tappa dopo tappa, risolvendo i problemi che via via si presentano, anche se spesso possono comunque contare su preziosi punti di riferimento in molti amici delle missioni e di François Coillard, sparsi un po’ dovunque.

Eccoli dunque partire il 5 marzo del 1897 da Torre Pellice.

Prima tappa: Parigi. Ci siamo fermati in questa città fino alla sera del 14, ricevuti alla casa delle Missioni che allora era una vera “Casa” dove la calorosa accoglienza dei signori Boegner vi metteva subito a vostro agio. Quale bontà, quale simpatia, quale affetto sprigionava da loro. Abbiamo avuto una riunione di addio all’Oratoire poi la riunione alla Casa della Missione con Santa Cena, riunione che ha luogo ad ogni partenza di missionari [...]. A Londra siamo stati ricevuti da due vecchie signore, le signorine Hort, amiche di Coillard. Anche qui il tempo è stato occupato da visite ed acquisti, il tutto molto stancante.

Le relazioni personali rimangono importanti e fondamentali. È un tessuto di fraternità che accompagna coloro che partono verso l’ignoto e li fa sentire meno soli ed al tempo stesso partecipi di un progetto condiviso e accompagnato da altri credenti, mentre gli snervanti acquisti di cui si devono occupare, li proiettano già verso chi li aspetta perché sono i preziosi rifornimenti richiesti ed attesi da chi è già al lavoro in prima linea.

Finalmente il 21 marzo alle 10,40 abbiamo lasciato Londra per Southampton e nel pomeriggio dicevamo addio all’Europa ed il grande viaggio aveva inizio.

<sup>1</sup> Il testo originale è in francese. Le citazioni qui presenti sono traduzioni dell’autore.

Partivano sull'Hamwarden Castle, una nave di cinquemila tonnellate che trasportava la posta.

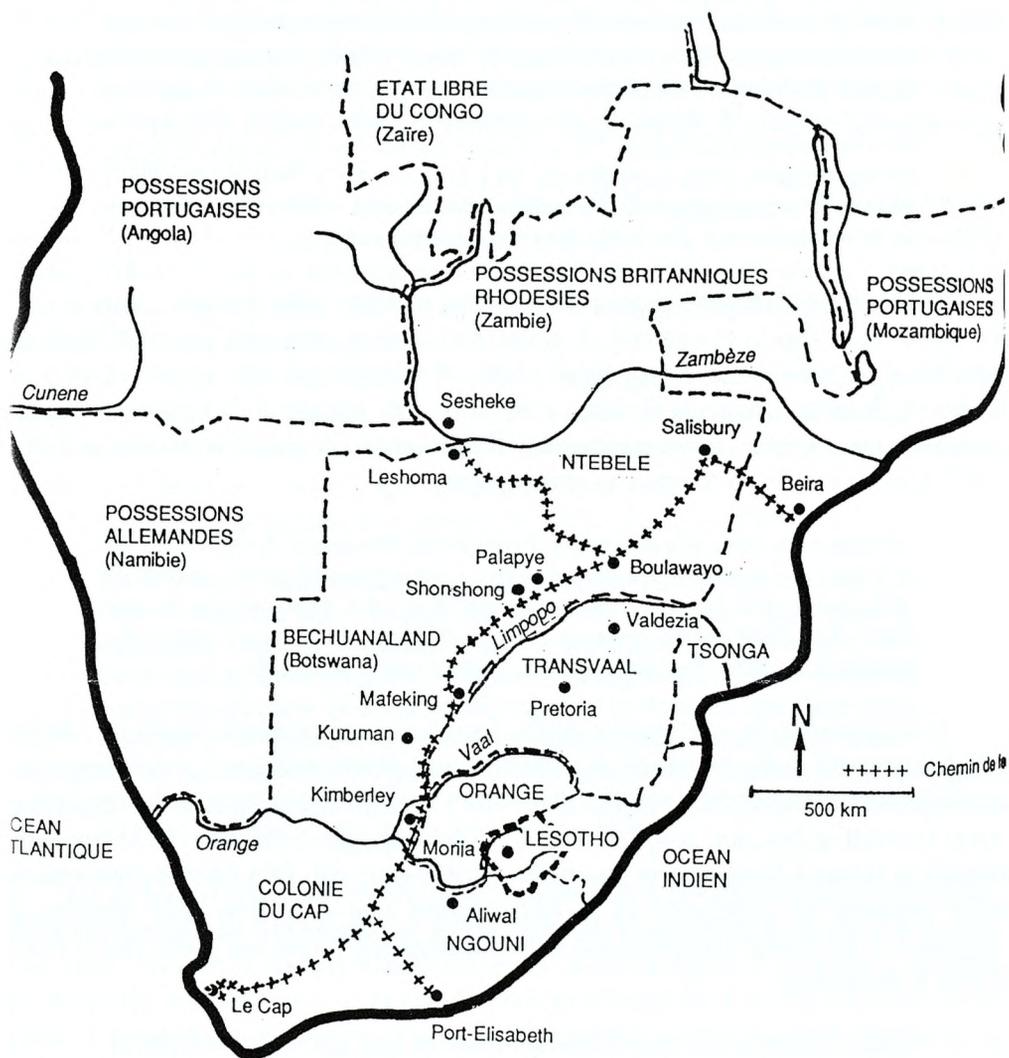
Le cabine erano attorno alla sala da pranzo il che non era molto simpatico. La nave ballava parecchio e quando il mare era un po' agitato mettevano sulla tavola quello che noi chiamavamo "le mangiatoie" una specie di quadri di legno che impedivano ai piatti di scivolare e di cadervi sulle ginocchia. I passeggeri non erano molto numerosi e neppure molto simpatici. C'erano due Svizzeri alla nostra tavola che erano simpatici e spesso discorrevamo con loro, almeno papà. Io non ero molto loquace, soprattutto quando il movimento della nave mi faceva venire la voglia di andare a nutrire i pesci. Mi ricordo di una passeggera molto volgare, con quattro bambini molto maleducati, che si precipitava sui biscotti all'ora del tè per accaparrarsene il più possibile per lei e la sua nidiata. Non mi ricordo di nessun altro passeggero, salvo una giovane coppia come noi. Lei ha messo in mostra un po' alla volta tutto il suo guardaroba.

Un viaggio dunque lungo e abbastanza noioso: cielo e mare, mare e cielo, senza neanche la possibilità di poter scendere a terra allo scalo di Madera perché vi arrivano che è già quasi notte. A misura poi che si avvicinano al Capo di Buona Speranza il mare è sempre più agitato e di conseguenza la navigazione sempre meno piacevole. Finalmente l'8 aprile arrivano a Città del Capo e possono ritrovare la terra ferma:

La vista dalla nave era magnifica, l'imponente Mountain Table con ai piedi la città che si allunga intorno al golfo e si arrampica sui primi contrafforti della montagna. Abbiamo alloggiato dall'8 al 13 a Wymberg da dei cari amici di Coillard e della missione, i signori Cartwright che sono stati molto gentili ed il nostro soggiorno da loro è stato molto piacevole.

Il soggiorno è occupato dalle lunghe e snervanti pratiche dello sdoganamento delle 30 casse dei rifornimenti per la missione e dell'organizzazione del proseguo del viaggio. Dato che i signori Cartwright devono partire sono costretti a cercarsi con difficoltà un altro alloggio e finalmente lo trovano presso la signora Brusley che «fu molto gentile con noi. Alla nostra partenza ci volle regalare un pacchetto di tè *Mazanwater* che ci fu ben utile durante il viaggio». Il 17 aprile alle nove del mattino possono salire sul treno che li condurrà a Mafeking.

Quale differenza fra i treni di allora e quelli di oggi con tutti i loro confort. Non c'era un vagone ristorante. Ognuno viaggiava con le sue provviste, il suo fornello ad alcool e quanto necessario per farsi il tè e per berlo. Non ci sono rubinetti dove prendere l'acqua. Bisogna avere delle bisacce con i bicchieri. La bisaccia bisogna riempirla alle fermate e poi la si appende al di fuori del vagone a dei ganci messi lì a questo scopo. Per fare il tè si chiede dell'acqua bollente al macchinista. Era tutto molto primitivo.



Cartina dell'Africa australe intorno al 1900, tratta da J.F. ZORN, *Le grand siècle d'une mission protestante. La mission de Paris de 1822 à 1914*, p. 360.

Il viaggio in treno li conduce attraverso alla fertile valle del Ge-River, per poi salire a zig zag fino sull'altopiano del Karroo molto brullo e secco ed il paesaggio diventa monotono, alcuni greggi al pascolo ed in lontananza rare fattorie sperdute in spazi immensi. Dopo un giorno e mezzo arrivano a De Aar una stazione molto importante ma spazzata da tutti i venti che sollevano un terribile polverone.

Il treno che avevamo preso a Città del Capo andava a Johannesburg e a De Aar abbiamo dovuto scendere. Eravamo i soli viaggiatori a continuare verso Mafeking e pertanto avevamo tutto per noi il vagone viaggiatori che viene attaccato ad un treno merci. Abbiamo così passato la nostra prima domenica di Pasqua in Africa. Mi ricordo che abbiamo trascorso una parte del tempo a cantare i nostri bei cantici.

I cambiamenti di treno sono sempre problematici, la linea ferroviaria verso il nord del paese è in costruzione ed il personale non è sempre gentile.

A Mashadi finiva la ferrovia aperta ai viaggiatori sotto la responsabilità della Compagnia, da lì si poteva continuare fino a Palapye con il treno della costruzione della linea ferroviaria, ma la Compagnia non si riteneva responsabile né di voi né dei vostri bagagli e non fissava alcuna data per l'arrivo a destinazione; tutto dipendeva da ciò che c'era da fare lungo il percorso, e così bisognava avere con sé le provviste sufficienti per ogni evenienza.

Fanno presto, loro malgrado, la conoscenza delle zanzare e delle loro punture che li accompagneranno per tutto il tempo del loro soggiorno africano, causando, in particolare ad Augusto, crisi di malaria e perfino di ematuria. A Mafeking vengono raggiunti dal missionario Ivan Mercier con la moglie, un artigiano svizzero atteso con impazienza dal Coillard, e da un evangelista mossuto, la moglie e la figlia con i quali devono continuare il viaggio.

Finalmente arrivano alla stazione di Palapye dove trovano il missionario valdese Paul Davit che, felice di incontrare un altro valdese, salta al collo di Augusto e quasi quasi farebbe lo stesso con Margherita che, un po' timida e riservata, commenta quasi scandalizzata: «Per poco non avrebbe abbracciato anche me!».

Il Davit è già da alcuni anni nello Zambesi e si era offerto di scendere a Palapye per cercare i rifornimenti di cui i missionari hanno urgente bisogno. Dopo una notte in ricoveri di fortuna raggiungono la città che è la capitale del Bechuanaland e che dista una ventina di chilometri. Lo fanno salendo per la prima volta sul carro a buoi:

Per la prima volta abbiamo sperimentato l'auto a buoi africana. Certo non è stato tutto rosa perché abbiamo dovuto ammucciarci in un piccolo carro con i nostri bauli e tutti i nostri pacchi. Avevamo appena lo spazio per allungare di tanto in tanto le gambe per sgranchirle un po'. Abbiamo viag-



*Carovana di pionieri nell'Africa australe. (Foto fam. Coïsson).*

giato così fino alle tre del pomeriggio, sballottati, mangiando tanta polvere ed arrostiti da un sole cocente, sentendoci sempre più spossati.

Il soggiorno a Palapye avrebbe dovuto essere breve ed invece per la difficoltà di organizzare i mezzi di trasporto si prolunga per più di un mese. Ma il tempo dell'attesa viene comunque impiegato bene.

Non fu tempo perso perché in quel periodo ci siamo iniziati alla vita da accampamento. Il signor Willougly [*che li ospitava*] ci ha anche insegnato a preparare il pane ed a cuocerlo in una sorta di marmitta piatta fornita di quattro piedi. Preparavamo il pane con la farina ed il lievito in un piatto. Quando era lievitato formava quello che chiamavamo la spugna. Allora aggiungevamo la farina che impastavamo ben bene e la mettevamo nella marmitta ben unta dove si lasciava lievitare. Nel frattempo si preparava un grande fuoco e quando il pane era pronto si toglieva tutta la brace e si metteva la marmitta sulle ceneri calde, poi si faceva un cerchio di braci intorno alla marmitta e se ne metteva pure sul coperchio. Ci è voluto un po' di tempo per diventare maestri in questa arte. Soprattutto vostro padre divenne molto abile a cuocere il pane durante i viaggi ed anche a impastare la farina.

Finalmente alla fine di maggio possono ritornare alla stazione ferroviaria dove devono arrivare i carri che dovrebbero portarli verso lo Zambesi.

Qui si pone un episodio che ci ha profondamente impressionati. C'erano dei Boeri che erano là con i loro carri per caricare la loro merce. Uno dei loro pastori aveva perso alcuni buoi ed allora in quattro o cinque lo hanno preso e mentre quattro lo tenevano per i piedi e le mani il quinto si è messo a frustarlo con una frusta di pelle di ippopotamo; ci ha fatto male

vedere tutta questa crudeltà. Il povero Davit, che si era precipitato per protestare, si è ricevuto anche lui alcuni colpi di frusta sulle braccia.

Il viaggio che Margherita Coïsson definisce “disastroso” inizia il primo giugno sotto la conduzione di Orilein. I carri sono due, trainati da sedici buoi ciascuno. Un carro è per il bagaglio, l'altro carro, con un tendone, è per le persone.

Era poco per sistemare cinque bianchi soprattutto durante la notte, e così fin dall'inizio del viaggio abbiamo lasciato il carro ai Mercier (la signora aveva dichiarato che ad ogni modo il signor Mercier non avrebbe dormito per terra) e noi dormivamo per terra; avevamo il vantaggio di contemplare le stelle. Eravamo all'inizio dell'inverno, così le notti erano fredde.

Margherita Coïsson descrive dettagliatamente come preparavano il letto per la notte:

Ecco come facevamo il nostro letto la sera: cercavamo un terreno un po' piatto, possibilmente sotto un albero e non troppo lontano dal fuoco. Per terra stendevamo un telo di gomma, su questo il materasso, sul quale ci coricavamo vestiti. Aggiungevamo ai nostri vestiti papà il suo mantello ed io la mia gonna spessa, per coperta avevamo un grande scialle ed il cappotto di papà. Sopra tutto mettevamo l'impermeabile di papà per la rugiada notturna. Sulle nostre teste uno scialle. Quando le notti divennero più fredde papà si decise di aprire la nostra cassa di zinco e prendere la trapunta. Il signor Davit dormiva sulla nuda terra. Il nostro letto non era né molto soffice, né molto largo e non bisognava muovere troppo, ma bisogna farsi a tutto in questo povero mondo e credo che ci dormivamo altrettanto bene, se non meglio, dei nostri compagni di viaggio su nel carro.

Ma, come sempre, ci sono spesso anche degli imprevisti spiacevoli.

Una notte ci siamo svegliati al rumore della pioggia che cadeva con forza. Per fortuna avevamo visto addensarsi delle nuvole minacciose e così avevamo preso le nostre precauzioni mettendo il telo di gomma sopra anziché sotto il letto come al solito. Eravamo come dei piccoli pascià e mi sono ben guardata di accettare l'invito della signora Mercier di andare a condividere con lei il carro. Il signor Davit era messo peggio di noi perché si era sistemato in un avallamento e si è svegliato in un lago di acqua fredda che lo ha fatto gridare «Auguste, Auguste sono nell'acqua!». Una sera che faceva molto freddo ci eravamo installati sul materasso e sotto la trapunta più vicini al fuoco. A un certo momento un odore di tela bruciata si è sparso nell'aria, un tizzone scoppiettando aveva lanciato un po' di brace sulla trapunta che cominciava a bruciare. Per fortuna ho potuto ripararla e la pezza vi è ancora. Questa trapunta mi ha seguito dappertutto e mi riscalda ancora oggi. Ogni volta che la adopero rivedo ancora i nostri accampamenti.

Il viaggio riserva continuamente delle sorprese ed un po' alla volta si immergono sempre più nella nuova realtà africana.

Viaggiavamo da pochi giorni quando una sera abbiamo udito delle grida da raggelare il sangue nelle vene: erano le iene, che udivamo per la prima volta. Ma una delle prove più brutte per me era quando ci fermavamo per accamparci che era già notte. Attraversavamo, infatti, una terra in cui abbondano dei cespugli spinosi. In particolare ce n'era uno che chiamano "wait a bit" che vuol dire "aspetta un momento". È coperto di spine uncinatate. Quando scendevo dal carro avevo il dono di andarmi a ficcare in uno di questi cespugli e bisognava che papà venisse a liberarmi ed alle volte si spazientiva della mia goffaggine, ma ero io a portarne le conseguenze!

Il viaggio procede ad una lentezza esasperante. Il conducente Orilein, si rivela sempre più incapace per il compito che deve svolgere. Per la cattiva conduzione del carro infatti il timone si rompe continuamente e la riparazione prende ogni volta molto tempo. Per di più gli incidenti capitano quasi sempre lontano dall'acqua.

Aveva già rotto quattro timoni ed in genere questo capitava lontano dall'acqua e non si sapeva mai quando si sarebbe potuto ripartire. Una volta in cui di nuovo si era rotto il timone eravamo per fortuna vicini ad uno stagno che conteneva dell'acqua, ma che acqua! Della fanghiglia liquida che non passava neanche attraverso il filtro. Per non vederne il colore abbiamo fatto della cioccolata.

Con il passare delle settimane le difficoltà, aggravate dallo svilupparsi di una micidiale peste fra i buoi, pesano sempre di più sul morale dei viaggiatori.

Un'altra prova sono stati tre giorni di pioggia: giorni miserabili passati a battere i denti davanti al fuoco, avviluppati nelle nostre coperte. Quando la pioggia si calmava, viaggiavamo un po' ma a passo di lumaca. Per colmo di sventura i buoi hanno cominciato a morire e le nostre provviste a diminuire in modo allarmante. Cercavamo in ogni modo di conservare il coraggio e il buon umore.

Ma non è facile. In particolare Paul Davit si trova in una situazione estremamente difficile: è infatti tormentato da dolorose ulcere alle gambe e ha spesso attacchi di febbre malarica.

Non era sempre facile con il profeta di malaugurio che era Davit. Tutte le sere quando eravamo seduti intorno al fuoco cominciava le sue macabre profezie: «Auguste, moriremo tutti nel deserto», «Auguste vedrai che moriremo», «Auguste non arriveremo mai!», e così di seguito. Questo finì per snervarmi tanto che finii per dire a papà di farlo tacere una volta per tutte ed ecco come ci è riuscito: la sera seguente, quando il nostro amico co-

minciò le sue litanie, il vostro papà tirò fuori il suo Nuovo Testamento dalla tasca e gli disse «Va bene, e per essere pronti a tutto dimmi quali versetti vuoi che io legga sulla tua tomba!» Non abbiamo più sentito parlare di morire dopo questo!

Accanto a momenti di scoraggiamento vi sono però anche momenti di serenità in cui riescono a scherzare ed a gioire dei paesaggi nuovi che si presentano, delle scoperte che fanno e delle avventure che capitano loro. Dopo cinque settimane arrivano ai margini del deserto del Kalahari, un immenso deserto di sabbia salata quasi senz'acqua, con scarsissima vegetazione.

La nostra situazione era delle più critiche: provviste quasi esaurite, i buoi ridotti della metà. Abbiamo tenuto consiglio: andare avanti nel deserto in queste condizioni sarebbe stato andare incontro ad una morte sicura. Ho dimenticato di dire che il carro con i bagagli aveva continuato la sua strada da solo lasciandoci indietro, così non avremmo potuto avere il suo aiuto nei punti difficili. Abbiamo deciso allora di accamparci dove eravamo e di mandare un messaggero a Palapye per chiedere dei buoi e delle provviste.

Per fortuna il luogo dove si erano fermati era molto bello.

C'erano dei grandi alberi che, è vero, non davano molta ombra, perché eravamo in inverno, ma che circondavano una bella radura in cui abbiamo montato il nostro accampamento. Dietro l'accampamento si innalzava una collina pietrosa, rifugio delle pernici, e non molto lontano c'era un'altra piccola radura circondata da alberi e cespugli in mezzo alla quale colava una sorgente di acqua chiara, vera benedizione di cui abbiamo ben goduto dopo tutta l'acqua sporca di cui avevamo dovuto accontentarci durante tutto il nostro viaggio.

I viaggiatori si organizzano dunque per vivere questa attesa nel migliore modo possibile.

Ci riunivamo alla sera in mezzo all'accampamento e ci raccontavamo delle storie oppure cantavamo delle canzoni e degli inni intorno ad un grande fuoco... Non trovavamo il tempo troppo lungo perché ci tenevamo occupati. Tutti i giorni facevamo delle passeggiate, alle volte salivamo sulla collina, altre volte andavamo a guardare la grande pianura del Kalahari, ma il più delle volte andavamo con un libro, una maglia ed il fucile nella radura della sorgente. Nascosti dietro i cespugli aspettavamo che qualche uccello volesse lasciarsi prendere per arricchire il nostro magro menu. Venivano tante tortore e più di una ha preso la strada della nostra marmitta! Questa radura ci ha lasciato dei bei ricordi... Un giorno mentre aspettavamo le nostre piccole amiche abbiamo sentito un grande sbattere d'ali ed abbiamo visto piombare verso terra dei grandi uccelli. Presto quattro grandi uccelli si sono posati sugli alberi attorno alla sorgente facendo un grande fracasso con le loro ali. Erano dei grandi avvoltoi dalla testa pelata che, come noi, venivano a cercare qualche cosa da mettersi sotto i denti, o nel

loro caso, sotto il becco. L'occasione era troppo bella per lasciarsela scappare. Papà ha alzato lentamente il suo fucile ha sparato e uno degli uccelli è caduto facendo un gran rumore. Era una bestia superba: con le ali spiegate era più grande di papà. Disgraziatamente la carne non valeva niente ma le piume erano molto belle. Sotto le grosse piume c'erano delle piccole piume bianche come la neve e morbide come un piumino. Le ho raccolte con cura e ne ho fatto un piccolo piumino che mi è stato molto utile quando il piccolo uccellino che aspettavamo ha fatto il suo ingresso nel mondo.

Margherita Coïsson è infatti incinta della sua prima figlia, e questa gravidanza non facilita certo il viaggio, ma lei per un pudico ritegno non ne parla: sono questioni troppo intime e personali, che si possono solo indovinare leggendo tra le righe del diario. Ma intanto i giorni passano ed il messaggero non ritorna lasciandoli nell'ansia.

Finalmente dopo quattro settimane, quando le nostre provviste si stavano riducendo quasi a zero il messaggero è ritornato con un solo bue e portando solo poche provviste. Che fare? Nulla, se non scaricare il carro, lasciando le casse da sorvegliare ad alcuni indigeni, e ritornare a Palapye aspettando tempi migliori. Era duro e ci chiedevamo il perché? Ma Dio lo sapeva e più tardi ne abbiamo avuto anche noi la risposta.

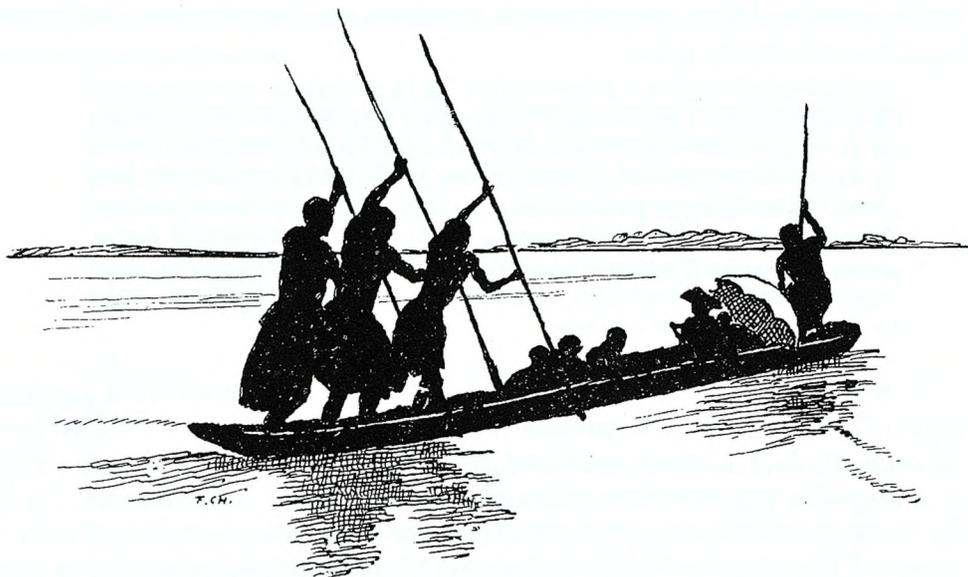
Il 2 agosto riprendono il cammino per tornare a Palapye dove giungono l'11. Hanno lasciato il materiale sotto la custodia di due indigeni portando solo i bagagli leggeri.

Viaggiavamo molto di notte e così bisognava arrangiarsi alla meno peggio in quel piccolo spazio. La parte coperta del carro era per i Mercier. Lui era molto malato e doveva rimanere disteso. Anche il piccolo Zambiano, Gianni, era malato con un brutto accesso alla gamba che lo ha portato alla tomba qualche settimana più tardi.

Arrivati a Palapye devono organizzarsi per un'attesa che si preannuncia subito di parecchi mesi. Il missionario Willoughly mette a loro disposizione due camere della sua casa ed un carro e si organizzano in modo indipendente gli uni dagli altri.

Davit prendeva i suoi pasti con noi come durante il viaggio. In seguito si è messo per conto suo e ne eravamo contenti perché questo ci dava alcune ore di intimità senza un terzo incomodo. La nostra cameretta aveva una finestra che dava su un piccolo spazio che formava un piccolo cortile. Da lì si innalzava una collina piena di pietre e con degli alberi dove andavamo a raccogliere la legna per la nostra marmitta e dove Davit si sedeva la sera con papà e portava avanti delle discussioni interminabili.

Margherita Coïsson descrive nel dettaglio il paesaggio e la vita a Palapye, presentando un quadro abbastanza sereno anche se devono fare i conti con delle disponibilità finanziarie limitate.



*Disegno di Fréd. Christol tratto da VICTOR ELLENBERGER, Silhouettes zambéziennes, Société des missions évangéliques de Paris, 1926, p. 65.*

Non vivevamo nell'abbondanza perché tutto era molto caro e ci avevano ben raccomandato di fare delle economie per cui ci privavamo di tante cose, come del latte e del burro fresco, delle uova, e delle verdure. Ed era una grande gioia quando qualcuno ce ne regalava o quando ci permettevano il lusso di comperarli. Comperavamo carne fresca per la domenica. Poco alla volta la nostra vita si stava organizzando, ma il tempo ci sembrava lungo e monotono. I giorni belli erano quelli in cui il postino ci portava le lettere dall'Europa ed ogni tanto dei piccoli pacchi con dei vestitini per il bebè che era in arrivo. Oh quelle lettere dei cari assenti come si apprezzano quando si è così lontani ed isolati! La nostra vita era così monotona che apprezzavamo il più piccolo piacere come l'arrivo di una cassa che avevamo preparato e spedito da Parigi e che credevamo perduta. Eravamo così felici di aprirla e di trovarvi un vaso di porcellana, un tête à tête per sostituire le nostre tazze in ferro smaltato per il tè della domenica pomeriggio, la teiera da studente di papà, qualche testo e qualche fotografia per ornare la camera, un tappeto ecc. ecc. Quante volte abbiamo ringraziato il Signore del fatto che potevamo rallegrarci così delle piccole benedizioni che metteva sul nostro cammino.

Le condizioni di salute di Ivan Mercier peggiorano al punto che all'inizio di settembre decide di ritornarsene in Europa con la moglie.

Durante i mesi che abbiamo passato a Palapye, Augusto sotto la guida di Davit si iniziava ai misteri del sesouto e faceva grandi progressi. A dicembre aveva già tradotto tutto l'evangelo di Marco dal sesouto in francese.

Ed arriva il momento della nascita della prima figlia, Emilia Adele – Lily – il 14 novembre 1897, una minuscola bimbetta nata un po' prima del dovuto, accolta con grande gioia.

Ho messo tre settimane per rimettermi e durante questo tempo vostro padre fu ammirevole in pazienza e devozione. Anche le nostre vicine furono molto gentili e servizievoli, e diverse signore dalla città ci mandarono uova e latte. Ma la nostra riconoscenza va in modo particolare al dottor Garaway. Quando entrava nella nostra cameretta era come se vi entrasse il sole, portava un soffio di calore e di energia. Era il dottore della polizia, veramente un uomo molto bravo. Non ha mai voluto nulla per le sue cure e per le medicine che mi ha dato.

A gennaio del 1898, avvicinandosi la fine della stagione delle piogge, Augusto Coïsson tenta di organizzare di nuovo il viaggio verso lo Zambesi scegliendo di rifare la stessa strada del primo tentativo, nella speranza di ritrovare il bagaglio abbandonato. Sono giunte delle lettere dallo Zambesi che li sollecita ad andarvi il più presto possibile con le provviste per i missionari. I Beguin in particolare ne hanno un urgente bisogno dal momento che la loro stazione è stata distrutta da un incendio ed hanno perso tutto. Egli si mette in contatto con un Boero di nome Vilgium che sta organizzando una spedizione di mercanzie verso lo Zambesi e fissa un carro per loro due e per l'evangelista mossuto e la sua famiglia. La spedizione dovrebbe comprendere sei carri trainati da sedici o diciotto buoi ciascuno. Dovrebbero partire alla fine di marzo per arrivare a destinazione alla metà di maggio, ma sono destinati ad avere ancora dei ritardi. Margherita Coïsson non fa più menzione nel suo diario di Paul Davit che, nel frattempo, per motivi di salute si è rifugiato nel Lesotho, quindi egli ritorna in Italia per poi proseguire il suo ministero pastorale in Uruguay.

Il nostro carro ed un altro partirono alla data fissata, aspettando che gli altri quattro ci raggiungessero. Viaggiavamo in modo molto confortevole nel nostro grande carro. La metà davanti era per il bagaglio e lì si installavano l'evangelista, la moglie e la figlia durante il viaggio. La notte dormivano sotto il carro. Noi avevamo il dietro del carro che era trasformato in camera da delle arcate che andavano da una parte all'altra del carro e su cui era stato fissato un grande telone che faceva da parete dalle due parti. Alle due estremità i teli erano liberi e si alzavano durante il giorno per abbassarli la notte. Il letto era formato da un quadro di legno con delle corregge di cuoio intrecciate. Su questo quadro posavamo il nostro materasso e le coperte. Sotto il letto c'era uno spazio libero per la batteria da cucina e le provviste. Sulle pareti papà aveva attaccato delle tasche per tutti i nostri piccoli oggetti. Pettine, carta, medicine, libri ecc. Eravamo come dei pascià non dovendo più dormire per terra e non avendo paura di dare fastidio al prossimo. Avevamo due ragazzi al nostro servizio, due zambiani che ritornavano a casa, Molako e Namatao. Questi doveva occuparsi del cavallo che Davit aveva portato con se. Molako era il mio uomo tutto fare, cuoco, baby sitter, lavatore ecc. Tutti e due erano molto gentili.

Si mettono dunque in viaggio, pieni di speranza ma a quattro miglia da Palapye sono obbligati ad una lunga sosta di sei settimane per aspettare il resto della spedizione.

Mangiavamo le nostre provviste e mordevamo il freno chiedendoci perché Dio permettesse questa lunga sosta. Intanto Sefi, l'evangelista, e sua moglie hanno avuto un attacco di febbre e quest'ultima ha partorito un bebè che è subito morto. Per fortuna che il luogo dove eravamo accampati era vicino all'acqua e che c'erano tante pernici e faraone. Namatao che era un buon cacciatore ne uccideva spesso. Un giorno ha portato otto faraone uccise con solo due cartucce. Tutto ciò andava bene ma avremmo preferito metterci in cammino.

Finalmente il loro desiderio si realizza il 4 maggio quando i carri ritardatari fanno la loro apparizione.

Che delizia viaggiare con dei buoni conduttori e dei buoni buoi. C'erano tre carri oltre al nostro. Viaggiavamo molto anche di notte, spesso fino alle 11. Questo era l'ordine di marcia: il nostro carro, poi quello del dottore, poi quello di Vilgium (capo spedizione con la moglie) poi quello di Mr. de Clerk. Si faceva un primo tratto di strada dalle quattro al levare del sole, ci si fermava un'ora o un'ora e mezza per lasciar pascolare i buoi e farci il caffè, poi un secondo tratto di strada fin verso mezzogiorno, lunga sosta che permetteva di cucinare, fare il bucato (se c'era dell'acqua), cuocere il pane, passeggiare, leggere ecc. Verso le quattro o le cinque si ripartiva per il lungo tragitto della notte. Quando il momento della partenza si avvicinava, Mr. Vilgium dava il segnale facendo schioccare la sua lunga frusta come un colpo di fucile. Dopo un momento tutti i buoi arrivavano con i loro conducenti ed ogni muta di buoi si piazzava davanti al suo giogo. Questo si faceva con una precisione ed una rapidità meravigliosa. In dieci minuti tutto era pronto e potevamo partire. Al primo segnale dovevamo spicciarci di rimettere a posto tutte le nostre cose, sedie e tavolino pieghevole, batteria da cucina e noi stessi, perché i nostri capi non aspettavano nessuno. La signora Vilgium viaggiava con i suoi animali da cortile, un superbo gallo e parecchie galline, alloggiate in una gabbia sospesa sotto al carro. Quando ci si fermava durante il giorno queste venivano lasciate libere, quando si ripartiva si riunivano con un segnale speciale. Era buffo vedere questi volatili risalire nella gabbia per mezzo di una piccola scala, mentre il gallo restava ai piedi della scaletta finché tutte le sue spose non gli fossero sfilate davanti e poi saliva anche lui. C'era anche una mucca con il suo vitellino ed una peste di scimmietta, la preferita della signora Vilgium. Noi tutti la detestavamo a causa dei brutti tiri che ci giocava durante la sosta di mezzogiorno. Un giorno che il dottore aveva messo a raffreddare un magnifico pane che aveva appena cotto questa bestiacca si è sentita in dovere di scavarvi dentro una galleria mangiandosi tutta la mollica. Visto ciò il dottore decise di avvelenarla, ma riuscì solo a renderla ammalata. Un giorno che volevo cacciarla dopo averla trovata con le zampine dentro la pappa di Lily mi è saltata sul braccio mordendomi profondamente. Ne ho avuto le cicatrici come ricordo per molti anni.

Il viaggio procede dunque spedito e senza incidenti di rilievo con una buona armonia fra i viaggiatori. Il capo spedizione è un buon cacciatore e distribuisce selvaggina fresca a tutti, e quando arrivano in riva al fiume La Natta, Augusto che è un buon pescatore può fornire del pesce fresco anche lui a tutti! Il fiume permette loro di fare un buon bagno rigeneratore ed un vero bucato. Ritrovano anche i bagagli abbandonati nel corso del primo viaggio, ma in che stato!

Abbiamo ritrovato i nostri bagagli lasciati nel deserto ma saccheggiati dai Massaruas. La lana dei materassi era sparsa dappertutto, le scatole delle conserve sfondate da colpi di pugnale, le assi delle casse sparse ovunque. Ce ne siamo serviti per rimestare in quel disastro. Abbiamo visto un grembiule della signora Mercier sulla schiena di una donna e su una palma una bambola nera che la signora Mercier si portava nello Zambesi. Gli indigeni sicuramente ne devono aver avuto paura prendendola per un idolo. Tutto quello che siamo riusciti a salvare da questo naufragio sono state una scatola di pepe ed una di cannella.

Prima di giungere a destinazione vedono però arrivare un piccolo carro trainato da pochi buoi, quindi più maneggevole e veloce, inviato loro incontro da Luigi Jalla – che, di ritorno dall'Europa, sta seguendo un altro itinerario – perché possano raggiungere la sua spedizione e finire insieme il viaggio.

La prospettiva di lasciare il nostro bel carro così confortevole non mi sorrideva affatto, ma bisognava fare buon viso a cattivo gioco. Ed il 19 giugno raggiungevamo gli amici: c'erano Luigi e Maria Jalla, Alfred Mann e la moglie, Eugenia Specht e Georges Mercier. In loro compagnia abbiamo attraversato la regione dei leoni ma senza vederli.

Finalmente il 28 giugno 1898, 480 giorni dopo aver lasciato Torre Pellice, arrivano a Kazungula nello Zambesi dove sono accolti con grande gioia dagli altri missionari che stanno arrivando per la Conferenza Missionaria di quell'anno.

Il nostro lungo viaggio era finito ed i nostri cuori erano pieni di riconoscenza verso Dio che ci aveva custoditi giorno dopo giorno in un modo così evidente preservandoci da ogni incidente e da ogni malattia.

A Kazungula sono stupiti di trovare una bella casa con quattro stanze, una bella chiesa e molti fiori, una realtà serena e gioiosa, cui non erano più abituati dopo tutto il lungo e tormentato viaggio, ma sono presto riportati alla cruda e drammatica realtà piena di difficoltà e di dolore.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo la piccola Jeanne, figlia dei missionari Boiteux, bebè di tre settimane, moriva e questo ha gettato un'ombra di tristezza sulla riunione. Avevano ancora la primogenita Marie che ha preso Lily in grande simpatia.

Con la presenza di tutti i missionari all'opera nello Zambesi il 13 luglio inizia la Conferenza. Non è soltanto un momento decisionale ma è l'incontro di una grande famiglia che, anche se non si conosce ancora bene, si sente legata dalla comune missione. Durante la Conferenza c'è infatti il battesimo di Lily Coïsson e di Graziella figlia di Adolfo ed Emma Jalla ad opera di Luigi Jalla.

La Conferenza decide il 22 luglio la fondazione di una nuova stazione missionaria alle Cascate Vittoria, dove si prevede arriverà, in un futuro non troppo lontano, la ferrovia, e ne incarica Augusto e Margherita Coïsson, anche se non hanno ancora nessuna esperienza, mentre i coniugi Boiteux devono fondare una nuova stazione a Senanga, e a Kazungula viene destinato l'evangelista mossuto che ha fatto il viaggio con i Coïsson.

L'avventuroso viaggio è dunque finito, ma non sono finiti i problemi. Prima di poter raggiungere la loro destinazione a Victoria Falls passerà ancora più di un anno durante il quale Augusto Coïsson compie continui viaggi per ottenere i permessi del re e del governatore e iniziare la costruzione delle capanne e dei luoghi necessari per dare vita all'opera missionaria che doveva compiere.

Speravamo di poterci recare alle Cascate senza perdere troppo tempo, ma purtroppo abbiamo dovuto aspettare ancora parecchi mesi prima di potervi andare. Dal momento che la malattia si era diffusa fra i buoi fu necessario metterli in quarantena per alcuni mesi. Il governatore aveva promesso di aiutarci, ma là ancora passarono dei mesi. Arrivarci per mezzo del fiume non c'era neanche da pensarlo a causa delle numerose e pericolose rapide. Con dei portatori, sarebbe stato troppo complicato. In breve abbiamo dovuto prendere questo male con pazienza ed aspettare. Il seguito degli avvenimenti proverà che ancora una volta Dio vegliava su di noi e sapeva il perché di questi contrattempi.

Margherita rimane spesso sola e la sua resistenza fisica e morale è messa a dura prova.

Quando tutto andava bene poteva ancora andare, ma per esempio la settimana in cui Lily è stata così malata, quando ho scoperto tanti grossi vermi bianchi, come quelli del formaggio, che si muovevano sotto la sua pelle, è stato terribile. Quando papà finalmente è arrivato non ho potuto non scoppiare in singhiozzi. Durante parecchie settimane la povera piccola ha avuto febbre alta tutti i giorni. Ancora una volta Dio vegliava su di noi e ce la conservò malgrado la nostra inesperienza. Avevamo di tanto in tanto degli attacchi di febbre più o meno forti e in quanto a Lily, l'aveva tutti i giorni e diventava sempre più consunta.

Intanto il 10 marzo 1899 nasce il secondo figlio, François, e sarà solo il 20 settembre 1899 che potranno finalmente partire per la loro destinazione definitiva a Victoria Falls dove il viaggio si potrà così dire concluso.

È certamente molto difficile per noi renderci conto ed immedesimarci in una realtà così diversa da quella cui siamo abituati, per cui tutto ci sembra così impossibile e quasi assurdo, ma d'altra parte siamo portati ad ammirare il coraggio con cui questi giovani affrontano l'avventura nella quale sono gettati, e la loro grande fiducia in Dio che riconoscono essere al loro fianco per accompagnarli.

Dobbiamo però constatare che questi giovani venivano mandati un po' troppo allo sbaraglio dall'entusiasmo del Coillard per il suo progetto missionario. Infatti la SMEP dovrà presto – davanti ai troppi decessi, soprattutto fra i bambini, figli dei missionari, ma anche fra i missionari stessi – prendere delle severe misure igienico sanitarie e di organizzazione del lavoro<sup>3</sup>.



*Margherita e Augusto Coisson anni più tardi,  
con la figlia Edith e il figlio Roberto*

<sup>3</sup> Sulle missioni si veda anche JEAN FRANÇOIS ZORN, *Le grand siècle d'une mission protestante – La Mission de Paris de 1822 à 1914*, Paris, Karthala-Les Bergers et les Mages, 1993, pp. 792; ROBERTO COISSON, *Il popolo del fiume. Breve storia della missione evangelica nel Barotseland*, Libreria Editrice Claudiana, Torre Pellice, 1956, pp. 144; *Id.*, *I Valdesi e l'opera missionaria*, stampato a cura della T.E.V. (Testimonianza Evangelica Valdese), Torre Pellice, 1979, pp. 71.

# Escursioni nelle valli valdesi

Le lettere del pastore Jean Guyot  
alla sua famiglia in Assia nel 1897

di Brigitte Köhler\*

La colonia fondata nell'anno 1700 nei tre poderi langraviali di Rohrbach, Wembach e Hahn ai piedi dell'Odenwald (15 chilometri a sud di Darmstadt) assunse una connotazione particolare tra le colonie valdesi tedesche. Tutte e quarantotto le famiglie fondatrici erano membri della comunità di Prigelato; contrariamente a quanto avvenuto in altre colonie, esse non avevano ricevuto le loro grandi proprietà terriere in donazione, ma avevano solo potuto prenderle in affitto. La "Dichiarazione di contratto con i Valdesi della comunità di Prigelato per i villaggi di Rohrbach, Hahn e Wembach" emessa dal langravio d'Assia - Darmstadt era valida solo fintanto che essi pagavano un affitto eccezionalmente elevato. A ciò i valdesi si impegnarono come comunità *in solidum* e questo li unì tra loro in modo particolarmente stretto. Quando un nuovo langravio prese il potere essi si fecero confermare da lui il loro contratto di affitto; in questo modo il ricordo della loro antica patria rimase sempre vivo ed essi conservarono devotamente anche la fede dei padri ed i loro riti. Ciò risulta evidente in una relazione del pastore Corrado Jalla che visitò le colonie valdesi di Assia e Württemberg nell'estate del 1929. Egli rimase molto impressionato nel trovare ancora nella Fedelissima Parrocchia Valdese di Prigelato a Rohrbach le forme di culto originarie, che erano andate perse da lungo tempo nelle valli valdesi del Piemonte. Scriveva Jalla:

Quando i nostri studiosi di liturgia desidereranno ritornare alla pura disciplina del culto, lasciando da parte le litanie e i responsori che già turbano per molti di noi lo stesso culto di inaugurazione del Sinodo, nella parrocchia di Prigelato in Germania troveranno facilmente i più antichi ricordi liturgici.

Dalla metà del diciannovesimo secolo i valdesi di Rohrbach commemorano la fondazione della loro colonia il giorno di San Giovanni (24 giugno) con un culto solenne.

\* Riduzione del testo originale di Pawel Gajewsky, traduzione di Sandra Rostan.



*Commemorazione a Rohrbach il giorno di San Giovanni  
(foto Aldo Lausarot, 1997)*

È antica usanza che in questo giorno giungano a Rohrbach parenti ed amici da vicino e da lontano per prendere parte alla cerimonia commemorativa e per far visita ai parenti, rafforzando legami duraturi.

Rohrbach e Wembach – Hahn sono le uniche comunità valdesi in Assia ad essere ufficialmente gemellate dal 1974 con la loro comunità d'origine: Prigelato.

Il pastore Jean Guyot nacque ad Heubach, villaggio distante circa venticinque chilometri da Rohrbach, il 14 luglio 1861. Era figlio del maestro Daniel Guyot (1810 – 1890). Quest'ultimo discendeva da una stimata famiglia di fabbri, contadini ed insegnanti di Rohrbach e aveva, ad eccezione di una bisnonna tedesca, solo antenati francesi. Cominciò la sua carriera di insegnamento a sedici anni come assistente presso la scuola riformata di Heubach, dove insegnò fino al momento di andare in pensione a settant'anni. Dalla moglie tedesca, figlia di contadini di Heubach, ebbe dieci figli di cui quattro maschi divennero a loro volta insegnanti, tre femmine sposarono degli insegnanti e una figlia rimase da sposare, divenne diaconessa e operò per molti anni come superiora del convento delle diaconesse di Freiburg / Breisgau. Jean, il figlio più giovane, riuscì a studiare teologia con il sostegno economico dei suoi fratelli.

Il padre di Daniel, Jean George Guyot, (1783 – 1855) era stato l'ultimo maître d'école di Rohrbach a tenere le sue lezioni in lingua francese. Questa era per i coloni una lingua "sacra" che ricordava loro la fede coraggiosa degli antenati. Quando nel 1820 l'amministrazione scolastica granducale aveva

proibito l'utilizzo della lingua francese durante le lezioni, nella colonia era scoppiata una rivolta. I coloni esigevano il rispetto dei loro privilegi, ma i tempi erano cambiati, ormai solo pochi tra loro parlavano e capivano ancora il francese. Da quel momento in poi Jean George aveva dovuto tenere le sue lezioni in lingua tedesca fino al momento della pensione nel 1843.

Quattro dei suoi dieci figli erano diventati insegnanti come lui, uno era stato spinto dall'intraprendenza fino in America ed uno solo, Jean Philipp (1814 – 1894 ), aveva lavorato per tutta la vita a Rohrbach come calzolaio. La sua casa era diventata il cuore della famiglia quando i fratelli venivano con le loro famiglie per la festa di San Giovanni.

Contrariamente ai suoi fratelli maggiori, che erano andati solo a scuola dal padre, Jean ebbe la possibilità di frequentare la scuola media fondata nel 1869 nella vicina Grob – Umstadt e, dopo aver conseguito la licenza nel 1880, di intraprendere lo studio della teologia a Giessen.

Fin dall'infanzia Jean fu molto legato al cugino coetaneo Daniel Bonin, figlio di un contadino di Rohrbach. Quest'ultimo poté frequentare il liceo a Darmstadt grazie all'aiuto del pastore Franck. Jean e Daniel erano entrambi appassionatamente interessati alla storia degli antenati e studiarono insieme alcuni semestri a Giessen. Daniel Bonin divenne insegnante di liceo a Mainz e più tardi a Worms; oltre a ciò si occupò con passione e costanza della storia dei valdesi. La sua opera principale, tre volumi contenenti documenti sulla storia della comunità valdese di Pragerlato, costituisce ancora oggi il fondamento per le ricerche sui valdesi della Val Pragerlato. Jean Guyot seguì sempre con grande partecipazione le fatiche di Bonin e da parte sua si dedicò anima e corpo al lavoro di pastore. Egli divenne una delle personalità più significative della Chiesa Evangelica in Assia intorno al 1900.

La sua creazione più importante fu l'Associazione per la diaconia in Assia, fondata nel 1906 a Darmstadt, che esercita ancora oggi un'attività feconda e benedetta.

Come giovane vicario Jean Guyot venne incaricato di riunire gli evangelici attivi nella diaspora presso Mainz in una comunità. Appena portato a ter-



*Scritta in un capanno eretto a commemorazione nei pressi di Rohrbach*

mine questo incarico fondando una chiesa a Mainz Weisenau, egli fu chiamato a Darmstadt dove doveva essere messa in piedi una comunità in un quartiere sorto da poco sotto la spinta dell'insediamento industriale. Per sei anni egli lavorò con tutte le sue forze per questa comunità di S. Giovanni; seguì anche qui la costruzione della chiesa e del presbiterio, introdusse la scuola domenicale, fondò un'unione femminile ed una corale e si occupò di poveri ed ammalati. Poi le sue forze vacillarono ed egli dovette abbandonare temporaneamente il suo incarico su ordine dei medici. Utilizzò il periodo della convalescenza per un viaggio nelle valli valdesi, di cui riferì regolarmente alla moglie. La figlia Elena ha in seguito ricavato dalla corrispondenza degli estratti, che sono stati conservati.

Non ci è dato di sapere se il professor Alexandre Vinay, che ricevette Guyot a Torre Pellice in modo così amichevole, lo conoscesse personalmente: di certo avevano udito parlare l'uno dell'altro. Nel 1894 Vinay aveva preso parte come rappresentante della Chiesa valdese in Italia alla giornata degli ugonotti a Maulbronn (Württemberg) ed aveva in seguito visitato le colonie valdesi più vicine.

Guyot fece ritorno dall'Italia ricco di esperienze e nuove conoscenze: era stato il primo abitante dell'Assia a visitare l'antica patria dopo duecento anni ed ora poteva raccontarlo. Nel 1899 egli organizzò con Daniel Bonin i grandi festeggiamenti per i duecento anni di esistenza della colonia. Il fulcro fu l'erezione di un grande blocco di granito che reca su una tavoletta di bronzo l'iscrizione: "A fedele memoria dei padri, a costante ricordo dei figli" (Salmo 124). Guyot tenne anche il culto commemorativo che si svolse nel vicino bosco, luogo in cui secondo la leggenda i valdesi si erano radunati prima di separarsi per andare ad abitare nei loro nuovi villaggi.

La lista degli emigrati, che Guyot aveva potuto trascrivere a Prigelato, fu consegnata al cugino Daniel Bonin che la pubblicò nel 1911 nel primo volume del suo *Documenti sulla storia della comunità valdese di Prigelato*. Bonin riuscì a recarsi a sua volta nella terra degli antenati solo nel 1905, per cercarvi altri documenti.

Al ritorno Guyot prese in carico una piccola e tranquilla comunità rurale nelle vicinanze di Francoforte, ma già nel 1901 la direzione ecclesiastica lo mise di fronte ad un nuovo difficile compito: la fondazione di una comunità evangelica ad Heppenheim an der Bergstraße, che fino al 1803 era stata interamente cattolica. Anche in questa occasione Guyot si impegnò con grande slancio per l'avvio di una vita comunitaria poliedrica. Nel 1904 la Facoltà di Teologia dell'Università gli conferì il dottorato *honoris causa* in teologia con l'*Elogium* "Viro reverendo Johanni Guyot apud Heppenheimenses verbi divini ministro – viro de ecclesia Hassiae evangelica ottime merito". Da Heppenheim Guyot diresse per un periodo la fondazione dell'Associazione della Diaconia in Assia, di cui divenne il primo presidente. Nel 1910 dovette abbandonare anche questo incarico per ragioni di salute.

Jean Guyot morì il 2 giugno 1910 a causa di un'infezione acuta della colecisti, dopo aver ancora tenuto la predicazione domenicale il 19 maggio. Fu sepolto nel cimitero cattolico di Heppenheim (allora non vi era ancora un cimitero evangelico). Rappresentanti della direzione ecclesiastica, dell'Università di Giessen, della città di Heppenheim come delle comunità e degli organismi che aveva fondato, resero testimonianza del suo merito. L'«Evangelische Blätter», organo di stampa della Federazione delle Chiese Regionali dedicò l'intero quaderno n. 3 alla sua memoria.

Jean Guyot è stato una delle personalità più significative della Chiesa Evangelica in Assia. Non solo la padronanza meditata del sapere teologico del suo tempo e le sue doti organizzative ma anche il suo dono di entrare in relazione con il prossimo e, non ultima, la sua intima devozione religiosa hanno fatto di lui una guida da tutti riconosciuta nelle comunità e negli organismi da lui fondati.

Queste comunità sono state in particolare le comunità evangeliche alla periferia di Mainz, la comunità di S. Giovanni a Darmstadt e la comunità di diaspora di Heppenheim an der Bergstraße. In ogni ambito in cui ha operato Guyot ha saputo suscitare vita. Tutte le classi della popolazione, ricchi e poveri, nobili ed umili, uomini e donne hanno seguito i suoi culti, preso parte alle attività della comunità e si sono lasciati condurre a Cristo da lui.

Ma è stato più che il pastore di una singola comunità. La sua comunità si è estesa all'intero ambito della chiesa. Il suo obiettivo è stato risvegliare e coltivare tutte le forze assopite della chiesa, per servire in questo mondo il corpo vivente di Cristo.

### *Viaggio nelle valli degli avi*

Nel periodo della sua convalescenza Jean poté realizzare il desiderio tanto accarezzato: un viaggio nelle valli dei suoi avi. Partì da Francoforte il 12 luglio 1897 e, dopo un pernottamento a Ginevra, la sera del giorno successivo raggiunse Torre Pellice, il centro della Chiesa valdese italiana.

Alessandro Vinay, professore del Liceo che evidentemente conosceva il Guyot dalle sue visite in Germania lo accolse molto cortesemente e lo fece conoscere ai membri della Tavola, l'organo direttivo della Chiesa valdese.

«Come sono diversi dai nostri rigidi membri dei concistori superiori! È una gioia potersi intrattenere con loro anche se qualche volta mi sono vergognato del mio cattivo francese», scriveva alla moglie. Il professor Jean Jalla, un collega di Vinay, il 26 luglio si recò insieme a lui a Prigelato, il più alto comune della val Chisone.

«... avevamo originariamente intenzione di stabilirci nel villaggio di La Ruà», scriveva Guyot alla sua famiglia, «perché là ci sono la migliore osteria ed il municipio. Solo che era tutto occupato dai villeggianti e da alcuni soldati che si erano sistemati appena prima del nostro arrivo. Così abbiamo peregrina-

nato per un'altra ora in direzione di Traverses, dove la guida mi ha lasciato al mio destino. Mi ero appena preparato a venire a conoscenza di notizie sui miei antenati, quando mi sono imbattuto in loro tracce. La casa in cui abito è stata costruita da un Guyot. La famiglia è ancora molto ramificata. Proprio ieri ho conosciuto altri Guyot. La popolazione è molto diversa da quella di Torre Pellice. Ieri la gente era occupata a fare il fieno. Per il trasporto vengono utilizzati unicamente asini, muli o cavalli, e non carri. Qui le donne cavalcano come gli uomini da noi: ciò costituisce uno spettacolo molto singolare. Al ritorno caricano il fieno sulle bestie e in parte camminano accanto a loro, in parte le tengono strette per la coda e si fanno trascinare. Uomini di fatto se ne vedono pochi, in particolare giovani. Mi dicono che vanno tutti in Francia per guadagnare denaro; in particolare in inverno, quando c'è molta neve, nessun uomo abile rimane a casa. Anche il mio oste, per esempio, d'inverno fa il cameriere all' Hotel Metropole di Montecarlo. La popolazione è proprio povera, anche se visibilmente molto intelligente. Tutti parlano correntemente francese accanto al loro *patouà* e mi meraviglio di me stesso per quanto mi piace adesso il francese».

Guyot fece visita anche al segretario comunale, signor Guigas che gli diede prontamente in formazioni e gli mostrò un elenco risalente al 1688 con i nomi degli emigranti; il giorno seguente il sindaco, non senza un certo indugio, gli concesse l'autorizzazione a trascriverlo.

«Fortunatamente ho avuto la lista che volevo copiare ieri», scriveva a casa il 29 luglio, «Ci ho impiegato esattamente tre ore, perché ci sono 195 voci diverse; ma non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione. Finora si è sempre creduto che la principale ondata di emigrazione da Prigelato abbia avuto luogo solo nel 1728 - 1730. Ma ciò non è esatto perché la lista del 1730 indica solo settantotto famiglie con 322 persone, mentre la mia lista del 1688 contiene 195 famiglie con circa 800 persone». Più tardi Guyot passò i suoi appunti al cugino Daniel Bonin che li pubblicò successivamente in versione integrale nel primo volume del suo *Documenti sulla storia della comunità valdese di Prigelato*.

Lunedì 2 agosto 1897 Jean prese di buon mattino la via del ritorno a dorso di un mulo condotto da un uomo che portava anche lui il cognome Guyot.

Sulle tracce del Glorioso rimpatrio il sentiero si inerpicava in alto fino al Colle del Pis e ridiscendeva in val San Martino. Alla Balsiglia Jean si congedò dalla guida e dal mulo e salì da solo alla Balsiglia luogo che un tempo il pastore Arnaud con i suoi uomini aveva difeso così eroicamente. «Tutti quelli che conoscono la storia trovano in questi luoghi un'aura di misticismo; la calma assoluta ed il silenzio acuiscono questa sensazione».

*Bibliografia scelta*

- BRUST, G., *Neun Jahrzehnte Johanniskirche Darmstadt 1894-1984*, Darmstadt, 1984
- GUNKEL, H., *Evangelische Heilig-Geist-Kirche in Heppenheim an der Bergstraße 1888-1988, Festschrift zur 100-Jahr-Feier der Einweihung der Kirche*, Heppenheim, 1988.
- GUYOT, P.D., *25 Jahre Hessischer Diakonieverein 1906-1931*, Darmstadt, 1931.
- HILD, P., *Evangelische Gemeinde Mainz-Weisenau 1883-1983*, hrsg. von der Evangelischen Kirchengemeinde Mainz-Weisenau, 1983.
- KÖHLER, B., *Dreihundert Jahre Waldenserkolonie Rohrbach-Wembach-Hahn*, Ober-Ramstadt, 1999.
- SUIN DE BOUTEMARD, B., *85 Jahre Hessischer Diakonieverein: Anfänge – Gesellschaftliche Modernisierung und praktisches Christentum*, Lindenfels, 1995.

Universitätsarchiv Gießen (betr. Ehrenpromotion 1904)  
Zentralarchiv der Evangelischen Kirche von Hessen und Nassau

*Escursioni nelle Valli Valdesi nel 1897 - Estratti di lettere del pastore Jean Guyot (1861 - 1910) alla moglie (scelti e trascritti da B. Köhler)*

Torre Pellice, Valli Valdesi, Italia  
14 luglio 1897

Finalmente sono qui nella terra dei miei antenati e ho trovato un posticino proprio molto bello e confortevole. Il prof. Vinay<sup>1</sup> è venuto a prendermi alla stazione e mi ha accompagnato qui. È un uomo molto gentile e simpatico, che ispira veramente fiducia. Parla anche molto bene tedesco. Casa sua si trova di fronte alla mia pensione, spostata lateralmente. La mia stanza è proprio come mi ero augurato. Da entrambi i lati si affaccia sul verde, si trova al secondo piano ed è totalmente indipendente. La casa non è grande ed oltre a me ci sono altri tre ospiti. [...]

Sono giunto qui alle sette in punto. Nonostante la pioggia e la nebbia che copre le cime delle montagne, ora ho un'impressione molto gradevole dei dintorni. La zona è simile ad un grande vigneto e frut-

teto ed è così meravigliosamente verde! Sulle montagne ci sono molti boschi! L'aria è tersa e pura.

15 luglio

Alle tre ho fatto visita al prof. Vinay e poi siamo andati a vedere la chiesa, la Casa Valdese e la Biblioteca. Alla Casa Valdese abbiamo incontrato il Moderatore<sup>2</sup>, cioè il "capo" della Chiesa Valdese. Egli mi ha subito invitato martedì ad una riunione della Tavola (una specie di concistoro superiore), con successivo pasto. La gente è proprio eccezionalmente gentile. Qui si è bene accolti e si ha la sensazione di essere tra cristiani. Poi, siccome il tempo era diventato molto bello, abbiamo fatto ancora una piccola passeggiata durante la quale ho potuto vedere quanto sono alte le montagne qui. Dalle montagne arriva sempre un'aria fresca; proprio di fronte ho il monte Vandalino che è alto più di 2000 metri. Vedendo le

<sup>1</sup> Alexandre Vinay (1851-1935), consacrato pastore nel 1887 fu insegnante di lettere latine e greche al Collegio valdese di Torre Pellice dal 1877 al 1921. Bibliotecario della biblioteca della Casa valdese fu anche fondatore e presidente per trentacinque anni del sottocomitato della Croce Rossa di Torre Pellice.

<sup>2</sup> Si tratta di Giovanni Pietro Pons (1842-1909), moderatore dal 1887 al 1909.

montagne ci si rende conto di come lassù la gente fosse al sicuro dai nemici che giungevano dalla pianura.

Torre Pellice è molto più grande di quanto pensassi. Ha circa 6000 abitanti e molte fabbriche. Abitiamo nella parte più alta della cittadina, dove l'aria è migliore e più pura che in basso. Il sig. Pons, il Moderatore, mi ha dato un elenco delle famiglie che abitano attualmente nelle Valli; la nostra famiglia non vi compare più. Ma egli dice che a Pragelato il cognome è ancora assai diffuso, anche se le persone che lo portano adesso sono tutte cattoliche.

16 luglio

Ieri mattina è di nuovo piovuto un po', ma nel pomeriggio il tempo è migliorato molto e stamattina presto era davvero splendido. [...] Le cime sono brulle e prive di vegetazione. Invece nella valle si è circondati da una vegetazione lussureggiante. Qui ci sono grappoli d'uva più grandi che da noi, ma purtroppo non sono ancora maturi; però ci sono susine, pere e frutti simili in gran quantità. Si vedono soprattutto molti alberi da frutta; il grano è già stato mietuto dappertutto.

Ieri ho visitato la cittadina con Vinay e siamo andati a trovare il prof. Meille<sup>3</sup> che parla anche lui bene tedesco e la cui moglie è tedesca. Anche il medico valdese, dott. Rivoir<sup>4</sup>, ha una moglie tedesca. Non ti puoi fare un'idea di quanto semplicemente si vestono le donne qui. Per farti un esempio, sarebbe molto difficile distinguere attraverso il modo di vestire la signora Vinay e una domestica in Germania. Tutte portano vestiti pesanti molto semplici. Domani sono invitato dai Vinay. Si ha proprio la sensazione che ci conosciamo da anni. Ma non tutto ciò che si sente dire qui sulla condizione religiosa ed ecclesiastica è piacevole. Soprattutto a

Torre l'antico senso di appartenenza valdese sembra essersi parecchio estinto. Forse nelle zone più isolate la situazione è ancora migliore.

17 luglio

Vinay vuole accompagnarmi in Val Pragelato. Me ne rallegro molto. Intanto mi fornisce di libri di storia valdese. Ieri ho letto l'opera di Henri Arnaud *La Glorieuse Rentrée*. È davvero meraviglioso apprendere quali imprese straordinarie ha compiuto un tempo la gente di qui e come spesso sia sopravvissuta solo grazie ad evidenti miracoli. Per esempio un giovane fuggiasco, costretto da molto tempo a rimanere nascosto, si salvò dalla morte per fame solo perché un giovane lupo gli venne così vicino che egli poté catturarlo e poi mangiarlo quasi crudo. Queste persone nella loro fede salda non conoscevano la paura, altrimenti non avrebbero perseverato con tanta devozione ed audacia, vedendo in faccia la morte.

18 luglio

Dalla finestra a cui sono seduto vedo il monte Vandalino e, quando penso che i miei antenati hanno dovuto rimanere lassù per settimane in pericolo di vita, la mia condizione con la fastidiosa ulcera al piede mi appare molto invidiabile. Inoltre qui vengo servito in maniera davvero pomposa.

19 luglio

Ieri ho osservato dalla mia finestra il traffico per la strada che porta all'alta valle. A Torre Pellice l'antico costume valdese sembra essere quasi scomparso. Ma dai villaggi situati più in alto giungono ancora le donne con le loro cuffie bianche e con i loro grandi scialli neri, come quelli che vedevo a Rohrbach nella mia infanzia. In genere per la strada c'è parecchio

<sup>3</sup> Enrico Meille (1848-1901), pastore a Torre Pellice dal 1886 al 1893 all'epoca era insegnante di Storia e Filosofia al Collegio valdese (1893-1897). Sua moglie, tedesca, fu Emilie Dressel.

<sup>4</sup> Si tratta di Davide Rivoir.

traffico. La zona pullula di soldati confinari italiani che compiono qui le esercitazioni per tutta l'estate, perché non possono sopportare la calura delle città. Però sembrano molto discreti. Domani c'è la riunione della Tavola e dopodomani mi recherò a Bobbio con la carrozza postale e comincerò gradualmente le mie escursioni.

20 luglio

Ieri mi ha fatto visita un altro professore che possiede molti appunti sulla Val Pragelato e anche sulla nostra famiglia. Ma essa in particolare era così ramificata che non siamo ancora riusciti a capire a quale ramo appartenesse quel Jean Daniel Guyot che è venuto a Rohrbach. Spero di riuscire a venirne a sapere di più.

21 luglio

Ieri la riunione della Tavola dal sig. Pons è stata molto interessante e, anche se la mia gamba non andava troppo bene, ha stimolato i miei pensieri. Come sono diversi dai nostri rigidi membri dei concistori superiori! È una gioia potersi intrattenere con loro anche se qualche volta mi sono vergognato del mio cattivo francese. Ma loro passano oltre con amabile cortesia e danno una mano.

22 luglio

Già il mattino presto il paesaggio è di una bellezza incomparabile. Vorrei che tu potessi stare alla finestra con me ed ammirare questo gioco di colori: dal verde carico, intenso in primo piano al bianco della neve sulle montagne, dal grigio - bluastro delle rocce al bianco delle case sparpagliate per le montagne - il tutto avvolto nella scintillante luce del sole. È proprio meraviglioso!

23 luglio

Qui la gente comune parla italiano o *patouà*: i valdesi il secondo ed i cattolici il primo. I migliori tra i valdesi parlano tra di loro esclusivamente francese. Perciò anche il culto è in francese. Solo una volta al mese si predica in italiano. Ma ora nelle scuole si deve parlare ed insegnare

l'italiano. Il francese sparirà qui come è scomparso a Rohrbach. anche se qui si sentirà sempre parlare francese perché il confine è vicino e si hanno sempre davanti agli occhi le cime delle montagne che costituiscono il confine.

Verso sera ho fatto ancora un giretto e sono salito un po' per la montagna: lassù, dove si può vedere tutta Torre Pellice, era meraviglioso. Più si sale, più l'aria diventa pura e più le montagne diventano grandi davanti a sé.

24 luglio

Oggi mi sono informato per avere un posto sulla carrozza per Bobbio. Mi hanno detto: «Oggi la carrozza è già partita». «Cominciamo bene», mi sono detto. Mi avevano assicurato che la carrozza sarebbe partita alla nove ed io alle otto in punto ero davanti alla Posta. Quindi mi sono diretto deluso alla pensione attraverso il mercato. Per strada una donna mi ha apostrofato: «Ah, non mi riconosce sig. Tron?» «No, mi dispiace molto, io non sono il sig. Tron» ho risposto alquanto irritato. In quel momento ho visto proprio la carrozza postale che si fermava per la strada.

Mi ci sono precipitato: «Mi scusi signore, c'è ancora un posto su questa vettura per Bobbio?» «Non lo so», mi si è risposto, «è la prima volta che sono in questo paese». «Proprio il caso mio», ho pensato. Allora il vetturino non c'era. Dunque ho atteso pazientemente e fortunatamente è risultato esserci ancora un posto per me, ma era molto stretto, abbiamo dovuto sederci in tre a cassetta. Ciò però ha avuto il vantaggio che ho potuto distendere in avanti la mia gamba e vedere bene il paesaggio. Così ho guidato anch'io.

La zona è proprio meravigliosa: una valle ampia e verde, e su entrambi i lati montagne altissime ancora interamente coperte di neve. Si capisce come la gente che conosceva questi luoghi in cui era nata fosse al sicuro dai nemici appena si ritirava sulle montagne. Il povero cavallo ha dovuto faticare parecchio prima di raggiungere finalmente Bobbio.

Là mi sono recato dapprima al monumento eretto nel 1889 sulle alture del villaggio, dove sorgeva l'antico castello di Sibaud. Poi non ho potuto trattenermi dal salire ancora più in alto per circa mezz'ora tra magnifici castagni dietro a cui si celano massi colossali. Dove finisce il campo coltivato si erge un imponente blocco di roccia, che si potrebbe scalare: in quel punto si è presentato ai miei occhi un panorama incomparabilmente bello. Bobbio sorge ad almeno duecento metri di altitudine in più rispetto Torre Pellice e quel punto ad almeno altri duecento metri. Era meraviglioso e l'aria, impregnata della luce del sole, era eccellente. Ho trascorso circa mezz'ora ad osservare. Poi sono ridisceso e ho fatto una visita al presbitero. Che persone amabili sono! Erano seduti in giardino, lui stava leggendo il giornale, lei stava rammendando la biancheria e la nonna stava lavorando a maglia. Mi hanno invitato immediatamente a rimanere, ma purtroppo avevo prenotato il pranzo presso la locanda del servizio postale perché volevo riposare un po'. Così ho fatto in seguito e ho dormito secondo i miei piani. Più tardi sono andato a prendere il caffè al presbitero. Quello è stato il miglior caffè con la miglior panna che ho bevuto da quando sono partito da Darmstadt. Il ritorno è stato magnifico! Mi sono di nuovo seduto a cassetta vicino al cocchiere, ma questa volta eravamo solo in due. L'aria ci veniva contro, ed è stato proprio bello!

Traverses, Pragelato – 27 luglio

Tra qui è Torre Pellice e qui c'è un divario grande come quello tra Torre Pellice e Darmstadt. È tutto un altro mondo, quello che si incontra in Val Pragelato. Da Pinerolo si sale costantemente per quarantasette chilometri: in particolare da Perosa la salita è notevole. Prima di giungere a Pragelato si attraversa il Forte di Fenestrelle. Era pieno di soldati che in

questo periodo fanno le esercitazioni in montagna. Dopo Fenestrelle la valle diventa sempre più selvaggia e romantica. Sulla riva destra del Chisone le rocce si ergono per parecchie centinaia di metri. Sulle montagne si vede ancora neve. Poi la valle si volge da ovest a sud e, dove essa si allarga notevolmente, comincia il comune di Pragelato, indicato come la patria dei nostri antenati. In realtà il termine Pragelato non indica un villaggio, ma solo un concetto geografico. È il nome di un comune costituito da venti villaggi minori. Il comune si estende lungo la strada costruita in passato da Napoleone per collegare Milano e la Spagna.

Noi, ossia la guida sig. Jalla<sup>5</sup> ed io, avevamo originariamente intenzione di stabilirci nel villaggio di La Ruà, perché là ci sono la migliore osteria ed il municipio. Solo che era tutto occupato dai villeggianti e da alcuni soldati che si erano sistemati appena prima del nostro arrivo. Così abbiamo peregrinato per un'altra ora in direzione di Traverses, dove la guida mi ha lasciato al mio destino. [...] La casa in cui abito è stata costruita da un Guyot. La famiglia è ancora molto ramificata. Proprio ieri ho conosciuto altri Guyot. La popolazione è molto diversa da quella di Torre Pellice.

Ieri la gente era occupata a fare il fieno. Per il trasporto vengono utilizzati unicamente asini, muli o cavalli, e non carri. Qui le donne cavalcano come gli uomini da noi: ciò costituisce uno spettacolo molto singolare. Al ritorno caricano il fieno sulle bestie e in parte camminano accanto a loro, in parte le tengono strette per la coda e si fanno trascinare. Uomini di fatto se ne vedono pochi, in particolare giovani. Mi dicono che vanno tutti in Francia per guadagnare denaro; in particolare in inverno, quando c'è molta neve, nessun uomo abile rimane a casa. Anche il mio oste, per esempio, d'inverno fa il cameriere all'Hotel Metropole di Montecarlo. La

<sup>5</sup> Giovanni Jalla (1868-1935), all'epoca era titolare di Lettere al Collegio valdese (1895-1935).

popolazione è proprio povera, anche se visibilmente molto intelligente. Tutti parlano correntemente francese accanto al loro *patouà* e mi meraviglio di me stesso per quanto mi piace adesso il francese: sembra proprio di essere in Francia! Verso sera l'aria è diventata molto fresca. Ho fatto ancora una piccola passeggiata e poi mi sono messo a letto. Avrei dormito molto bene se più tardi non fosse arrivata una combriccola di italiani che hanno fatto un baccano tremendo andato avanti per quasi tutta la notte.

Stamattina sono rimasto colpito da un modo nuovo per me di bere il caffè. Mi hanno portato una piccola scodella da minestra con della roba biancastra e un cucchiaino. Ho detto che non prendevo minestra e che volevo del caffè; ma quello era il tradizionale caffè nero al latte in cui spezzettano del pane che poi mangiano con il cucchiaino. Mi sono fatto portare piuttosto un caffè nero. Poi sono andato dal segretario comunale per avviare le ricerche. È una persona molto intelligente. Abbiamo consultato tutti gli antichi catastri e scoperto che proprio la nostra famiglia era particolarmente estesa. Nel periodo tra il 1690 ed il 1700 si trovano dei Guyot in nove borgate di Prigelato. Siccome la famiglia era così grande la maggior parte dei membri aveva un soprannome. Solo qui a Traverses se ne trovano quattordici, come per esempio Guyot – Croyat, Guyot – Bourg, Guyot – Chignet, ecc. A La Ruà si trovano dei Guyot senza soprannome e qui a Traverses compaiono una famiglia di fabbri ed una di notai. È molto probabile che il Daniel Guyot emigrato appartenesse alla famiglia dei fabbri, motivo per cui anche a Rohrbach si è tramandato il mestiere di fabbro. Così qui a Traverses sono proprio nel villaggio d'origine della mia famiglia.

La vegetazione qui è più o meno come da noi, solo che tutto è in ritardo perché siamo molto in alto. Una particolarità di qui è l'aquila, che spesso appare, causa molti danni e a volte porta via persino bambini piccoli che non vengono

sorvegliati. Solo negli ultimi giorni due ufficiali hanno sparato a due aquile molto vicino a qui. Il tempo è bellissimo, l'aria sempre frizzante e perciò è sempre fresco, anche nell'estate più calda. Domani rimarrò ancora qui e probabilmente dopodomani di buon mattino mi metterò in cammino. Qui sembra di poter toccare le montagne innevate davanti a sé. L'aria così deliziosa sarebbe l'ideale per un più lungo soggiorno ritemperante.

28 luglio

Qui ci si trova davvero a proprio agio. Nessuno si scandalizza se qualcuno se ne va in giro in pantofole, nessuno si chiede se si è conformi ai nuovi dettami della moda. Le donne qui portano colletti di foggia veramente buffa. Se possibile te ne procurerò un modello. Tra l'altro sono talmente infagottate che non si distingue nemmeno la vita. Anche se il sole splende in un cielo sereno, non si avverte la calura. Salendo per una mezz'ora oltre Traverses la valle si ramifica verso sud – ovest e sud – est, direzioni dalle quali provengono i due torrenti che lì si riuniscono per dare origine al Chisone. Siccome in quel punto si incontrano tre valli, c'è sempre aria fresca. Ieri pomeriggio ho fatto una meravigliosa camminata; ho seguito la strada principale che Napoleone ha progettato per raggiungere la Spagna da Milano. Essa conduce al colle del Sestriere, che è alto 2.330 metri [sic]. Sono salito fino al punto più alto della strada, che poi scende nella valle della Dora Riparia. Dalla locanda si gode di uno splendido panorama. Lassù c'erano di nuovo molti soldati, di quelli che si incontrano qui in ogni momento. Sulla via del ritorno ho incontrato un altro membro ottantenne della nostra famiglia in un villaggio vicino (Duc). Egli però non sapeva più nulla dell'emigrazione di duecento anni fa. Sembra che i preti abbiano rimosso con forza il ricordo di quel tempo e lo abbiano in parte deformato. Essi presentano la cosa come se una parte della popolazione fosse stata cattolica e l'altra evangeli-

ca e gli evangelici vengono descritti come teste calde che non avevano voluto sottomettersi ai nativi cattolici. Circa ottanta anni fa, molti lo ricordano ancora, è stata organizzata una razzia di Bibbie e tutte quelle trovate sono state bruciate – davvero una grande impresa eroica “secondo il volere divino”!

La camminata mi ha messo molto appetito e ho anche dormito perfettamente. Stamattina faceva molto freddo, ma era meraviglioso. Questa volta ho percorso l'altra valle fino al penultimo villaggio del comune di Pragelato. Ho nuovamente incontrato una compagnia di soldati e un Guyot – Chignet. Mi ha raccontato che molti membri della sua famiglia erano emigrati in Olanda, altri in Provenza e di lì in Transvaal. Fino a quarant'anni fa esistevano ancora delle lettere scritte dagli emigranti, che però sembrano essere andate perse in quel periodo bruciando in un grande incendio.

Anche in un altro villaggio (Le Blanc) ho incontrato dei Guyot che mi hanno accolto molto amichevolmente ed ospitato. Qui mi conoscono già quasi tutti. Con il bel tempo la fienagione procede a grandi passi, ma il grano è ancora quasi completamente verde e l'orzo non è ancora stato raccolto. La valle è caratterizzata da una grande abbondanza d'acqua che viene utilizzata abilmente per l'irrigazione di prati e campi. Peccato che qui non ci siano rododendri. Non ho ancora trovato una pianta o un fiore che non sia comune anche da noi. E del resto non c'è nulla di degno di nota che si possa spedire. Le fragole iniziano a maturare, ma non sono ancora dolci. Non ho molto per nutrire il mio spirito: qui non c'è nulla da leggere oltre alla Bibbia che mi sono portato da casa. Da quando ho lasciato Ginevra non ho più avuto tra le mani un giornale: perciò vivo nella più profonda ignoranza, ma devo dire che l'informazione non mi manca troppo. Qui è evidentemente la norma avere un grande numero di figli: purtroppo però molti sono costretti ad andare in Francia perché non hanno lavoro.

29 luglio

Ebbene oggi ho incontrato anche il sindaco di Pragelato che ieri non avevo trovato. Non è così intelligente come il segretario ma, dopo aver riflettuto per circa tre quarti d'ora, mi ha dato l'autorizzazione a copiare la lista delle famiglie emigrate da qui nel 1688; voglio farlo ancora di oggi, prima che il parroco revochi l'autorizzazione. Fa stranamente freddo: stamattina c'erano due gradi sotto zero ed anche ora che sono le due mi sono messo un soprabito per scrivere nella mia stanza. Però c'è il tempo più bello del modo e si può cantare: “Il cielo ci fa assaporare la più bella luce del sole”.

Qui si incontrano molti preti: ieri ne ho incontrato uno che porta il mio cognome. Oggi ho visto un matrimonio. La sposa era molto ben agghindata ed era anche una ragazza molto carina. Ieri ho assistito per un po' alle esercitazioni. È strano come si esercitano con i cannoni qui. Un asino trasporta i cannoni veri e propri, l'altro le palle e i coprirote, il terzo il rimanente, cosicché ci vogliono sempre tre bestie per trasportare un intero cannone. Con questo carico le bestie si inerpicano per i sentieri più pericolosi.

Fortunatamente ho avuto la lista che volevo copiare ieri. Ci ho impiegato esattamente tre ore, perché ci sono 195 voci diverse; ma non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione. Finora si è sempre creduto che la principale ondata di emigrazione da Pragelato abbia avuto luogo solo nel 1728 – 1730. Ma ciò non è esatto perché la lista del 1730 indica solo settantotto famiglie con 322 persone, mentre la mia lista del 1688 contiene 195 famiglie con circa 800 persone. Il cognome più frequente è Pastre, portato da venticinque famiglie, poi viene il nostro con venti famiglie. In totale si trovano trentasette cognomi diversi oltre ai tredici che compaiono come cognomi di donne sposate. Ora rimane solo da appurare dove sono state tutte queste famiglie tra il 1688 ed il 1698. I beni da loro lasciati a Pragelato vengono stimati in 49.574 libbre. Naturalmente essi

vennero confiscati. Gli emigranti devono essere stati circa la metà della popolazione della comunità. Degno di nota è l'elevato numero di vedove tra essi: purtroppo gli uomini erano morti durante le precedenti persecuzioni.

Al tempo delle persecuzioni riporta ancora una peculiarità delle abitazioni, in cui tutte le finestre e quasi tutte le aperture sono generalmente munite di inferriate, più precisamente di robuste inferriate in ferro incastrate nei muri. Nelle case recenti non è naturalmente più così. Le abitazioni non sono per niente graziose; sono tutte molto massicce e tozze e non hanno stanze come si deve: per esempio a piano terra non c'è pavimento. Ciò le rende poco accoglienti. Al piano superiore si apre un loggione, che ripara le uscite, su cui si affacciano le stanze: questo è già meglio. Carte ed altre testimonianze del tempo delle persecuzioni non se ne trovano più. Solo le abitazioni ne recano testimonianza. Così a Granges si può ancora vedere la casa dell'emigrato pastore Laget e a Plan e Tronchée le sale di preghiera. È un peccato che non si possa collocarvi nuovamente lo stemma con l'Evangelo appoggiato sul candeliere. Ma spero fermamente che quel tempo ritorni.

31 luglio

Pragelato sarebbe un luogo perfetto per scrivere libri o poesie, o anche per dipingere. Ci si può abbandonare ai propri pensieri senza essere disturbati e si ha anche la possibilità di metterli eventualmente su carta per ammazzare il tempo. Sicuramente quando fa brutto qui dev'essere orribile. Però quando splende un sole meraviglioso, come quello che ho la fortuna di avere da esattamente otto giorni, è fantastico. Non c'è mai un caldo insopportabile e fa caldo solo dalle undici alle dodici. Normalmente verso le tredici si alza un forte vento ed arriva una piacevole frescura dalle montagne. La gente è contenta di poter portare a casa un così bel fieno e lavora dall'alba al tramonto: qui la fienagione è l'attività più importan-

te, dato che l'allevamento è la risorsa principale.

1 agosto

Anche il piacevole periodo trascorso qui sta volgendo al termine. Domani di buon mattino mi metterò in cammino e conto, se Dio vuole, di giungere a Praly dove c'è un pastore valdese che parla tedesco. Trascorrerò lì la notte e martedì mattina lascerò la valle con la carrozza postale. Da Perosa prenderò di nuovo il treno per Torre Pellice. Oggi c'è parecchio movimento provocato da un piccolo mercato. Stamattina non si notava quasi che fosse domenica: i pastori sono usciti al pascolo come sempre, la gente portava i vestiti da lavoro ed alcuni si sono recati anche nei campi. Solo nel corso del pomeriggio le cose sono cambiate. Quando sono tornato dalla mia passeggiata mattutina ho incontrato molte donne vestite a festa che andavano a messa con le cuffie bianche. Tutte, perfino le bambine più piccole, avevano una grande croce sul petto simile a quella che portano le nostre diaconesse ma circa tre volte più grandi. Anche gli uomini a poco a poco si sono messi in pompa, sono giunti dei carretti con le merci e, appena terminata la messa, si è creato un traffico addirittura imponente se rapportato alle dimensioni locali. Negli stretti vicoli ci si muove solo in fila ordinata. Purtroppo l'insensato caos, che solo gli italiani riescono a fare, si è esteso anche fino a casa nostra. Appena avrò terminato questa lettera taglierò la corda dal chiasso e trascorrerò la domenica in maggior tranquillità. Anche questa domenica è una caratteristica della zona, come la sagra nel nostro paese. Però avrei preferito un'assennata predica...

Torre Pellice, 3 agosto

Ieri, lunedì 2 agosto, mi sono alzato poco dopo le quattro, perché avevo prenotato la guida con il mulo alle cinque; però prima che avessi ricevuto il caffè e le uova erano diventate le sei. Alle sei in punto ci siamo effettivamente messi in

cammino. All'inizio mi è costato non poca fatica salire sulla bestia, ma poi sono riuscito a sistemarmi. Così siamo partiti: la guida, anche lui un Guyot, davanti a condurre il mulo e dietro io sulla bestia con la mia sacca – peccato che tu non abbia potuto vederci!

Gradualmente ho anche acquisito una certa sicurezza sulla bestia grazie alla mia abilità con il velocipede. Da Traverses verso il colle del Pis si attraversa un piccolo villaggio che appartiene ancora al comune di Prigelato (Joussaud) e poi si sale sempre più in alto per sentieri di cui sono all'altezza solo un montanaro ed un mulo. Lassù il mio uomo non ha più camminato davanti alla bestia, ma si è fatto trascinare da lei dopo averla afferrata per la coda. Siamo saliti senza fermarci ed ho avuto molto rispetto per la bestia, che ha affrontato con facilità gli ostacoli più grandi poggiando lo zoccolo a terra con sicurezza anche nei punti più pericolosi, come se fossimo stati sulla strada principale.

È stato bello veder apparire a poco a poco tutta la zona illuminata dal sole. Siamo saliti in direzione est e siamo rimasti nell'ombra fino in cima; ma la valle dietro di noi e le montagne innevate davanti risplendevano nella più bella luce del sole. Però avrei desiderato anche un po' di sole perché faceva proprio freddo. Quando siamo giunti nella zona innevata dove si poteva toccare la neve sono stato contento di arrivare presto al sole. La salita è durata circa tre ore buone. La vista è semplicemente fantastica. Ci si sente così piccoli e, quando sulla cima abbiamo incontrato di nuovo dei soldati italiani che vi hanno eretto delle fortificazioni, mi sono sembrati tanti moscerini che si arrampicavano per la montagna.

Quando abbiamo trovato un bel posticino assolato e riparato abbiamo fatto una sosta per mangiare qualcosa. Avevo portato tre uova sode ed un po' di vino e pane anche per la mia guida. Così ci siamo rifocillati. Di lassù vedevamo l'inizio della val San Martino e abbiamo cominciato a scendere. Non potevo più rimane-

re a cavallo della bestia perché per sentieri simili si riesce a cavalcare in salita ma non in discesa. Perciò la discesa è stata la parte più pesante dell'intero percorso. La montagna è popolata da pastori e non si è davvero mai soli, ma il sentiero fa paura. La discesa è durata due ore e alle undici siamo finalmente giunti alla Balsiglia, dove la mia guida mi ha lasciato, come d'accordo.

Dopo essermi congedato dall'uomo, volevo visitare il famoso castello, che ha avuto un ruolo così importante nella vicenda del Glorioso Rimpatrio. La Balsiglia è un paesello di forse venti case, la metà delle quali si trova al di qua e l'altra metà al di là del torrente.

Per visitare il castello volevo trovare qui una guida locale che mi potesse raccontare il più possibile sull'assedio. Ma nell'intero villaggio non si trovava anima viva. Ho bussato e chiamato dappertutto; a parte un paio di galline non ho incontrato nessun essere vivente. Probabilmente erano tutti in montagna o a fare il fieno. Allora ho posato tranquillamente le mie cose una sopra l'altra e sono salito da solo per la montagna. Anche se è un po' più scoscesa e difficile del Breuberg, alla fine sono arrivato in cima e ho potuto farmi un'idea assai precisa della difesa e della ritirata. In ogni caso non sarei mai riuscito a fare ciò che quelle persone hanno fatto e che è immaginabile solo per chi combatte per la propria vita ed ha di fronte la prospettiva di una morte straziante senza via di scampo.

Tutti quelli che conoscono la storia trovano in questi luoghi un'aura di misticismo; la calma assoluta ed il silenzio acquiscono questa sensazione. Quando sono ridisceso, il villaggio era sempre altrettanto inanimato, le mie cose giacevano intatte e ho imboccato il sentiero che porta a valle. La Balsiglia fa parte del comune di Massello. Gli altri piccoli villaggi che ne fanno parte, e che sono costituiti di solito da sei – otto case e spesso ancora meno, si trovano quasi sempre molto più in alto della strada. Stranamente non

si vede tra loro nessuna via di collegamento nel senso che noi diamo a questo termine. In un villaggetto che ho attraversato ho chiesto della strada e di una locanda, perché nel frattempo erano le 11.30 – 12.00 e sentivo un bisogno impellente di riposo; inoltre avevo sete. Ho potuto estinguere quest'ultima con la buonissima acqua di fonte che avevano nel villaggio. Ma per quanto riguardava il sentiero, la cosa sembrava mettersi male e anche per la locanda. L'uomo a cui ho chiesto informazioni, che tra l'altro era molto simpatico e cortese, mi ha mostrato una casa situata molto in alto in un villaggio lontano, la avrei probabilmente potuto avere del buon vino e del pane bianco. Ho chiesto di Praly e mi ha risposto che ci volevano quattro ore. Mi ha mostrato una collinetta che dovevo valicare ed un'altra più in alto, oltrepassata la quale sarei stato a Praly. Gli ho chiesto ancora dove sarei arrivato se fossi sceso sempre lungo la valle. Mi ha detto che il prossimo comune era Perrero: là c'erano anche una buona osteria ed un pastore. Ho chiesto quanto distava ancora e mi ha detto due ore buone. "Allora in cammino!" – ho pensato. Mi sono riposato ancora, siccome all'ombra c'era della legna accatastata su cui ci si poteva comodamente sedere e ho parlato un po' con l'uomo che naturalmente era valdese e conosceva la provenienza di tutti i pastori dei vari villaggi; poi ho proseguito.

La val San Martino è di gran lunga la più selvaggia tra tutte quelle che ho visto fino ad ora. Intorno a sé non si ha altro che il fragore dell'acqua che scroscia nelle gole, le rocce che si inerpicano a destra e sinistra ad altezze da capogiro colonizzate di tanto in tanto da abeti e larici. Su di sé un lembo di cielo, da cui scende a tratti un caldo sole brillante. Il sentiero è così largo che due persone possono camminare comodamente affiancate, ma per l'intero tratto tra Massello e Perrero non ho incontrato nessuno. Solo nelle vicinan-

ze di Perrero, dove la valle torna ad aprirsi, ho visto molte persone che mi hanno salutato. Ho camminato di buon passo e poco prima delle due avevo Perrero davanti a me. Ho deciso di rimanervi: mi hanno detto che in tre ore si poteva essere a Praly, ma ne avevo abbastanza. Per prima cosa sono andato nella miglior trattoria e ho bevuto due caffè neri con cognac e poi ancora dell'acqua pura. Ciò mi ha rimesso un pochino in forze: ero molto stanco, avendo camminato quasi ininterrottamente dalle sei e mezza.

Però mi sono accorto che nell'osteria erano quasi tutti italiani e cattolici; così ho preso le mie cose con l'intenzione di rimettermi in cammino. Ma nel frattempo c'è stato un violento temporale. Ho chiesto subito dove ci fosse un'osteria gestita da un valdese ed in cui si parlasse francese. Me ne hanno indicata una ma sono proprio cascato male. Certo l'oste parlava francese ma si capiva al primo sguardo che si trattava di una locanda italiana. Mi ha mostrato una stanza che doveva costare quaranta denari e di fronte alla quale sono inorridito perché era piena di sporcizia. Mi sono comunque fatto portare dell'acqua per lavarmi e ho aspettato che finisse il temporale. Quando la pioggia, molto benefica, è finita ho chiesto se qualcuno poteva indicarmi dove trovare la casa del pastore. Hanno mandato un bambino ad accompagnarmi e sono giunto al presbiterio. Ho raccontato al pastore ciò che mi era accaduto. Mi ha invitato molto amichevolmente a rimanere da lui ed ho accettato per fuggire dalla raccapricciante locanda. Non me ne sono pentito perché sono stato trattato con tutti gli onori.

È venuto fuori che il pastore Rostan<sup>6</sup> è un cognato del prof. Vinay (le loro mogli erano sorelle). È vedovo ed ha anche perso il suo unico figlio. Così abita con un'anziana domestica che provvede a lui con devozione e tiene tutto lucido e pulito. Mi sono nuovamente lavato a fondo, ho be-

<sup>6</sup> Filippo Rostan (1852-1904), fu pastore a Perrero e Massello dal 1880 al 1903. La moglie era una Davyt, sorella di Louise Alexandrine, moglie di Alexandre Vinay.

vuto un buon caffè e poi mi sono intrattenuto con il pastore, che sembra essere un'ottima persona.

Intorno alle sei abbiamo consumato un'ottima cena, poi lui ha dovuto stare fuori circa un'ora per ragioni di servizio; io ne ho approfittato per fare una breve siesta. Al suo ritorno ci siamo intrattenuti ancora un po', abbiamo pregato insieme ed alle nove ero nel mio letto. Non ero coricato da due minuti che già dormivo come un ghiro ed ho dormito fino al mattino seguente alle sei senza sogni.

Solo al momento di alzarmi ho sentito quanto ero stanco. Stavo per distendermi ancora un pochino quando Rostan ha bussato per chiedere se volevo andare a prendere il caffè. Mi sono preparato in fretta, abbiamo pregato insieme, bevuto il nostro caffè e ci siamo incamminati verso Villasecca. Lì abbiamo fatto visita al pastore Micol<sup>7</sup> che ci ha mostrato la sua chiesa e la sua scuola. Poi ho proseguito da solo, sulla più comoda strada maestra, verso Pomaretto.

In quel tratto la valle è di nuovo meravigliosa. Ricompare la coltivazione della vite, dei fichi e di altri frutti. Pomaretto si trova in una posizione ancora più bella di quella di Torre Pellice. Lì la val San Martino si incontra con la val Chisone che scende da Pragelato formando una magnifica conca. Volevo partire da Perosa, che si trova a dieci minuti di distanza, alle 12.40 per dare un'occhiata a Pinerolo, stazione di transito per Torre Pellice. Ma il pastore locale non mi ha lasciato andare in tempo. Dopo avermi dato un bicchiere di vino mi ha condotto in una stanza dove c'era dell'acqua per lavarsi e ha detto che

prima di tutto dovevo distendermi in totale libertà. Così ho fatto e mi sono subito addormentato. Quando mi sono svegliato c'era di nuovo stato un breve temporale e pioveva ancora un poco.

Il pastore mi ha mostrato il liceo valdese, l'ospedale che è tenuto in modo esemplare, la chiesa ed il cimitero. Si chiama Weizaecker [sic] ed è originario del Württemberg, ma è nato a Torino ed è stato educato nella Chiesa valdese. Ha servito sette anni come missionario in Sudafrica presso i Botutu<sup>8</sup> e mi ha mostrato molti ricordi di quel periodo<sup>9</sup>. È un amico di Calvinio<sup>10</sup>, che gli ha già parlato di me. Sua moglie è molto più giovane di lui. Hanno una bambina di due anni e mezzo – tra i nostri due maschi – una piccola molto amabile che mi ha accolto con grande familiarità. In casa c'è anche un'anziana zia di Losanna. Abbiamo mangiato insieme e bevuto il caffè, durante il quale ci siamo intrattenuti molto piacevolmente. Weizaecker mi ha poi accompagnato alla stazione e alle 2.40 sono partito per Pinerolo e Torre Pellice. Sul treno ho avuto modo di osservare un prete che veniva dalla val Pragelato: leggeva il breviario, ma era assai ripugnante vedere come la sua mente fosse completamente altrove. Per strada sono saliti altri due preti, ma sarebbe difficile stabilire quale fosse il più ripugnante...

Torre Pellice, 6 agosto

Ieri ho trascorso una bellissima giornata. Mi sono alzato alle cinque e mezza e alle sei in punto Vinay ed io ci siamo messi in cammino. Siccome di sera e nella notte c'erano stati dei temporali, l'aria era ec-

<sup>7</sup> Giovanni Pietro Micol (1840-1905), consacrato nel 1868, fu pastore a Rodoretto e Villasecca per trent'anni.

<sup>8</sup> Molto probabilmente si tratta del popolo Basuto. Si veda anche l'articolo di Renato Coisson in questo numero.

<sup>9</sup> Giacomo Weitzaecker (1845-1911), missionario in Africa dal 1882 al 1890, fu pastore a Pomaretto dal 1894.

<sup>10</sup> Paolo Calvinio (1846-1931), consacrato pastore nel 1875, dal 1889 era a Lugano alle dipendenze della Chiesa valdese. Viaggiò in Germania, Danimarca, Norvegia, Svezia e Olanda.

cellente. Da Torre Pellice abbiamo risalito una dorsale per raggiungere la val d'Angrogna: il primo tratto è stato il più duro di tutto il giro. Giunti nell'altra valle, abbiamo proseguito abbastanza in piano lungo il torrente in un paesaggio splendido e ridente. Solo verso il fondo la valle si restringe trasformandosi in una gola contorta, così che sembra di essere giunti alla fine del mondo. Dopo una camminata di tre ore abbiamo raggiunto la nostra meta, Pra del Torno, un villaggio molto isolato. Qui sorgeva l'antica scuola teologica valdese ed infatti si tratta proprio di un luogo adatto al silenzioso raccoglimento ed alla riflessione profonda. Ancora oggi è possibile vederne l'edificio, che viene chiamato "Colège". Nell'atrio della chiesa si trova la lastra di pietra da cui prende il nome la Tavola, la più alta autorità ecclesiastica. La chiesa è situata in un punto stupendo ed è anche una bellissima costruzione che ospita il luogo di culto, la scuola e l'appartamento dell'insegnante. Ci siamo fermati lì e, dopo il benvenuto della gente, abbiamo aperto le provviste che avevamo portato ed abbiamo consumato un sostanzioso pasto in una stanza dell'abitazione del maestro. La camminata ci aveva messo una gran fame. Dopo aver visto ancora le api del maestro, la chiesa e la lastra, ho dovuto distendermi un pochino, mentre Vinay si intratteneva con i presenti. Ho dormito come un sasso per un'ora. Poi ci siamo rimessi in cammino ed abbiamo imboccato il sentiero che passa sulle alture della val d'Angrogna, mentre all'andata eravamo saliti attraverso il fondovalle.

Pra del Torno si trova già parecchio in alto, così non abbiamo avuto bisogno di salire molto. Ci siamo inerpicati un po' tra le rocce, da dove si gode di una vista incomparabilmente bella, ed abbiamo proseguito sulle alture con un'ampia curva a sinistra verso Angrogna, la parte inferiore della valle.

Essa è la più graziosa di tutte le valli. È quasi interamente coperta di boschi fino alle cime che la delimitano. Un piccolo villaggio, che abbiamo attraversato, porta il nome originale di Buonanotte. In tre ore siamo giunti al Serre, dove vive uno dei pastori di Angrogna. Purtroppo non c'era nessuna osteria dove prendere qualcosa da mangiare. Ma abbiamo consumato un ottimo pasto al presbiterio. La famiglia pastorale è stata molto gentile. Hanno due bambine di quattro e due anni e mezzo. Purtroppo la più piccola è molto malata e per questo sono un po' scoraggiati; la più grande è una bimba esemplarmente buona.

Dal Serre ci siamo recati alla famosa grotta utilizzata come chiesa al tempo delle persecuzioni e chiamata ancora oggi "Chiesa della Grotta".

Si tratta di uno spazio per circa duecento persone con un'entrata che nessuno trova e che si può raggiungere solo carponi. Lì però si poteva essere al sicuro dai nemici: nessuno si aspetterebbe di trovare una simile "grotta" in mezzo a quelle rocce.

Vinay stesso ha dovuto cercare a lungo prima di trovare l'apertura giusta. Poi siamo tornati a Torre Pellice, passando da San Lorenzo, per una strada comoda che ci ha permesso di giungere sani e salvi e senza fatica.

# Sulle orme di Edmondo De Amicis\*

di Marco Butera

Tra i personaggi più illustri che hanno visitato le valli valdesi non si può non menzionare Edmondo De Amicis. Era indubbiamente un personaggio molto controverso, ex luogotenente dell'esercito, visitò tutta l'Europa, da Londra a Costantinopoli e fu spesso protagonista delle chiacchiere dell'aristocrazia e della buona società piemontese soprattutto a causa delle sue vicissitudini familiari. De Amicis nel 1884 pubblicò, col titolo *Alle porte d'Italia*, il diario di viaggio che scrisse durante le numerose visite che l'anno prima lo avevano portato a Pinerolo e nelle valli valdesi. È evidente come questo libro sia il preludio anche alla sua più grande opera *Cuore*: in ogni pagina di *Alle porte d'Italia* vi è un manifestare di forti emozioni e di ideali patriottici, portati sempre all'eccesso. Nel Pinerolese, per secoli soggetto ad occupazioni e persecuzioni, la fervida fantasia di stampo romantico – verista di De Amicis non poteva non trovare terreno fertile per germogliare.

I suoi viaggi lo portarono a visitare Torre Pellice e la val d'Angrogna alle quali dedicò due capitoli incentrati sulle lotte dei valdesi per sopravvivere alle persecuzioni che si tennero in val Pellice. Dedicò anche un intero capitolo alla sua visita al forte di Fenestrelle che definì «una meraviglia vera non somigliante a nulla ch'io abbia mai visto, da Granata a Costantinopoli»<sup>1</sup>.

## *Il forte di Fenestrelle*

De Amicis si recò a visitare il forte di Fenestrelle nel mese di settembre 1883 in compagnia di un altro scrittore di stampo verista piuttosto famoso ai suoi tempi: Giuseppe Giacosa. Si svegliarono all'alba e iniziarono la gita (in carrozza) fino a Fenestrelle. La prima cosa che notarono in val Chisone era San Germano dove

---

\* Il presente articolo riprende il lavoro di approfondimento *Sulle orme di Edmondo De Amicis 120 anni dopo* presentato dall'autore all'esame di stato dell'anno scolastico 2001-02 presso l'Istituto Agroambientale "I. Porro" di Osasco.

<sup>1</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Roma, A. Sommaruga Editore, 1884, p. 97.

Cominciammo a vedere alcune contadine valdesi, con le loro cuffiette bianche da vecchierelle, tutte pulite, vicino al villaggio di San Germano, in mezzo a quei monti graziosi, coperti di vigneti alle falde, vestiti d'eriche e di faggi più in alto, dove si arrampicavano allo spuntar del giorno, coi libretti sotto braccio, i piccoli "barbetti" per andar alla scuola del maestro girovago, nei casali romiti delle vette [...]².

Continuando a percorrere la valle De Amicis potè vedere Villar Perosa e «la sua piccola copia candida della basilica di Superga»³, i prati di Pinasca, e la bellezza della valle gli ricorderà che non è il caso di dare una data ad ogni sasso. Passata Pinasca la carrozza dello scrittore si fermò a Perosa Argentina a far rifiatore i cavalli e qui De Amicis e il suo amico provarono a cimentarsi in un curioso passatempo: comporre sonetti sui luoghi dove si trovavano, ma non riuscendoci ripartirono. La loro carrozza passò per Meano, Mentoulles e la selva di Chambons, che impressionò notevolmente lo scrittore.

I due viaggiatori iniziarono ad intravedere il forte di Fenestrelle e ne rimasero visibilmente impressionati, soprattutto De Amicis che, da esperto ufficiale dell'esercito, non aveva mai visto niente del genere.

Chi non sapesse che cos'è, si lascerebbe andare alle più stravaganti immaginazioni: gli parrebbe d'esser giunto ai confini d'un'altra civiltà, dove regnasse un'architettura sconosciuta o un modo di guerra di altri secoli. È un ammasso gigantesco e triste di costruzioni, che presenta non so che aspetto misto di barbarico e di sacro, come una necropoli guerresca, o una rocca mostruosa, innalzata per arrestare un'invasione di popoli, o per contenere col terrore dei milioni di ribelli⁴.

Rimasero ancora più impressionati quando ne raggiunsero la base e passarono attraverso il forte San Carlo, che allora sovrastava ancora la strada diretta in Francia e che era dotato di un ponte levatoio e di una saracinesca sospesa, come i castelli medioevali. Con la carrozza De Amicis e Giacosa si recarono al paese di Fenestrelle a far riposare i cavalli.

Ero curioso molto di vederla, quella cittadina solitaria, dopo averla intesa rammentare tante volte da impiegati e da ufficiali freddolosi, che lamentavano con voce lugubre i suoi inverni di nove mesi, e la descrivevano come un villaggio perduto della Groenlandia. Ebbene rimasi tutto meravigliato percorrendo quell'unica via stretta e tortuosa, lungo la quale si schierano le sue piccole case. Ha l'aria di un villaggio olandese, tanto è dipinta gaia-mente da ogni parte. Da ogni davanzale sporgon dei fiori, e muri, terrazzi, imposte, contorni di finestre, battenti di porte, tutto è tinto di colori vistosi e freschi, come se là pure, come in Olanda, cercassero di consolarsi della tristezza del clima con le allegrie del pennello⁵.

² Ivi, p. 92.

³ Ivi, p. 93.

⁴ Ivi, p. 98.

⁵ Ivi, p. 100.

Lo scrittore e il suo amico si fermarono all'albergo "Rosa rossa" a mangiare pranzo e poi si recarono a visitare il forte ed entrarono nel suo recinto. Il forte all'epoca era ancora presidiato da una compagnia di alpini; quasi sicuramente avevano preannunciato al comandante della fortezza la loro visita, che quasi sicuramente venne loro concessa grazie alla notorietà dei due scrittori, ai quali venne assegnato un altro militare come guida.



Un simpatico sergente d'artiglieria, che l'ottimo Comandate ci diede per scorta, mosso a piet  delle nostre gravi persone, ci domand  cortese-mente se volevamo salire per la scala coperta, o per la via esterna, che   meno faticosa. Ma noi risponдемmo con l'incauta baldanza di chi s'  levato allora da tavola: - Per la scala coperta. - Sta bene, rispose il sergente, con un certo risolino che voleva dire: - Se n'accorgeranno a suo tempo; - e infil  un androne oscuro, facen-doci cenno di tenergli dietro<sup>6</sup>.

*Fenestrelle. La Ridotta Carlo Alberto in una stampa antica. Da FRANCESCO MERLO, Diario e memorie di un alpino. 1939-1945, Pinerolo, Alzani, 2000, pp. 276.*

Lo scrittore e il suo amico cominciarono l'ascesa, partendo dal forte San Carlo, col passo allegro, ma con il susseguirsi delle scale la vivace conversazione tra i due amici inizi  a spegnersi e qualche goccia di sudore cominci  a scendere. Provarono a contare gli scalini, ma dopo trecento smisero sconsolati dal pensiero che ne rimanevano ancora pi  di tremila. Solo il sergente dimostrava di non patire la fatica di quell'ascesa. Iniziarono a sudare sempre pi  e oltretutto gli spifferi delle feritoie erano gelidi e andavano a colpire la schiena. De Amicis per  non si scoraggi  e trov  la forza per notare i particolari che lo circondavano: i fili del telefono che servivano per comunicare da forte a forte; gli enormi anelli fissati alle pareti, per poter tirare in cima i cannoni e le altre armi pesanti e i ponti levatoi che ogni tanto erano fissati in mezzo alle scale, per poter effettuare una difesa disperata dall'interno. La tentazione di fermarsi si fece forte ma non poterono perch  l'aria fredda avrebbe immediatamente causato male ai muscoli o sicuri malanni. Il sergente per consolare i due scrittori raccont  la storia di un asino cieco che si faceva tutti i giorni la salita e la discesa delle scale per i rifornimenti delle provviste senza far cadere mai nulla. A ottocento scalini dalla vetta De Amicis scrive:

<sup>6</sup> Ivi, p. 102.

Oramai le piante dei piedi s'inchiodavano nella pietra, le gambe ci rientravano in corpo, e le braccia ci penzolavano come due cenci: chi ci avesse visto dal basso, ci avrebbe presi per due malati di spina che si trascinassero ad un santuario di montagna a domandare la grazia<sup>7</sup>.

Salirono la scala reale, l'ultima per arrivare alla cima e arrivarono distrutti al Forte delle Valli. Furono ricompensati della fatica dalla vista splendida che si gode dalla cima, fantasticando su tutte le battaglie e le invasioni che dai romani ai francesi c'erano state in quella valle. Visto che si avvicinava la sera i due amici scesero al forte di Sant'Elmo e da lì presero la strada sterrata che gli era stata indicata dal loro accompagnatore, congedato al Forte delle Valli. De Amicis e Giacosa ridiscesero alla "Rosa rossa" a Fenestrelle per la cena e incontrarono numerosi militari con i quali si intrattenero a parlare. Ripartirono a notte fonda, stanchi ma soddisfatti della loro impresa<sup>8</sup>.

### *Torre Pellice, "La Ginevra italiana"*

Edmondo De Amicis si recò a Torre Pellice per la prima volta nel mese di settembre del 1883, usando il pretesto letterario di andare a intervistare un carabiniere in pensione, il vice brigadiere Luigi Gamalero, che aveva arrestato un famoso bandito, Francesco Delpero, detto Nerone, per anni terrore del Pinerolese. La sua profonda conoscenza delle date e dei personaggi protagonisti delle persecuzioni religiose fa sospettare che lo scopo della sua visita sia in realtà fin dal principio scrivere un articolo sui valdesi.

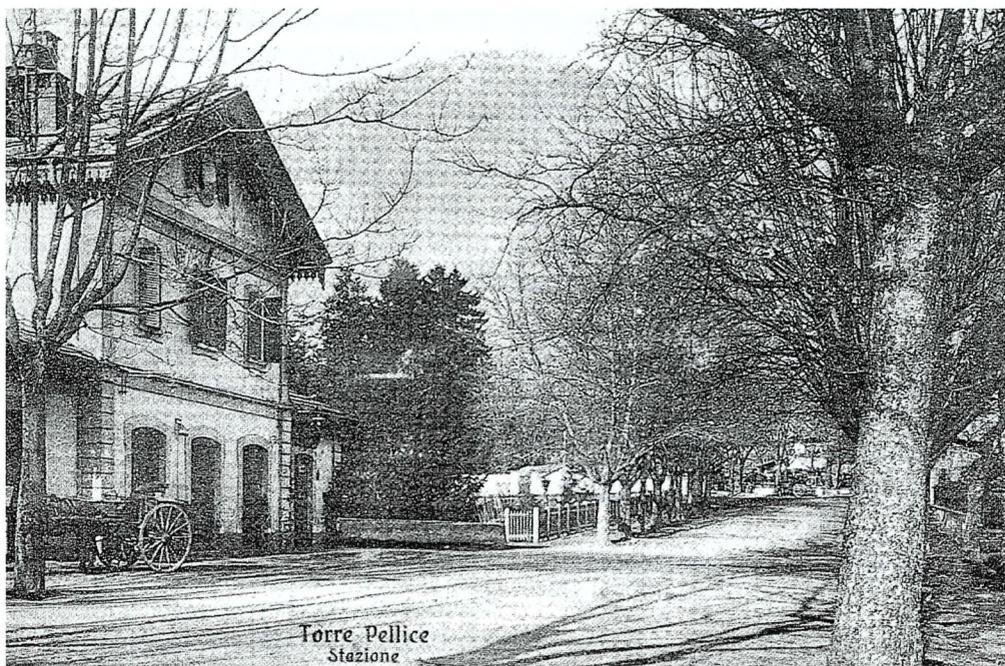
Sul treno partito da Pinerolo De Amicis incontrò un gruppo di valdesi che tornavano in val Pellice e iniziò a descriverli in una maniera tale che non può non far sorridere, e anche un po' arrabbiare poiché dalle righe sembra che l'autore descriva dei forestieri venuti da un paese lontano e sconosciuto.

C'erano dei viaggiatori, nel mio vagone, degli uomini maturi e dei vecchi, d'apparenza così tra il ceto signorile e il ceto medio, che avevano qualcosa di singolare nel viso, nel vestire e nel contegno. Parlavano francese, e si capiva che non erano francesi, benché si capisse pure che quella era la loro lingua abituale; erano italiani, e trovavo in loro non so che di diverso da tutti gli altri italiani, nelle linee del viso, nell'espressione degli occhi e della bocca, che so io? Nella compostezza degli atteggiamenti, nell'intonazione tranquilla e quasi grave dei discorsi. Erano sbarbati la più parte, d'aspetto pensieroso, vestiti d'abiti scuri; avevano le capigliature lunghe, dei cappelli bassi, di larga tesa, le cravatte nere; tutti puliti, austeri, semplici. M'ispirarono subito una viva curiosità. Io non avevo mai visto alcuno

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 111.

<sup>8</sup> È da notare che il percorso seguito da De Amicis è pressoché identico a quello affrontato dagli attuali visitatori.



Stazione di Torre Pellice nel 1921. Da TULLIO CONTINO, *C'era una volta a Torre Pellice*, Torino, Chiaromonte editore, 1995, p. 97.

del loro popolo; poiché era evidente che appartenevano tutti ad una sola grande famiglia. [...] Due parevano assortiti nei propri pensieri. Altri discorrevano a bassa voce d'una *Scuola latina*, che è nel villaggio di Pomaretto, posto all'imboccatura della valle di San Martino. Uno, che pareva un ecclesiastico, leggeva un piccolissimo giornale religioso, che si stampa a Pinerolo, intitolato *Le Témoïn*. La sola persona a cui avrei potuto rivolger la parola era una signora sui quarant'anni, seduta davanti a me, vestita di nero, pallidissima, con un bimbo sulle ginocchia; una bella donna, che pareva afflitta da una sventura recente, e guardava le montagne; ma con un aspetto che rilevava un animo così profondamente addolorato, e così forte, nello stesso tempo, contro il dolore presente, e così coraggiosamente risoluto ad affrontare i dolori avvenire, che la riverenza mi ricacciava indietro tutte le interrogazioni, anche le più gentili, che mi venivano alle labbra.<sup>9</sup>

De Amicis cade nella forte tentazione di mitizzare il popolo valdese, tuttavia continuando la lettura del capitolo si nota come questa celebrazione vada via via scemando in semplice rispetto. Lo scrittore si rende conto, man mano che la sua visita procede, che i valdesi sono gente normale con una storia molto particolare.

Fu De Amicis a coniare il soprannome di “Ginevra italiana” del quale Torre Pellice è tanto orgogliosa:

<sup>9</sup> EDMONDO DE AMICIS, *op. cit.*, pp. 192 – 195.

Noi stiamo per entrare, siamo già entrati anzi, in una regione famosa e gloriosa, in una piccola Svizzera italiana, che ha là vicino, in Torre Pellice, la sua Ginevra, in mezzo a un popolo strano, che forma come una nazione a parte nel seno della nostra nazione, raccolto quasi tutto e accampato in una vasta fortezza quadrilatera di montagne dirupate e boschive, compresa tra l'alta valle del Po, la frontiera del Delfinato e la valle di Susa. Questo popolo ha una storia propria, la cui origine si perde nell'oscurità del medio evo, una fede sua, una sua letteratura, un suo dialetto, un suo particolare ordinamento religioso democratico, che appartiene a lui solo, un'assemblea libera che tratta e decide dei suoi interessi più delicati, delle istituzioni speciali, fondate in parte e sostenute dalla liberalità di gente d'ogni nazione. Non occupa, e scarsamente, che tre valli, di cui una piccolissima e otto valloni; e ha corrispondenze e stazioni in tutte le parti d'Italia, e colonie in Germania e in America, e vanta amicizie di popoli e principi, ospita visitatori riverenti e devoti di tutti i paesi, manda soldati e divulgatori della sua fede in tutti i continenti. Fra abitanti del piano e montanari non furon mai più, o molto di più di ventimila, divisi in quindici parrocchie: eppure ebbero le vicende e la forza d'un grande popolo; ebbero i loro eserciti, i loro generali, i loro eroi, i loro martiri; trattarono molte volte da pari a pari con lo Stato cento volte più grande a cui appartenevano; sostennero trenta guerre, quali contro il Piemonte, quali contro la Francia, più d'una contro i due Stati riuniti; tennero testa per quasi un anno alla potenza di Luigi decimoquarto. [...]

E nonostante le mille persecuzioni, e le guerre spietate, e i lunghi esili, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame, e soffocare nel loro animo ogni altro affetto fuorché l'amore dei propri monti e l'orgoglio della propria storia, essi si mantennero sempre italiani nel cuore, e come furono del vecchio Piemonte, sono ancora una delle provincie più nobilmente patriottiche della nuova Italia. Onore ai Valdesi dunque!<sup>10</sup>

De Amicis riesce a riassumere in poche righe ciò che viene scritto in lunghi libri di storia: mirabile esempio delle sue capacità di scrittura che l'avrebbe reso famoso in tutta Italia pochi anni dopo.

I percorsi che De Amicis seguì per visitare Torre Pellice e la val d'Angrogna non sono ricostruibili con precisione assoluta, poiché l'autore omette a volte di specificare dove si trova mentre descrive un paesaggio o l'incontro con una persona; si possono tuttavia ipotizzare due percorsi che lo scrittore probabilmente fece.

A Torre Pellice De Amicis, accompagnato da due amici, scese dal treno e si recò nel piazzale davanti alla stazione; lì si ritrovò in mezzo ad un gran numero di persone: alcuni erano palesemente stranieri, tutti venuti per il sinodo che si svolgeva quella settimana o per passare le vacanze dai parenti che abitavano in val Pellice. Stupiti di trovare in un piccolo paese di montagna così tanta gente proveniente da paesi diversi e di sentir parlare tante lingue straniere tutte insieme, fatto alquanto inusuale nell'Italia dell'Ottocento, l'au-

<sup>10</sup> Ivi, pp. 200 – 202.

tore e i suoi amici si avviarono verso la chiesa cattolica, passarono per l'attuale viale Torino (che allora era l'unica strada che collegava il borgo con la stazione), seguirono un piccolo pezzo dell'attuale corso Gramsci, andando verso destra ed entrarono in piazza San Martino dove osservarono con curiosità la fontana donata da Carlo Alberto alla popolazione di Torre Pellice, l'unica che un re di casa Savoia donò al suo popolo.

Da lì passarono per via della Repubblica (allora via Nazionale) diretti verso la piazza Libertà (allora piazza Vittorio Emanuele II). Nella piazza l'autore si lascia andare in una descrizione accurata del paese notando soprattutto la pulizia e l'aspetto ben curato delle case. Dalla piazza si recarono all'albergo dell'Orso, per chiedere dove si trovasse Gamalero e scoprirono che faceva niente meno che il garzone da un liquorista. Il tragitto di De Amicis diventa più oscuro: tra le tante ipotesi la più probabile è che il negozio si trovasse in via Arnaud, accanto al comune. Trovato Gamalero, tornarono con lui all'albergo dell'Orso, per farsi raccontare la sua storia. Egli raccontò che, con altri due carabinieri, era riuscito a catturare il famoso malvivente in una taverna a Vigone, dopo un'accanita lotta con il bandito e i suoi complici. Congedato Gamalero, verso l'ora di pranzo, De Amicis e i suoi amici si recarono al forte di Torre Pellice. La via più probabile che presero fu questa: tornarono indietro per via della Repubblica verso la chiesa cattolica, presero la via che dopo duecento metri da piazza Libertà, a livello delle scuole Mauriziane si divide in via del Forte (la via che sale a sinistra). Seguirono via del Forte fino a quando non curva verso ovest; qui, dietro un cancello (che all'epoca probabilmente non c'era), una strada sterrata porta fino in cima alla collina.

Il terreno saliva dolcemente. Quasi senza accorgercene, ci trovammo sopra un bel poggio, al confluente del Pellice con l'Angrogna, dove sorgeva la torre famosa, che diede nome al paese, e un castello [...] più volte rovinato e rifatto; con la storia del quale è legata gran parte la storia del popolo valdese. Ora non ne rimangono che pochi ruderi, quasi nascosti dalle piante<sup>11</sup>.

Mentre era lassù De Amicis pensò con raccapriccio ai massacri che subirono i Valdesi e che egli si trovava proprio nel posto dove i carnefici stabilirono il quartier generale, «uno dei sciagurati e dei più sinistri luoghi del mondo»<sup>12</sup>.

Una volta sceso dalla collina del forte è impossibile stabilire dove sia andato De Amicis, perché i suoi amici lo portarono a visitare un loro amico valdese e non ci sono indicazioni di chi fosse questa persona o dove vivesse. Dopo la visita, verso sera, De Amicis andò in un caffè, per passare il tempo rimasto prima della partenza del treno: probabilmente al caffè Londra, nella

<sup>11</sup> Ivi, p. 216.

<sup>12</sup> Ivi, p. 217.

sua vecchia sede all'imbocco di via Arnaud, o al caffè Vandalino in piazza Libertà (molto meno probabile), perché erano i più vicini alla stazione. Lì discusse animatamente con un valdese, probabilmente proprietario terriero, a proposito della storia dei Valdesi e delle colpe delle stragi che tutte e due le fazioni compirono, poi, a notte fonda si recò verso la stazione, passando davanti al liquorista e per piazza Libertà, rifacendo a ritroso il percorso dell'andata.

Sul treno incontrò il pastore Giacomo Weitzecker che si recava nel Basutoland<sup>13</sup> come missionario e rimase così colpito da questa persona da inserirla nel suo libro. La visita di De Amicis a Torre Pellice verrà ricordata dai torresi con affetto: verranno affisse lapidi, eretti monumenti, viali prenderanno il suo nome. Il 20 settembre 1922 verrà inaugurato un busto in piazza della stazione, visibile tuttora appena usciti dalla stazione guardando sulla destra. Ci furono grandi festeggiamenti per questa inaugurazione: vennero composti inni, organizzate gare, concorsi, stampate edizioni speciali dei giornali, tutto in onore del famosissimo De Amicis. Venne addirittura a presenziare all'inaugurazione la regina, accompagnata dalle figlie Mafalda e Jolanda di Savoia.

### *La val d'Angrogna, "Le Termopili valdesi"*

Nel capitolo intitolato *Le Termopili valdesi* De Amicis descrisse l'entusiasta visita in val d'Angrogna – «la più amata e la più venerata dai valdesi»<sup>14</sup> – che lo portò fino a Pradeltorno, un percorso che tra andata e ritorno lo fece camminare lungo una ripida mulattiera (allora unico collegamento con la val Pellice) per trenta chilometri, impiegando un'intera giornata.

Il percorso che qui sotto verrà illustrato è quello che più probabilmente affrontò De Amicis: nonostante lo scrittore abbia descritto molto bene i posti dove si recò, c'è discordanza su alcuni tratti da lui percorsi.

De Amicis partì con due suoi amici, all'alba di una mattina di fine settembre 1883, dall'albergo dell'Orso, in piazza Vittorio Emanuele II (adesso piazza Libertà). Passarono per via Nazionale (adesso via della Repubblica), arrivarono in piazza San Martino, passando davanti alla chiesa cattolica eretta da Carlo Alberto appena quarant'anni prima e davanti alla fontana donata dal Re al suo popolo. Attraversarono il ponte degli Appiotti, che sovrasta l'Angrogna, e imboccarono via Angrogna (la via Generale Martinat, immediatamente accanto al ponte, non era stata ancora aperta). Via Angrogna era scarsamente edificata e all'epoca era assediata dagli arbusti con due soli edifici: la cappella battista eretta nel 1880, tre anni prima della venuta di De Amicis, e l'orfanotrofio valdese, costruito nel 1858. Lo scrittore continuò a seguire la

<sup>13</sup> All'epoca nome ufficiale del Lesotho.

<sup>14</sup> EDMONDO DE AMICIS, *op. cit.*, p. 245.

strada, e arrivò alla località Baussan; da lì si può notare, come lui fece, la collina di Rocciamaneout. Quindi attraversò la borgata e imboccò la strada che porta a San Lorenzo. Dopo circa seicento metri dall'imbocco della strada, subito dopo una curva, si apre un panorama molto suggestivo che colpì De Amicis. Si vedono improvvisamente tre bianche chiese, due valdesi e una cattolica, in fila sul crinale e le si può ancora ammirare nelle belle giornate, anche se adesso la vista è limitata da alcune case e dagli alberi cresciuti accanto alla strada.

Una caratteristica della val d'Angrogna è la profonda quiete che avvolge il visitatore: essendo così abituati al rumore, al traffico di tutti i giorni, si rimane disorientati quando ci si trova improvvisamente immersi nel silenzio che copre tutta la valle come un manto:

non si sentiva più nulla. Ci pareva di esser noi tre soli in tutta la valle, e nessuno parlava. Era una bellezza, uno stupore, un incanto<sup>15</sup>.

Anche il tortuoso percorso che sale a San Lorenzo è oggetto dell'attenzione dell'autore:

la via gira dentro a ciascuno di questi valloni, nell'ombra, passa sopra un ponticello, riesce fuori sul fianco esterno del monte, al sole; poi daccapo rientra nell'ombra, poi esce al sole un'altra volta, e così avanti, con un serpeggiamento serrato e regolare, che fa cangiar veduta a ogni passo<sup>16</sup>.

Finalmente, dopo una curva, lo scrittore vide comparire il bel paesino di San Lorenzo, capoluogo della val d'Angrogna: una piazzetta con alcuni alberi e delle case con un grosso portone marrone: era la vecchia casa del pastore Bonnet, dove egli ricevette lo scrittore. De Amicis, andato da Bonnet con una commendatizia datagli da alcuni conoscenti, probabilmente aveva l'intenzione di chiedere solamente informazioni sul percorso da seguire, mentre il pastore si offrì di fargli da guida per l'intera giornata.

Bonnet colpì molto lo scrittore: questi si aspettava di incontrare un vecchio barbuto che parlava a stento l'italiano, invece incontrò un uomo giovane molto disponibile e sorridente, che parlava con accento toscano. Il pastore, probabilmente, accompagnò De Amicis, già allora molto famoso, per illustrargli meglio i luoghi, la loro storia, le loro leggende, per aiutarlo a comprendere meglio la valle e i valdesi. Senza Bonnet, molte delle informazioni scritte nel capitolo *Le Termopili valdesi*, non sarebbero mai state apprese da De Amicis.

I tre escursionisti, guidati da Bonnet, visitarono il tempio di San Lorenzo, «piccolo e nudo, una specie di villino smobiliato, piuttosto che casa di Dio»<sup>17</sup>; poi il pastore li guidò alla *Guièiza 'd la tana*.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 249.

<sup>16</sup> Ivi, p. 247.

<sup>17</sup> Ivi, p. 250.



*Il pastore Bonnet davanti al presbiterio di San Lorenzo nel 1896. Fotografia tratta da Come vivevano... val Pellice, valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle (1870-1910), Torino, Claudiana, 1980.*

Se non si sa dov'è, è quasi impossibile trovarla. Dopo dieci minuti di salita ripida su per un terreno erboso e fradicio, vedemmo un ammasso di rocce [sic], nel quale però non appariva alcuna apertura. Si continuò a salire, poi si discese per un sentiero da capre, appoggiandoci ai macigni, appoggiandoci agli arbusti, sedendoci qualche volta improvvisamente, fin che s'arrivò dentro a una specie d'atrio della caverna, mascherato da alcuni tigli. L'entrata è larga, ma di pochi palmi d'altezza, tutta punte di sopra e di sotto, simile a una bocca di roccia che digrigni i denti; in maniera che non ci si può entrare che accoccolandosi col mento sulle ginocchia, o allungandosi in terra, sul fianco, e strisciando, come un ferito che cerchi aiuto<sup>18</sup>.

Il percorso non viene specificato, ma presumibilmente passarono in una strada sterrata che parte dalla borgata Roccia (tra San Lorenzo e il torrente Vengie) diretta alla borgata Carlevà; da questa una strada detta "via delle tane" (perché lungo questa via sono presenti cunicoli, ammassi rocciosi e piccole caverne, delle quali la più famosa è appunto la *Guièiza*) conduce alla borgata degli Odin. Tuttavia c'è anche chi sostiene che all'epoca la Roccia era interamente cattolica e, anche se non c'erano più rivalità e odio tra Valdesi e Cattolici, ma soltanto una fredda cordialità, il pastore Bonnet non avrebbe

<sup>18</sup>Ivi, p. 252.

mai portato in una borgata interamente cattolica un personaggio che si aspettava di vedere una valle completamente valdese. Dalla *Guièiza 'd la tana* il Bonnet guidò lo scrittore fino alla borgata Serre passando per Chanforan e gli Odin.

De Amicis si fermò a contemplare la valle verso monte dal piazzale della chiesa del Serre e poté notare come la fine della val d'Angrogna sia un formidabile presidio difensivo per i valdesi che dovevano resistere alle invasioni grazie alla sua estensione ridotta. Dopo aver fatto colazione a casa di un'ex sindaco di Angrogna che abitava al Serre, il pastore Bonnet, De Amicis e i suoi amici, partirono alla volta di Pra del Torno. Lo scrittore seguì la strada che dalla chiesa valdese scende verso il fondo valle «sempre in mezzo ai castani, ai noci, a ogni sorta di alberi montani»<sup>19</sup> e arriva dopo circa un chilometro alla località Chiot 'd l'Aiga. Poco prima che la strada incroci con quella che segue il fondo valle è possibile scorgere, guardando verso il torrente Angrogna, il vecchio ponte in pietra ed un pezzo della vecchia mulattiera che fino agli anni '70 erano l'unico mezzo di collegamento con l'alta valle. Arrivati in fondo alla valle il silenzio profondo lascia improvvisamente spazio al rumore molto intenso delle acque dell'Angrogna:

Via via che scendevamo, la voce del torrente ingrossava, come la voce d'una folla irritata che salisse verso di noi. [...] Il luogo è meravigliosamente sonoro. Alle cento voci del torrente s'unisce il rumorio vario e assordante d'un'immensa quantità d'acqua che vien giù dalle montagne. [...] La musica ci accompagnò per un pezzo, crescendo. In certi tratti pareva che si chetasse un poco; le voci dell'acqua si facevan più rare e più basse. Poi, tutt'a un tratto, alla svoltata d'una roccia, un altro scoppio più rumoroso di grida, di trilli, di vocioni del torrente, di borbottii di fontane, di risa di cascatelle, di note profonde e cristalline rapidissime [...]»<sup>20</sup>.

La strada, che da Chiot 'd l'Aiga è diretta verso Pra del Torno, diventa una sola e ricalca il percorso dell'antica mulattiera percorsa da De Amicis. Durante il tragitto De Amicis descrisse la cascata del *Gournie*, il *toumpi Saquet* e le Rocciaglie, definite come le «Termopili valdesi». Arrivato a Pra del Torno, «fortezza, cuore, santuario delle valli»<sup>21</sup> lo scrittore fece un curioso incontro, vide sul prato di fronte alla chiesa una pastorella che leggeva un libro *Histoire de l'église vaudoise* e ne fu visibilmente impressionato perché era la prima contadinella italiana che vedeva leggere. La comitiva entrò dentro il tempio valdese di Pra del Torno, dove conobbe il maestro della scuola (situata allora dentro al tempio), e passò il resto del tempo a mangiare una frittata nella stanzina del pastore, a discorrere dell'inaugurazione del tempio (avvenuta

<sup>19</sup> Ivi, p. 268.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 268, 271, 273.

<sup>21</sup> Ivi, p. 289.

pochi anni prima, ad opera dello stesso Bonnet) e della dura vita di Bonnet, uno dei pastori più amati.

Si avvicinava la sera, e dopo essersi congedati dal maestro, presero la via del ritorno, però, invece di prendere la via più breve, cioè quella che al bivio di Chiot 'd l'Aiga oltrepassa il fiume e lo costeggia fino a Torre Pellice, presero la via che sale, verso il Serre, perché dovevano accompagnare il pastore a casa sua, a San Lorenzo. A casa del pastore De Amicis chiese di consultare il libro di Léger, che raccontava, anche tramite illustrazioni, le stragi di Pasqua, condotte dai soldati savoardi. Molto colpito da queste immagini, mentre scendeva a Torre Pellice, pensò a quanto l'uomo può essere crudele nei confronti dei propri consanguinei. Si risollevò pensando che tutto questo era già finito da tempo e alla grandiosa celebrazione a Torino il 28 febbraio 1848<sup>22</sup>, quando i Valdesi ottennero la tanto agognata libertà.



*Pradeltorno. Fotografia tratta da Come vivevano... val Pellice, valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle (1870-1910), Torino, Claudiana, 1980.*

<sup>22</sup> In realtà si tratta di domenica 27 febbraio.

## «De la place, le 18 novembre 1807...»

di Luca Pasquet

«De la place, le 18 novembre 1807», è l'inizio di una lettera per noi piuttosto interessante: “la place”, luogo che non viene meglio definito per non tradire la posizione dell'esercito di cui l'autore della lettera fa parte, si trova da qualche parte in Polonia, ma soprattutto chi scrive è un Armand Hugon di Torre Pellice. Si chiama Jean, per la precisione è nato l'undici giugno 1781, è coevo di “Daniel”, il “valdese giacobino”<sup>1</sup> creato dalla penna di Giorgio Tourn ed è diventato soldato della Grande Armée di Napoleone.

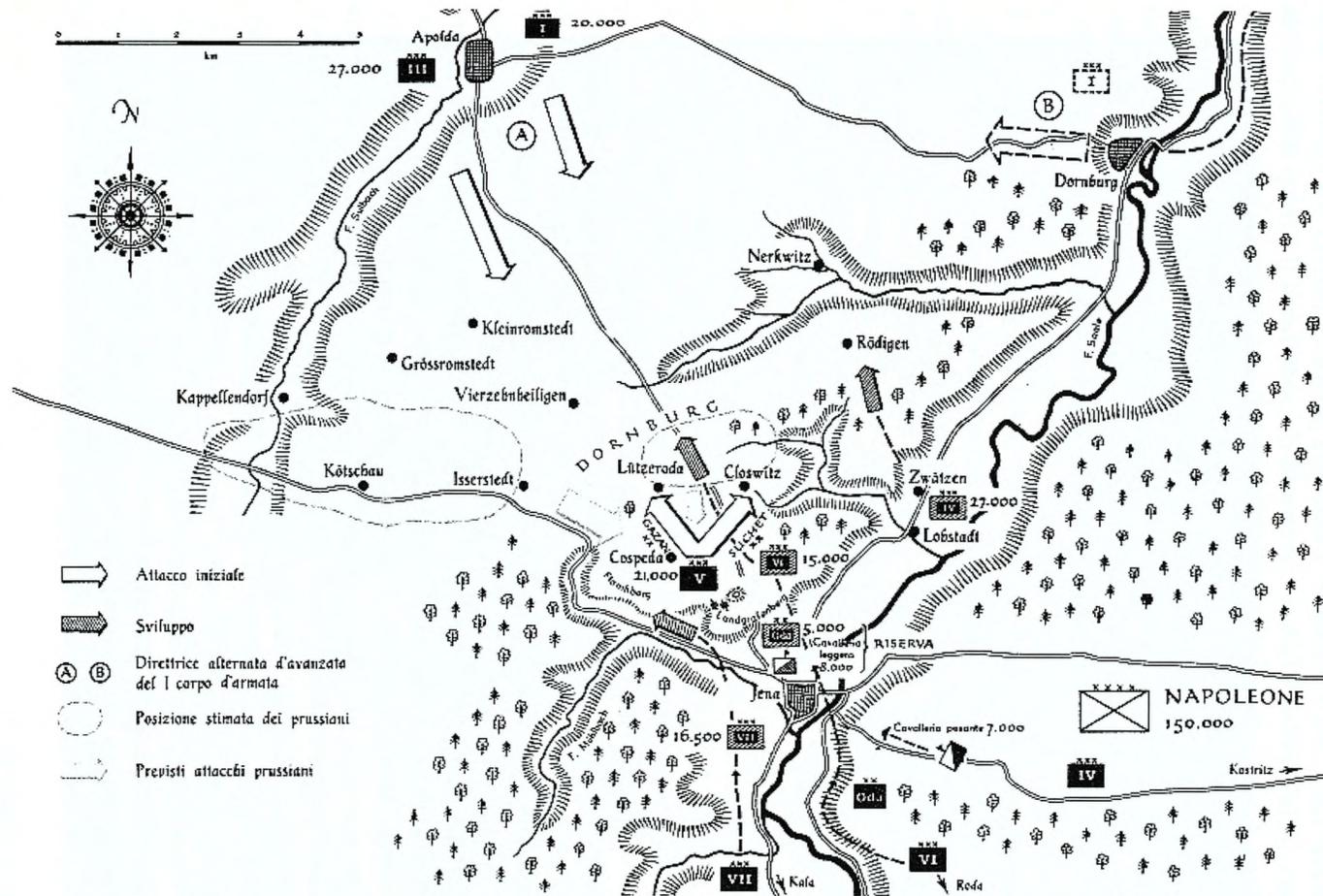
La lettera, scritta al padre, non parla di nessun avvenimento precedente il 1806, forse perché questi erano già stati narrati in lettere precedenti che Jean dice di aver inviato, ma alle quali non è mai seguita una risposta. Anche per questo, Jean inserisce nella sua lettera l'indirizzo a cui il padre può scrivere: «écrire à: Hugon, grenadier au 33ème régiment de ligne, 9ème bataillon, 2ème division, 3ème corp d'armée, Grande Armée en Pologne». L'indirizzo ci dà alcune informazioni utili: in primo luogo il fatto che il cognome non sia preceduto dall'indicazione del grado di Jean fa presumere che questi fosse un soldato semplice, inoltre saperlo nel terzo corpo d'armata, e quindi sotto il comando di Davout<sup>2</sup>, che con i suoi trentasei anni era il maresciallo più giovane della Grande Armée, permette di seguirne gli spostamenti in alcune grandi battaglie di cui egli stesso scrive.

La prima di queste è la battaglia di Jena-Auerstad, nella quale, il 14 ottobre 1806, più di un anno prima della redazione della lettera e a molti chilometri di distanza dal territorio polacco, nell'attuale Germania, a sud-ovest di Lipsia, non lontano da Erfurt, l'esercito francese annientò quello prussiano<sup>3</sup>. «Il n'est pas que vous ayez entendu parler des combats que nous avons eu dans ces campagne [sic] [...]. Nous avons eu des combats tres opiniatre [sic] avec les prussiens. Nous les avons vaincue [sic] et humiliée [sic] [...] le 14 octobre 1806 nous avons eu un combat à Valle

<sup>1</sup> Giorgio Tourn, *Daniel, un valdese giacobino*, Torino, Claudiana, 2000, pp. 346

<sup>2</sup> DAVID G. CHANDLER, *I marescialli di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 175

<sup>3</sup> ID., *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 590



La battaglia di Jena-Auerstadt, 14 ottobre 1806, piano di Napoleone. Da DAVID G. CHANDLER, *Le Campagne di Napoleone. Il più grande genio militare dell'età moderna, vol. I*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 593.

entre l'armée prussienne et français [sic], mais nous avons était [sic] vainqueur [sic], no coupée et dispersée après 8 heures de combat sans relâche». Jean scrive a fatica, cercando di riprodurre il suono delle parole che sente. Chissà, quel *Valle* potrebbe essere una trasposizione di *Weimar*, città che probabilmente il torrese ha sentito nominare. In particolare, il terzo corpo d'armata, comandato da Davout, ha combattuto ad Auerstadt, a nord-ovest di Jena, proprio nei pressi di Weimar ed è stato il corpo d'armata che il 14 ottobre 1806 si avvicinò maggiormente alla città tedesca. Comunque sia, si trattò d'una battaglia particolarmente rilevante, che vide impegnati sul campo centosettantunmila prussiani e centottantamila francesi<sup>4</sup>. Tra questi, ventisettemila francesi, tra cui il torrese, fronteggiarono ad Auestadt sessantatremila prussiani, vincendo, nonostante l'evidente inferiorità numerica. Ha dunque ragione il soldato Armand Hugon a raccontarla come una battaglia lunga e faticosa. Anche perché a fine giornata si contavano circa ventiduemila francesi e ventottomilacinquecento prussiani caduti sul campo e solo ad Auerstadt erano morti circa ventottomila soldati di entrambi gli schieramenti.

Ma dopo la vittoria del 14 ottobre, non vi erano più ostacoli sulla strada per Berlino. «Le 25 octobre nous sommes entré [sic] dans Berlin, ville capitale [sic] de prusse [sic]. Le roi c'est sauvé de sa capitale et abandonné [sic] son service». Per essere precisi, Napoleone fece il suo ingresso trionfale sul viale Unter den Linden il 27 ottobre 1806<sup>5</sup>, per cui le possibilità sono due: o Jean Armand Hugon era tra i soldati che lo precedettero, oppure, a più di un anno di distanza, non ricordava più con precisione in che giorno aveva fatto il suo ingresso nella capitale conquistata. Quanto all'imperatore di Prussia era davvero scappato, approfittando di una tregua firmata nel castello di Charlottenburg il 16 novembre 1806, e si trovava a est della Vistola, nell'attuale Polonia<sup>6</sup>. Là aspettava le truppe in arrivo dalla Russia per dargli manforte, cercando di riformare un esercito prussiano, arruolando giovani del luogo. Per impedire che questi progetti diventassero realtà, la Grande Armée dovette spingersi ancora più a est, in Polonia.

Il territorio di questa nazione, nel 1785<sup>7</sup>, era stata diviso per l'ennesima volta (la terza) tra la Prussia, l'Austria e la Prussia e nel 1806 i russi, come i prussiani, erano odiati dalla popolazione. Fu proprio constatando l'sotilità polacca che il generale Benningsen, che stava marciando verso i francesi, temendo per l'incolumità delle sue truppe, ordinò il "dietro front". Questa manovra permise alle truppe di Murat e Davout, e quindi anche al

<sup>4</sup> Ibid, appendice I

<sup>5</sup> GEORGES BLOND, *Vivere e morire per Napoleone. Vita e battaglie della Grande Armée*, Milano, Rizzoli, 1998, p.115

<sup>6</sup> Ivi, p. 121

<sup>7</sup> Ivi, p. 122



*Particolare da Napoleone a Eylau. Dipinto di Gros (Museo del Louvre).  
Da ANDREA FREDIANI, Le grandi battaglie di Napoleone,  
Milano, Newton & Compton editori, p. 112.*

nostro Armand Hugon, di entrare a Varsavia il 28 novembre. L'accoglienza riservata dalla popolazione locale ai francesi, visti come liberatori, fu calorosa e, se nel numero 36 del «Bulletin de la Grande Armée» si trova scritto: «È difficile descrivere l'entusiasmo dei polacchi. Il nostro arrivo in questa città è stato un trionfo», lo stesso Armand Hugon sottolinea la cordialità dei polacchi: «Les habitants sont très affables envers les français», anche se poche righe dopo deve aggiungere che i viveri sono pochi e tutto è molto caro.

Se le condizioni dei soldati francesi in Polonia non erano buone, nemmeno la situazione della Polonia lo era. Il torrese la descrive così: «Dans ce pays redoutable nous avons marché par des chemins inaccessibles. Ces endroits ne sont que des déserts et des marecage [sic] et des pays très pauvres». I temi delle strade mal ridotte e della fame ritorna in molte lettere di soldati francesi in Polonia; è invece incerto il significato che il nostro dà al termine *deserto*: potrebbe trattarsi semplicemente di un luogo desolato e poco abitato, eppure la testimonianza che Pierre-François Percy, chirurgo in capo della Grande Armée, lascia sul suo diario sembra portare elementi in favore di un'interpretazione molto più "Sahariana" del termine: «Piove, nevicca, gela, le strade sono spaventose. 30 novembre, arrivo a Zirke, piccola città polacca sul fiume Warta [...]. La campagna assomiglia ai dintorni di Ambleteuse, tutto è sabbia e sabbia fresca, come se il mare fosse penetrato su queste desolate contrade, che invece non ha mai coperto».<sup>8</sup>

Varsavia fu un utile punto di riferimento ed una base in cui riorganizzare la Grande Armée, ma non ci si poteva fermare lì. Il 13 dicembre<sup>9</sup> Napoleone riprese l'inseguimento delle armate russe spingendolo a nord, oltre la Vistola, il terzo corpo d'armata. Il 26 dello stesso mese il corpo d'armata comandato da Davout, e di cui, come ormai sappiamo, faceva parte il torrese, fu coinvolto in uno scontro armato che si concluse con la fuga dei nemici. L'inseguimento durò altri tre giorni, poi l'imperatore dei francesi, visto il tempo avverso ed instabile (una rapida successione di gelate e improvvisi disgeli, aggravati da piogge torrenziali), le strade impraticabili e l'abilità dei russi nel sottrarsi alla battaglia decisiva, prese la decisione di sospendere momentaneamente le operazioni di guerra. Il terzo corpo d'armata ripiegò allora su Brock, ad un centinaio di chilometri ad est di Varsavia, sul fiume Bug, affluente della Vistola. Ai generali fu dato l'ordine di «astenersi da qualsiasi movimento di avanzata che potesse destare l'attività del nemico»<sup>10</sup>. Il 27 gennaio, però, lo stesso

<sup>8</sup> Ivi, p. 124

<sup>9</sup> DAVID G. CHANDLER, *Le Campagne di Napoleone. Il più grande genio militare dell'età moderna*, vol. I, Milano, Rizzoli, 1992, p. 638

<sup>10</sup> F. L. PETRE, *Napoleon's campaigns in Poland, 1806-7*, Londra, 1901, p. 128.

Napoleone si accorse che i russi si preparavano per attaccarlo, e decise quindi di anticiparli<sup>11</sup>. La Grande Armée fu rimessa in moto i primi giorni di febbraio del 1807, anche se lo scontro con le truppe russe non fu imminente come Napoleone pensava. I suoi nemici, infatti, continuavano a fuggire, e il primo grande scontro vi fu soltanto quando questi si fermarono ad aspettarlo, decisi per la prima volta a dar battaglia<sup>12</sup>. Era il 7 febbraio, anche se le fasi decisive della battaglia si svolsero il giorno seguente; il luogo era Eylau, un paesino circondato da colline che allora contava poco più di mille abitanti, a sud di Königsberg. Le condizioni atmosferiche erano pessime e per tutta la durata della battaglia (un giorno e mezzo) nevicò e vi fu nebbia. Durante la notte, che molti soldati passarono all'aperto, la temperatura scese a trenta gradi sotto lo zero. Davout e i suoi uomini arrivarono sul campo per ultimi, a battaglia già iniziata, con il compito di aggirare il nemico e tagliargli la ritirata. La propaganda dei bollettini della Grande Armée e lo stesso Jean Armand-Hugon hanno parlato di vittoria trionfale; gli storici di immane carneficina e di vittoria di Pirro. Alla fine da parte francese si parlò di vittoria, perché i russi si erano ritirati, ma fu inutile, perché i nemici erano in grado di attaccare ancora e, se erano stati indeboliti, i francesi lo erano di più. Si calcola<sup>13</sup> infatti che questi persero il trentatré per cento delle truppe impiegate in battaglia, i russi il venti per cento. I soldati combattevano quasi alla cieca, in mezzo alla nebbia e, tra le varie leggende nate sulla battaglia, vi è quella che Davout che stava per ritirarsi, cambiò idea sentendo il rumore della cavalleria che avanzava per dargli manforte e che lui non poteva vedere<sup>14</sup>. Jean Armand Hugon usa per Eylau gli stessi toni usati per Jena, anche se specifica di aver combattuto dieci ore senza sosta e poi fa l'elenco dei cannoni e delle bandiere sottratte al nemico. Sicuramente gli sfugge l'importanza di Eylau dal punto di vista delle strategie di Napoleone, e poi, probabilmente, viste dal campo, le battaglie sono tutte uguali, eccezion fatta per la temperatura.

Molto più efficace fu la campagna iniziata in primavera<sup>15</sup>, alla fine della quale Napoleone riuscì finalmente a costringere russi e prussiani alla pace. Jean ricorda che i francesi hanno conquistato Königsberg il 14 giugno e che i tre imperatori, che egli dice di aver visto, firmarono il trattato di pace a Tilsit. È da ricordare che, benché lui sostenga che questo

---

<sup>11</sup> DAVID G. CHANDLER, *Le Campagne di Napoleone. Il più grande genio militare dell'età moderna*, vol. I, Milano, Rizzoli, 1992, p. 647

<sup>12</sup> Ibid, p. 655

<sup>13</sup> Ivi, appendice I

<sup>14</sup> ETIENNE DENIS PASQUIER, *Histoire de mon temps. Memoires du Chancelier Pasquier*, vol. I, *Revolution Consulat Empire*, Paris, Librairie Plon, 1894, p. 301

<sup>15</sup> DAVID G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, cit., 1992, p. 679

avvenne l'8 luglio 1807, la data ufficiale della firma è il 7 luglio 1807<sup>16</sup>. Ancora una volta non ricorda bene, dunque, oppure la firma è stata comunicata alle truppe con un giorno di ritardo.

Come ho già detto, non sappiamo se Jean Armand Hugon avesse partecipato ad altre campagne prima del 1806, ma questo è probabile, perché molte delle truppe che si spinsero in Prussia e poi in Polonia erano precedentemente stanziati in Baviera o in Austria, dove erano rimaste in seguito alla campagna del 1805. Se Jean era tra loro, è possibile che sia entrato a Vienna ed è probabile che abbia combattuto ad Austerlitz. È invece certo che continuò a fare il soldato nella Grande Armée anche dopo la campagna di Polonia, a cui sopravvisse, perché l'atto di morte ci informa di come sia morto in Russia l'8 novembre 1812. Di nuovo nella neve, di nuovo di fronte ai russi. Del resto, il viaggio del soldato prevede certamente un'andata e forse un ritorno.

Altro dato importante, Jean non è il solo soldato proveniente dalla val Pellice: lui stesso parla di un cugino che probabilmente è stato riformato perché ferito e dice di aver incontrato un Jourdan che usciva dall'ospedale.

De la place, le 18 novembre 1807

Mon chère et honoré père, etc.

je m'empresse a vous temoigner ma reconnaissance et ma satisfaction. Je suis bien surpris de ne pas recevoir aucunement de vos nouvelles. Voilà cependant plusieurs lettres que je vous ai envoyés<sup>17</sup>. Je désirerais savoir si vous les avez reçues, en même temps cette reconnaissance est pour m'informer de votre santé. A l'égard de la mienne, elle est très bonne, je souhaite que la présente vous trouve en bonne disposition. Il n'est pas que vous ayez entendu parler des combats que nous avons eu dans cette campagne. Nous avons éprouvé bien des peines et des disgrâces et des mauvaises satisfactions. Nous avons eu des combats très opiniâtres avec les prussiens. Nous les avons vaincus et humiliés, devant nous les chétifs prussiens. Le 14 octobre 1806 nous avons eu un combat à Valreuth entre l'armée prussienne et française, mais nous avons été vainqueur, nous les avons coupés et dispersés après 8 heures de combat sans relâche, nous sommes vainqueur. Le 25 octobre nous sommes entrés dans Berlin, ville capitale de la Prusse. Le roi s'est sauvé de sa capitale et abandonné son service. Nous avons marché à la poursuite des nos ennemis, nous avons traversé le désert de la Pologne. Dans cet endroit nous avons beaucoup souffert par des marches forcées et des privations de toute espèce. Dans ce pays redoutable nous avons marché par des chemins inaccessibles. Ces endroits ne sont que des déserts et des marécages et des pays très pauvres. Le 24 décembre nous nous sommes battus contre l'armée russe, nous les avons coupés et dispersés après 4 heures de combat sans relâche nous sommes vainqueur. Le 26 du même mois nos ennemis ont été humiliés et confondus et on a perdu la plus grande partie de leur équipement. Le 8 de février dernier nous avons eu un combat très opiniâtre avec l'armée russe et prussienne, nous les avons coupés et dispersés. Après 10 heures de combat sans relâche nous sommes vainqueur, nous

<sup>16</sup> JEAN TULARD, *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1994, p. 598

<sup>17</sup> La lettera è stata trascritta senza correggere i molti errori presenti nel testo originale

leur avons pris 50.000 hommes prisonniers de genre tous que tuée et blessée, 66 piesses de canon, 16 drapeaux et tout leur equipage. Nous les avons repoussée de 80 lieue de terrain, la bayonette au reins nous les avons chassé jusque dessous leur rempart. Le 14 juin dernier nous avons pris Königsberg, ville capitale de l'ancienne prusse. Nous avons chassé nos ennemis qui etait dans cette ville, nous avons pris leur magasins. Nous leur avons pris 60.000 homs prisonniers de genre, cent dix piesses de canon, 7 drapeaux et tout leur equipage, nous les avons reduit jusque au point de faire la pais. Il n'est pas que vous avez entendu de la pais. Ça a etait signée du 8 juliet dernier entre l'empereur des français et l'empereur de Russie. Ça etait signée aussi avec le roi de prusse. Je vous dirais que nous avons vu l'empereur de russie en personne et meme que nous avons passé en compagnie de l'empereur des français et le roi de prusse. En pologne nous sommes tres mal, les habitants sont très affables envers les français. Nous avons bien du malle à vivre, tout est bien cher dans cette endroit, les vivres sont très malle abondants. Je vous prie aussitot la presente reçue de me faire reponse tout de suite, vous me ferez plaisir puisque je n'entend de vos nouvelles. Avec amitié et respect, voilà mon adresse. Écrire à: Hugon, grenadier au 33ème régiment de ligne, 9ème bataillon, 2ème division, 3ème corp d'armée, Grande Armée en Pologne.

Je vous prie aussi de me faire savoir les nouvelle du pays, si le pain est cher, si le vin est en bonne composition. Je vous prie de m'écrire si mon cousin Eynard a été reformé vu qu'il a été blessé. Je desirerais savoir s'il est au pays, vu que s'il est au pays il aura pu vous mettre dans l'inquietude pour les informations que vous aurez pu lui faire, vu qu'il ne me conte plus dans le monde. J'ai rencontré Jourdan qui sortait de l'hopital. Il m'a dit qu'il a vu Mathieu Eynard et donc il s'est informé de moi et Eynard lui a repondu que j'avait été tué le 8 de fevrier. Cette commission est pour temoigner que je suis encore du monde et pour vous retirer d'inquietude. Je vous dirais que j'ai vu les deux Jourdanot, ils se portent bien [...] <sup>18</sup>

Il vous fait ses compliments et ainsi sa famille.

Je fini en vous embrassant du plus profond de mon coeur. C'est de la part de votre fils pour la vie

Hugon, votre pour la vie

Vous ferez bien mes compliments a mes freres etc. Je leur fait toujours une bonne santé et des bonnes prosperités <sup>19</sup>

<sup>18</sup> A causa delle cattive condizioni della lettera non è possibile comprendere cosa vi sia scritto in questa riga.

<sup>19</sup> La lettera si trova presso l'Archivio della Tavola valdese a Torre Pellice.

# Dalla Lettonia alle Valli\*

Una storia d'altri tempi

di Daniele Varese

Passeggiare per cimiteri non è certo un passatempo frequente, tuttavia chi si fosse recato nel tranquillo cimitero valdese dei Jalla a Luserna San Giovanni per un motivo o un altro, forse avrà notato una lapide con la scritta:

Elisa Laura De Transehe  
1839 – 1917  
Dieux est amour

Tale iscrizione raccoglie una storia affascinante e d'altri tempi. La donna sepolta nel piccolo cimitero si chiamava Charlotte Dorothea Elisabeth De Transehe von Roseneck; nacque il 10 dicembre 1839 a Selsau, l'attuale Dzelzava, paesino che si trova nella regione di Madona in Lettonia a 180 chilometri da Riga. Elisa – così veniva chiamata in casa – apparteneva a una ricca e nobile famiglia del nord est europeo, i De Transehe, che aveva diramazioni in Lettonia, Russia, Germania e Svezia. In Lettonia erano proprietari di diverse palazzine e castelli con molta servitù e vasti possedimenti terrieri; a quei tempi facevano una bella vita con feste, carrozze, balli, battute di caccia e salotti culturali, mentre tutto attorno c'era una grande povertà tra il freddo e le fatiche del lavoro nei campi.

Il padre Karl Friedrich aveva sposato sempre una De Transehe, di un altro ramo, che si chiamava Elisa, la quale dette alla luce, oltre alla protagonista di questa storia, altri due figli: Charles e Nikolaus, che morì appena nato.

Charles fu cadetto dello Zar, Alessandro II<sup>1</sup>, e riuscì ad ospitarlo nella sua palazzina di Jangulbene, a 10 chilometri da Selsau. Quell'evento fu epico per i De Transehe: Charles, per accogliere con gli onori del caso lo Zar, si indebitò parecchio, organizzando un banchetto regale con servitù in abbondanza (un

---

\* Il presente articolo è frutto dei ricordi della signora Ade Gardiol Theiler e di un viaggio dell'autore sui luoghi qui descritti [ndr].

<sup>1</sup> Alessandro II regnò dal 1855 al 1881 [ndr].



*Cimitero dei Jalla, Luserna San Giovanni, dove si trova la tomba di Elisa*

servo per ogni ospite) e facendo cucinare due enormi cinghiali portati in tavola su due piatti d'argento fatti forgiare apposta per l'occasione.

Elisa passò l'infanzia e l'adolescenza in Lettonia in questo clima di fasti e benessere, poi, dopo il 1860 intraprese un viaggio culturale in Italia: per le famiglie abbienti dell'epoca erano consueti viaggi di questo tipo (*Grand Tour*) per conoscere la cultura, la storia, la gente e la lingua dei principali paesi europei, con particolare attenzione alla culla della classicità, Grecia e Italia. Non era certo facile spostarsi per così tanti chilometri: strade polverose o fangose, carrozze, treni con tempi di percorrenza molto lunghi.

Nella penisola italiana erano i tumultuosi anni delle guerre d'indipendenza ed Elisa si trovò in mezzo a questi eventi bellici. Nei pressi di Roma incontrò in circostanze fortuite e non certo pacifiche l'uomo che segnò il destino della sua vita. Non si conosce con esattezza l'anno di questo incontro (sicuramente prima della breccia di porta Pia nel 1870), ma si hanno particolari interessanti sull'evento: in un albergo vicino a Roma o, meglio, in un posto di ristoro ove soggiornava Elisa, le truppe Garibaldine trovarono rifugio in seguito ad uno scontro armato con le truppe pontificie<sup>2</sup>. Qui il medico ufficiale Secondo Laura, intento a medicare i bersaglieri feriti, trovò in Elisa un'ottima aiutante infermiera; fu un colpo di fulmine: i due si innamorarono e si giurarono amore eterno, perché di lì a poco i loro destini sarebbero stati divisi per forza maggiore. Elisa infatti tornò in Lettonia a conclusione del suo viag-

<sup>2</sup> I garibaldini combatterono contro le truppe pontificie a Mentana, presso Roma, nel 1867 [ndr].

gio, il medico continuò il suo lavoro accanto alle truppe e poi a Torino all'università. Secondo Laura era infatti un famoso medico torinese: partecipò al soccorso dei feriti nella battaglia di Magenta (1859), fondò nel 1870 l'Associazione Internazionale di Pronto Soccorso, rivolta ai feriti e ai mutilati in tempo di guerra, fondò l'ospedale pediatrico Regina Margherita (1883) e fu professore ordinario di clinica pediatrica all'università di Torino (1887-1890)<sup>3</sup>.

I due si scrissero ripetutamente, ribadendo il loro amore reciproco, tuttavia le loro lettere non giunsero mai a destinazione. Infatti il fratello di Elisa, Charles, intercettò tutte le missive del medico torinese indirizzate alla sorella: non si fidava di un italiano conosciuto in quelle circostanze burrascose, lo reputava una persona poco seria che per di più abitava molto lontano. Così le parole d'amore dell'italiano non giunsero mai a destinazione. Anche Elisa scrisse ripetutamente a Secondo, ma le sue lettere, che il maggiordomo doveva spedire alla posta del paese, venivano sequestrate di nascosto da Charles.

Questa vicenda andò avanti per alcuni mesi tra la sofferenza e l'incredulità dei due protagonisti. Secondo Laura, esasperato da questa situazione, non potendo credere che il suo amore fosse finito così, decise di vederci chiaro e intraprese un lungo viaggio per la Lettonia. Non si conosce esattamente quando e come viaggiò – molto probabilmente in treno attraverso Vienna, Varsavia e poi la Russia – certo è che arrivò in Lettonia una notte di pioggia su una carrozza. Sbagliò però castello e finì a Jangulbene dove abitava il fratello di Elisa. Finalmente gli eventi furono lieti: Charles vide quell'uomo tutto fradicio, che aveva attraversato mezza Europa per vedere sua sorella alla quale aveva scritto tutte quelle lettere e capì che le sue intenzioni erano serie.



*Elisa Laura De Transehe*

<sup>3</sup> Altre notizie su Secondo Laura si trovano in FRANCO SCARAMUCCIA, *Uno "spirito inquieto": Secondo Laura, medico di fine Ottocento* in BSSV, n. 192, giugno 2003, pp. 75-101 [ndr].



*Il palazzo di Elisa a Selsau in una fotografia di fine Ottocento.*

I due uomini si spiegarono in latino ed poi andarono a Selsau dove abitava Elisa.

I due innamorati si sposarono proprio a Selsau il 6 agosto 1870 e in seguito vissero a Milano e Torino, con una residenza estiva alle Valli, in una casa sulla collina di Luserna San Giovanni.

È anche curioso il modo in cui Elisa si avvicinò al mondo protestante: lei era ortodossa e pare che un giorno, passeggiando con il marito in corso Vittorio a Torino, sentì le note di un cantico a lei familiare uscire dalla chiesa valdese e vi entrò incuriosita iniziando così un nuovo percorso di fede, forse anche con il sostegno del marito che era battista.

Ebbero quattro figli: Marie (1871), Olga (1873), Nina (1875), che sposò Adolfo Jahier, e Teodoro (1879). Marie sposò William Varese ed ebbero tre figli: Vera, Giorgio e Guido. Giorgio sposò Adelina Theiler, dalla quale proviene la maggior parte delle notizie qui riportate. Secondo Laura morì improvvisamente nel 1902, mentre Elisa visse ancora fino al 1917 e venne poi seppellita al cimitero valdese dei Jalla.

La palazzina di Elisa a Selsau, che ora si chiama Dzelzava, esiste ancora ed è attualmente una scuola. Fu costruita nel 1750, passò in mano ad alcune famiglie nobili, tra le quali i De Transehe, e nel 1905, in seguito ad un incendio, venne parzialmente distrutta e ricostruita; fino al 1939 fu sede del Governatore della regione e nel 1940 fu trasformata in scuola. Oggi ospita 150

bambini dai sei ai quattordici anni; non è in uno stato ottimale, ma grazie a finanziamenti tedeschi pare che a breve inizieranno dei lavori di ristrutturazione. L'interno conserva ancora alcuni elementi dell'epoca: la scala di legno con i gradini consumati, le porte con antiche effigie, le vecchie stufe che riscaldavano i rigidi inverni. In aggiunta vi sono banchi, sedie e pavimenti in legno.

Intorno alla palazzina vi è un grande parco con un palco centrale dove d'estate si tengono concerti; a fianco dell'edificio principale vi sono due costruzioni d'epoca: la vecchia casa per la servitù e la stalla, oggi diventati l'ufficio postale e la Casa della cultura, una specie di biblioteca. Dall'altra parte si trova una costruzione in stile "soviet": un grigio parallelepipedo adibito a *Internat* (istituto) per minori disabili psichici, un vero pugno nell'occhio dal punto di vista architettonico. Tutto attorno ci sono poche case, la campagna ondulata lettone con infiniti campi e distese di betulle.

A dieci chilometri c'è il castello di Charles a Jangulbene, attualmente chiuso per ristrutturazione; molto più imponente e signorile del precedente, fino a qualche tempo fa ospitava una scuola superiore di architettura.

I De Transehe possedevano molti palazzi storici importanti anche a Riga, tra i quali anche l'edificio attualmente sede dell'ambasciata tedesca. Del nome di questa famiglia in Lettonia è rimasta traccia solamente negli archivi dei musei o su alcune lapidi. Probabilmente nessuno sa più che ce n'è anche una su una tomba del cimitero dei Jalla di Luserna San Giovanni.

## **Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2005**

<i>Italia, persona fisica:</i>	12	<i>euro</i>
<i>Biblioteche:</i>	12	<i>euro</i>
<i>Estero ed Enti:</i>	15	<i>euro</i>
<i>Sostenitore:</i>	26	<i>euro</i>
<i>Ente sostenitore:</i>	52	<i>euro</i>
<i>Una copia:</i>	5	<i>euro</i>
<i>Arretrati:</i>	6	<i>euro</i>

# Polacchi in val Germanasca

di Pawel Gajewsky

Mezzo chilometro appena dalla galleria di estrazione è lo spazio medio in cui si muove la pala gommata per caricare il talco ricavato dalle rocce. Milleduecento chilometri separano le miniere di talco di Rodoretto dalla Slesia, regione dalla quale provengono i minatori polacchi che da qualche anno esplorano i giacimenti di talco nella val Germanasca.

Sono una ventina; il loro numero esatto varia da un giorno all'altro a causa di frequenti avvicendamenti. Solo pochi di loro lavorano a Prali già da qualche anno. Hanno in media quarant'anni, tutti sposati e con famiglie; la maggior parte di loro si trova in Italia da un anno circa, ci sono però tra loro anche alcuni veterani, che hanno lavorato nelle miniere della Sardegna e nelle gallerie valdostane. Quasi tutti hanno fatto il loro primo viaggio in Italia con uno dei numerosi pullman privati che quotidianamente partono da Katowice o Bielsko-Biala per raggiungere Milano o Torino. Ancora nei primi mesi del 2004, fino al 1 maggio, un viaggio di questo genere era un'impresa piena d'imprevisti. L'orario di partenza; i controlli doganali alla frontiera con la Repubblica Ceca e successivamente con l'Austria rendevano l'orario d'arrivo più che approssimativo. Una volta arrivati in Italia li aspettava ancora il trasferimento verso il luogo di lavoro, spesso con l'autobus di linea, qualche volta con l'automobile grazie alla cortesia di un collega più anziano e volenteroso.

Perché sono qui? La risposta, indipendentemente da tutte le caratteristiche particolari di ognuno di loro, è una sola: per trovare un guadagno sicuro che in Polonia, nel settore minerario, ormai è diventato un traguardo quasi irraggiungibile. Da dieci anni questo settore, una volta fiorente e redditizio, è in crisi. Le miniere, obsolete e spesso pericolose, hanno bisogno di cospicui investimenti. Gli inventori, sia polacchi che stranieri, esigono però notevoli riduzioni del personale. Sin dal Medioevo il lavoro dei minatori è stato uno dei pilastri dell'economia polacca. Anticamente le miniere polacche fornivano il sale, l'argento, il rame e il ferro. La loro gestione era sottoposta a un regime di monopolio, gestito dal sovrano in carica. La rivoluzione industriale del Settecento ha contribuito allo sviluppo delle miniere di carbone nella Slesia, la zona nel Sud-Ovest della Polonia d'oggi. L'estrazione era controllata principalmente dalle società industriali tedesche e inglesi. La riconquista dell'indipendenza nel 1918 significò la progressiva statalizzazione di tutto il settore delle miniere, una buona parte della Slesia è rimasta però sul territorio della Germania di allora. Nel 1945 i confini della Polonia sono stati spostati verso Ovest, e quindi lo stato polacco ha preso pos-

sesso di vastissimi giacimenti di carbone. Negli anni 1950-1990 il settore è diventato la vera spina dorsale dell'economia. Negli anni Settanta, nelle 75 miniere di carbone lavoravano più di trecentomila operai nel sottosuolo; altri duecentomila nelle strutture di supporto tecnico e amministrativo, nonché più di centomila nell'indotto che forniva macchinari e attrezzi. Negli anni Novanta è iniziata una graduale chiusura delle miniere. Nel 2001 le miniere attive erano solo quaranta, con centomila operai nel sottosuolo e altri ottantamila tra le strutture di supporto e le industrie collegate. La gestione delle miniere è rimasta nelle mani dello Stato che ha attuato una politica di massicci licenziamenti. Attualmente la crisi del settore sembra abbastanza grave e la Slesia, la regione più industrializzata della Polonia deve confrontarsi con una disoccupazione che in alcune fasce d'età raggiunge anche il 30%.

Come si trovano i minatori polacchi nella val Germanasca? Anche qui la risposta è unanime: molto bene! Questo benessere andrebbe tuttavia considerato in tutta la sua complessità. Si trovano bene perché, nonostante la precarietà della loro posizione lavorativa, guadagnano bene; possono mandare i soldi alle famiglie rimaste in Polonia e concedersi anche un po' di svago in Italia. Il loro star bene è quasi esclusivamente legato al proprio gruppo ristretto. Non conoscendo bene la lingua del posto non riescono a integrarsi nella comunità locale, a dire il vero non la cercano neanche questa integrazione, salvo il caso di un giovane minatore che di recente si è sposato con una ragazza di Perrero.

I loro occhi brillano quando si parla dei viaggi in Polonia. Sono sempre viaggi "di ritorno"; la casa vera è ovviamente quella polacca, l'Italia è solo il luogo di una lunga trasferta. Viaggiano per lo più in automobile. Una macchina di media cilindrata, qualche volta di seconda mano ma rigorosamente di fabbricazione occidentale e in ottime condizioni tecniche rappresenta l'oggetto dei loro desideri e il primo investimento del denaro guadagnato adoperando macchinari di ben altro tipo. Il monotono fruscio dei pneumatici della propria macchina sull'asfalto è un suono che significa il raggiungimento dell'obiettivo del loro viaggio in Italia. Andando verso la Polonia bruciano letteralmente le tappe. Dal momento dell'ingresso della Polonia nell'Unione Europea i controlli alle frontiere sono sporadici e piuttosto superficiali, bastano dunque meno di dodici ore per coprire la distanza di milleduecento chilometri. È come se questo viaggio fosse un antidoto alla lentezza della pala gommata, che nell'arco di due turni di lavoro da sei ore non copre neanche un centesimo di questa distanza.

Da un paio d'anni gli spostamenti dei minatori polacchi sono ormai diventati una forma di transumanza che aumenta intorno alle festività natalizie ma, in sostanza non conosce stagioni. Automobili con targhe polacche cariche di borse e valigie salgono e scendono lungo la val Germanasca tutti i mesi. È forte il richiamo del lavoro che per ora sembra non mancare, è ancora più forte il richiamo della famiglia e della patria. Nessuno di loro usa l'aereo per gli spostamenti. Non per una questione economica, ormai i prezzi sono abbastanza convenienti, ma per il fatto che l'aereo annulla la distanza, rende il viaggio asettico e quasi virtuale. Loro invece, viandanti di professione, hanno bisogno di sentire la fisicità del viaggio, lo scorrere dei chilometri, scanditi dal rumore della macchina.

---

# IMMAGINI A PAROLE

## Poesie e non

a cura di Ines Pontet

---

### L'ultima notte

di Sara Tourn

L'aria è limpida e fresca, nel cielo le stelle si possono contare una per una e c'è una tonda, pallida luna che filtra attraverso le imposte e getta la sua luce sui letti. Cinque respiri regolari e più o meno leggeri, di tanto in tanto un colpo di tosse, un fruscio di lenzuola, qualcuno che si gira e cambia posizione, non tradiscono che in realtà sono tutti svegli. Impossibile dormire, questa è l'ultima notte...

Domani saremo sulla nave che ci porterà in America, dovremo attraversare tutto l'Oceano, farà freddo ... santo cielo, le calze!

Ecco, Mamma si è di nuovo alzata di scatto, buttando in aria le coperte. Chissà che cosa le è venuto in mente questa volta. La scatoletta degli aghi e dei fili, o le calze pesanti... insomma, abbiamo messo già tutto nei bauli, e poi c'eravamo io e Michel ad aiutarla anche se lui più che aiutare metteva in disordine, è talmente agitato per la partenza...

Anna e Michel, la loro vita è stata davvero sconvolta da questo fatto di partire, di andare in un posto lontano che non hanno mai visto – insomma, che nessuno di noi ha mai visto: sono sicuro che nessuno dei due riesce a dormire. Ma chi ci riesce, d'altra parte! Michel è eccitatissimo, questa idea di viaggiare su una vera nave, di vedere il mare, si sente un po' un pirata. Anna è più cauta, vede il bello ma anche il brutto. Bisogna lasciare tutti i parenti e gli amici, lasciare il nonno...

Domani sera sarà tutto tranquillo. La casa sarà vuota, ci sarò solo io, niente più rincorrersi intorno alla tavola di Michel e Anna, niente più buon profumo di cibo di Louise, e Pierre che torna dai campi fischiando e con la faccia stravolta di sudore. Solo più due vecchi rognosi, ci faremo compagnia, io e Pillo...

Un cane abbaia in lontananza, nella notte, poco dopo il cigolare della catena e il vecchio Pillo risponde con un lungo rauco ululato. Anche lui non riesce a dormire...

Pillo! Come faccio a lasciarlo qui! Mi dispiace per il nonno, ma Pillo è il mio cane da caccia, come faccio a prendere le lepri senza di lui?! E poi mi sono sempre occupato io di lui fino da quando era cucciolo, l'ho curato, gli ho dato da mangiare, ...

Laggiù si parla una lingua incomprensibile, mi chiedo davvero come faremo a farci capire, e poi chissà che cosa mangiano, ma ci sarà abbastanza da mangiare per tutti? Forse dovrei portarmi dietro qualcosa, un po' di patate, del pane, qualche vasetto di marmellata, ma in quei bauli non ci sta più uno spillo... Gli spilli! No, quelli ci sono. Me lo ricordo bene...

La civetta lancia il suo lugubre grido dal castagno dietro la casa: sembra un messaggio di morte, di paura, è il segno che qualcosa di brutto succederà...

Devo dire a Pierre di prendere lui la Bibbia di famiglia, servirà di sicuro più a loro che a me, che tanto ormai non ci vedo più molto, e poi chissà, se rimarranno laggiù per sempre, e i loro figli si sposteranno là...

... Certo che la Bibbia di famiglia pesa e occupa spazio; ma forse sarà l'unico modo di farci coraggio, in quel paese lontano dove non capiremo nemmeno cosa ci diranno. Devo chiedere a papà se possiamo prenderla, lui la sa a memoria ormai, e poi è scritta troppo piccolo per lui.

Povero nonno, resterà solo adesso che andiamo via. Ma lui ha voluto così, non gli andava di lasciare le terre dove è nato e cresciuto, e la nostra casa che ha costruito lui con le sue mani. Anche a me non mi va tanto di andarcene via, però non lo dico, perchè sennò pensano che sono una fifona e Michel mi prende in giro per tutto il viaggio. Io ci sto bene qui, ma non so mica se laggiù starò anche bene! Perchè dobbiamo andare via?

Dispiace lasciare le proprie terre, dove abbiamo tanto sudato, ma la vita è sempre più difficile, e dicono che al di là del Loceano ci sono delle terre enormi, tutte piatte, dove non vedi la fine tanto sono grandi, e cammini cammini e non incontri una montagna o una casa, e si può coltivare di tutto e allevare tante di quelle bestie che qui nemmeno ce lo sognamo.

Alleveremo tanti animali, coltiveremo i campi e potremo mangiare senza dovere pensare sempre a tenere qualcosa da parte per il pasto successivo. O forse vivremo in una vera città, dove ci sono delle case altissime tutte di vetro e ferro, e macchine a motore, e gente che va e che viene, che compra e che vende...

Chissà che cosa fanno i bambini in America: ci sarà la scuola come qui, o potremo andare in giro a caccia di orsi e selvaggi? Se è davvero meglio di qui allora non deve esserci la scuola. No, di sicuro non sanno nemmeno che cos'è la scuola, e vanno tutto il giorno a cavallo, avanti e indietro, per la pianura...

Si è alzato il vento, culla le cime degli alberi, avanti e indietro come un'onda marina e bisbiglia parole misteriose a chi le sta ad ascoltare, avanti e indietro, come una culla che cigola sul pavimento di legno, è il vento che coccola gli alberi...

Si è alzato il vento, speriamo che non butti in aria le foglie, ieri abbiamo passato il pomeriggio a raccoglierle. Se penso che potrebbe essere l'ultima volta... chissà se laggiù continueranno la vita di qui, le tradizioni, o se sarà tutto così diverso che dimenticheranno persino le cose più banali...

Ci sarà molto vento sul Loceano per spingere la nave?

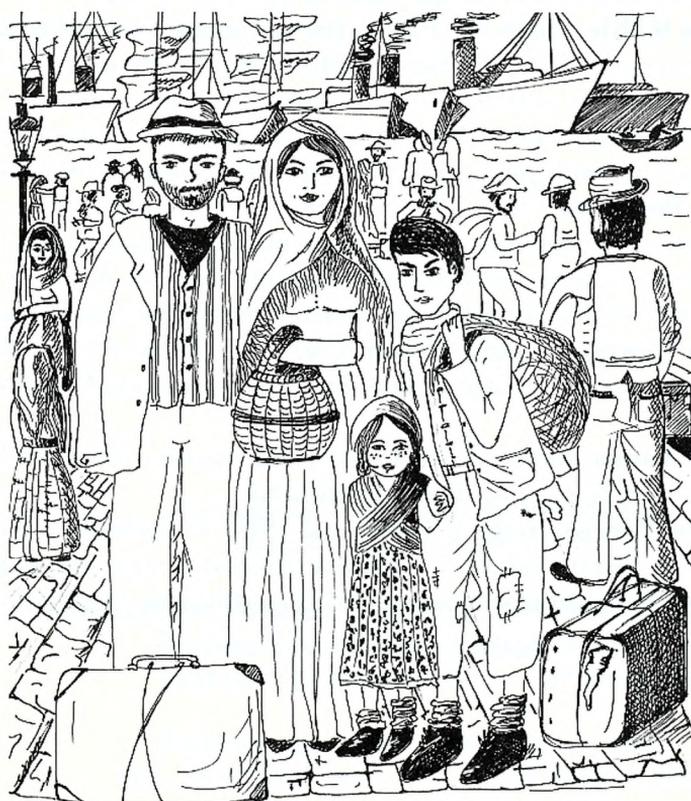
Dicono che laggiù ci sono dei venti così forti che portano via le case! Diamine, non voglio mica che ci portino via la casa, con tutta la fatica che costa costruirne una come si deve. Mi sa che non le sanno costruire laggiù le case, ma con delle belle pietre e un tetto di lose vedremo se il vento ce la porterà via!

Il sonno arriva furtivo portato dal vento, una coperta leggera si posa sugli occhi già chiusi, rilassa le membra, riscalda e addolcisce mentre le ultime parole sfuggono in silenzio da labbra semiaperte...

una casa nuova...  
un altro lavoro...  
tante persone sconosciute...  
un paese con piante e animali mai visti...  
la speranza di un futuro migliore...

Ma ecco la sveglia, stridula, crudele, rompe l'incantesimo. Fuori è ancora buio, la luna ormai è tramontata dietro le montagne, la stanza è fredda e un vago odore aleggia nell'aria pesante di sonno...

Oh, Anna ha di nuovo fatto pipì a letto!



Disegno di Miriam Tourn

### **Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:**

- **Renato Coïsson**, nato a Asmara (Eritrea) nel 1935 è stato pastore valdese a Rodoretto e Massello - Angrogna – Pomaretto – Trieste ed attualmente a Sanremo e Bordighera, si è anche occupato per molti anni della CEVAA (Comunità di chiese in missione).

- **Pawel Gajewsky**, nato in Polonia nel 1965, è attualmente pastore nelle Chiese valdesi di Perrero, Maniglia e Massello. Dal 1997 collabora con «Riforma» e con il Centro culturale valdese di Torre Pellice.

- **Brigitte Köhler**, nata nel 1924 a Brema, scoprì i valdesi tedeschi quando si trasferì con suo marito Diethard Köhler a Wembach, una colonia valdese dell'Assia. Da allora ha pubblicato numerosi contributi sulla storia dei valdesi di Rohrbach-Wembach-Hahn. Nel 2004 l'«Associazione valdese tedesca» l'ha nominata socio onorario per i suoi meriti per la storiografia valdese.

- **Ettore Peyronel**, nato a Perrero nel 1951, risiede a Riva di Pinerolo ed è insegnante di scuola elementare; ricercatore di storia locale, è redattore de «La Valaddo» e autore del libro *La Castellania di Val S. Martino. Frammenti di storia rurale nel XV secolo in Val Germanasca* (Pinerolo, Alzani, 2000).

- **Sandra Rostan** è nata a Pinerolo nel 1971. Dopo il Liceo linguistico si è laureata in psicologia; attualmente è impiegata presso la Foresteria valdese di Torre Pellice.

- **Miriam Tourn**, nata a Pinerolo nel 1985 risiede a Rorà; ha frequentato a Torino il Liceo delle scienze della formazione.

- **Daniele Varese**, nato a Torino nel 1964 e residente a Luserna San Giovanni (To); è fisiatra presso l'ospedale valdese di Pomaretto e si occupa dell'accoglienza di bambini bielorusi con l'associazione «Il sassolino bianco».

INDICE .....	Pag.
Editoriale .....	1
Valli valdesi: terra di viaggi e di viaggiatori di Marco Fratini e William Jourdan.....	2
«Avertissement aux émigrants». Le difficoltà dell'emigrazione di Ettore Peyronel .....	16
In viaggio verso lo Zambesi di Renato Coïsson .....	33
Escursioni nelle valli valdesi Le lettere del pastore Jean Guyot alla sua famiglia in Assia nel 1897 di Brigitte Köhler .....	49
Sulle orme di Edmondo De Amicis di Marco Butera .....	66
«De la place, le 18 novembre 1807... » di Luca Pasquet .....	78
Dalla Lettonia alle Valli. Una storia d'altri tempi di Daniele Varese .....	86
Polacchi in val Germanasca di Pawel Gajewsky .....	91
Immagini a parole. Poesie e non "L'ultima notte" di Sara Tourn .....	93

In questo numero:

**Valli valdesi: terra di viaggi e di viaggiatori**

**Le difficoltà dell'emigrazione**

**In viaggio verso lo Zambesi**

**Le lettere di un pastore alla sua famiglia  
in Assia nel 1897**

**Sulle orme di Edmondo De Amicis**

**Dagli archivi una lettera di un soldato del 1807**

**Dalla Lettonia alle Valli. Una storia d'altri tempi**

**Polacchi in val Germanasca**

**Immagini a parole: "L'ultima notte"**



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 21°, n. 52, febbraio 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986  
Responsabile a termini di legge: P. Egidi  
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 3/2004